5

DISSERTAZIONI

DELL' ABBATE

GIUSEPPE PIETROMARCHI

PATRIZIO VELITERNO

GIURECONSULTO DELLA CURIA ROMANA

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE EC. EC.

VELLETRI
TIPOGRAFIA CAPPELLACCI
1838

Digitized by Google

Nec quisquam nostrum in reipublicæ periculis cum laude, ac virtute versatur, quin spe posteritatis, fructuque ducatur „

Cic. pro Ratir. Cap. 10.

Digitized by Google

POLITICA DI CESARE

PER ASCENDERE

ALLA DITTATURA

DISSERTAZIONE

Una lunga tempesta di guerre civili, che vedea continuamente cospirazioni, e tumulti, inquietudine di popolo, agitazione violenta de' Capi, una sorda in fine, e penosa lotta della politica contro la forza, e della libertà contro il potere assoluto; Ecco lo stato della Repubblica, allor che Cesare pieno di quelle grandi emozioni, che eccitar suole uno spettacolo di sì fatta natura, comparve a non poco contribuirvi. Sia che la fisica situazione di Roma, l'essere fabbricata sopra sette colline; in una parola l'influsso del clima, somministri la ragione, e il principio di così frequenti tumulti, e di sì fatte sedizioni, quasi continue, come ha fantasticato il Bodino: sia che la stessa intrinseca Costituzione di questo governo contenesse dei semi funesti, che fermentandosi a poco a poco dovessero sviluppare alla fine con un' esito così infelice: sia finalmente, che le armate vittoriose introducendo in Roma colle spoglie delle soggiogate Provincie, anche i loro vizj, sostituissero alla sobrietà, e alla virtù la corruttela de' costumi, e il libertinaggio d' ingegno; il certo si è, che Roma cambiata totalmente di aspetto, alla sommissione delle Leggi, e alla calma

dell' ubidienza fece succedere l' agitazion de' piaceri; e sollecitò più d'uno spirito a credere con Giugurta, che non fosse cosa difficile a comprare una Città sì venale (1).

Cesare non ebbe l'ultimo luogo fra questi ambiziosi. Egli sortì per contemporanei gli uomini più illustri, che ci somministi la Storia Patria. Qualunque sia la ragione o morale, o fisica di quel fenomeno della natura, rammentatoci da Vellejo Patercolo (2); e sù cui con plausibilità a nostri giorni à ragionato il Racine, e con più sodezza il profondo insieme, ed elegante Algarotti (3); cioè, perchè i grandi ingegni a certi tempi sorgano tutti ad un tratto, e fioriscano insieme; è indubitato, che dentro le medesime mura si ritrovarono allora un Catone, un Cicerone, un Pompeo, ed altri uomini grandi, che potevano in qualche maniera attraversare la vastità, e l'arditezza de' suoi pensieri. Ciò nulla ostante, la grandezza di animo, onde era stato fornito, non ammetteva eguali ne' Cittadini di una Repubblica stessa; nè poteva esser paga del grado di gloria, e di potere, che godevasi da' Senatori. Egli non era soddisfatto, qualora non comandava da arbitro assoluto, o fatto non avesse principal comparsa ovunque si ritrovasse. Alcune generazioni prima un orgoglio di tal natura eccitato avrebbe il disprezzo di tutti. Si sarebbe veduto tremare al confronto di quella eroica semplicità degli uomini di Stato, che nulla concepivano al disopra delle qualità personali impiegate a servigio di Roma; o all' aspetto di quell' austera virtù, che apprezzava soltanto le azioni conducenti al pubblico bene, ed accompagnate da una fama senza macchia nella vita privata: Ma nell' epoca di Cesare si attribuiva a merito il

(1) *Vedi Sallustio nella Giugurtina.*
(2) *Vell. Paterc. hist. Rom. Lib.* 1.
(3) *Algar. Opere Tom.* 3. *pag.* 197.

disprezzo degli antichi principj, e dell'autorità stabilita dalle Leggi; e si mantenea per alcuni Capi del partito quell'attaccamento, che dovevasi soltanto alla Repubblica; e la distinzione ordinata solo a riguardo dei Magistrati. Avea Egli non poco discernimento per conoscere con penetrazione, che un sì fatto cambiamento accaduto ne' principj, nelle massime, e nella mórale della Repubblica, esiggeva un contegno analogo alle circostanze: d'altronde era troppo destro, e politico, per saper cogliere con profitto de' vantaggi particolari dalle circostanze del tempo (4). Ma quali furono i tratti primarj di destrezza, e politica, de' quali egli seppe far' uso, per riuscire nella concepita intrapresa? E' ciò, che io vado a sviluppare con la massima brevità.

La politica, o sia la prudenza Civile, come la chiama Cicerone, non è, che un' abito di agire secondo la retta ragione nelle cose buone, o cattive, giusta la definizione, che ce ne presenta Aristotile (5); il carattere perciò di un'uomo prudente, o di un'uomo di Stato non consiste in altro, che in prender bene le sue misure, rapporto alle cose, che son vantaggiose non men per se, che per la felicità della vita in genere. Imbevuto Cesare di questi sodi principj, regolò sugli stessi l' invariabil sistema delle sue operazioni. Non prima dell'età di trentasette anni fece egli i primi passi nella carriera dell'ambizione. Finchè i piaceri della giovinezza furono sufficienti a poterlo occupare, vide con indifferenza la prosperità, o il declinamento dello stato, o delle fazioni; e non si frammischiò punto negli affari pubblici. Durante quest' intervallo coltivò tuttavia sì bene il suo genio, che con le brillanti qualità sue, e co'suoi talenti

(4) *Vedi Niccolò Macchiavelli Discorsi su Tit. Livio Lib.* 3. *Cap. VIII.*

(5) *Arist. Ethic. Lib. VI. C.* 1.

particolari fece de' progressi meravigliosi nelle scienze, e nell' eloquenza. Ma dacchè l' ambizione s' impadronì dell' animo suo: dacchè pensò di non far, che il piacere fosse l'unico oggetto delle sue occupazioni: dacchè si scosse da quell'indolenza, che accompagna il languore, e la dissipazione, la di lui ambizione concepì il progetto di atterrare il governo del suo paese, e rendersi padrone della repubblica. Divenne in lui più sensibile allora quella nobile fierezza, che erasi ravvisata nella sua gioventù. La massima di Solone (6) di convenire ad un' uomo di Stato il procurarsi principalmente in Città le buone amicizie, fu il principio della sua politica, e della buona morale, che n' è il principal fondamento. Coll' affabilità, colla magnificenza, e colle profusioni, acquistò egli presto il credito, e la benevolenza del popolo; e colla sommissione, e il rispetto la protezione dei Grandi. Queste qualità speciose lo promuovono alle prime cariche, e il suo disinteresse, ed abilità gli danno nell' altre un rapido volo. Manifesta al pubblico l' elevatezza del suo ingegno nell' interessarsi i suoi Creditori, che avrebbero perduto i loro crediti non riuscendovi; e il popolo le sue gratificazioni più copiose di quelle offerte da' suoi competitori. Non potendo ottenere insieme Consolato, e trionfo, dopo il ritorno dal Governo della Spagna ulteriore, s'attiene al primo più utile, lascia il secondo benchè più glorioso. Seconda le voglie di Pompeo nel rimettere l'autorità dei Tribuni, perchè lo favorissero contro i Grandi, che si opponevano alla conferma degli atti suoi: ed intreccia sì artificiosamente la comune alleanza, che mentre la nobiltà ne rifonde l' odio sull' ambizione di Pompeo, Cesare ne raccoglie il frutto, e si rende obbligato quel Ceto rispettabile a difenderlo, e sostenerlo nelle op-

(6) *Plutarc. Vita di Solone.*

opportune occasioni. Nella distribuzione delle Provincie, ottenuto il Coverno delle Gallie Transalpina, e Cisalpina, con prudenza ammirabile spiega il suo valore in quella, ed in questa ogni anno i suoi maneggi Civili. Sa, prima di ogni altra cosa, assicurarsi con soprafina politica la sua difesa in Roma, e il sostegno della sua dignità per ogni tempo. Induce i Magistrati annuali ad obbligarsi di non lasciar pervenire al Consolato, se nòn quelli, che avessero loro promesso di difenderlo nell'assenza; e non fidandosi alle parole in un affare di sì gran rilievo, ne tirò destramente da loro e giuramenti formali, ed autentiche obbligazioni (7). Non fu da lui pensato per un riposo delle istancabili azioni militari, ma per un tratto di profonda politica il passaggio, che faceva ogni anno in Italia, svernando a Lucca. Questo tratto gli presentava l'opportunità d'informarsi a minuto di tutti gli affari interiori della repubblica; di maneggiarsi per una stabile sua sicurezza; d'insinuarsi nell'amore de' suoi Cittadini, e di regolare insieme l'elezioni de' Magistrati in modo, che nè i suoi meriti, nè la sua gloria ne ricevessero alcun pregiudizio. Trattava perciò, ed accogliea tutti coll'ultima magnificenza; nè gli lasciava partire senza averli ricolmi di doni superbi a proporzione delle qualità loro; onde con ragione riflette Plutarco (8), che mentre egli vinceva i Galli colle armi de' suoi Cittadini, conquistava i suoi cittadini coll'oro de' Galli. Ne diversa fu la sua condotta nella carriera militare, e nella conquista di quelle Nazioni, che dovevano accrescere la gloria dell'Impero Romano, e stabilire la sua immortalità. Vince gli Elvezj: fa prigionieri più di centomila di loro, che potea ben vendere a suo bell'agio; ma invece di rendergli

(7) *Svet. Vita di Cesare Cap.* 23.
(8) *Plut. Vite di Ces. e Pomp.*

schiavi, accorda loro il perdono, e gli obbliga a condursi ad abitar le terre, che aveano abbandonate, e di rifabbricare le abitazioni, e le ville consumate dall'incendio: Colla qual generosità egli volle impedire, che i popoli della Germania, trovando un sì buon paese senza abitanti, passassero il Reno, e vi si venissero a stabilire (9). In somma tral furore stesso delle armi, senza punto trascurare la gloria della nazione, egli facea risplendere le sue qualità, che doveano servirgli di base all' Impero: e coll' entrare arbitro nelle turbolenze intestine de' vinti popoli, col troncare i litigj, col conciliare gli animi di tutti, collo stabilire fra loro una perfetta concordia, facea vedere alle stesse vinte Nazioni di aver fatta la guerra con più dolcezza, che non si fa la pace dagli altri (10), e nel tempo medesimo conciliandosi con sì belle qualità l'ammirazione de' Concittadini, eccitava la gelosia de' Grandi, che furono sempre mai lo scopo degl' insulti, e de' suoi disprezzi.

Mi si permetta di particolarizzarne un qualche più minuto dettaglio. Riguardò sempre Cesare come oltraggj, ed ingiurie personali l'autorità, che esercitavano i Senatori; e cominciò assai di buon' ora ad accarezzare il popolo a preferenza del Senato, e de' Cittadini di prima sfera. Questi due ordini non pareano formati, che per distruggersi vicendevolmente. Sarebbe impercettibile, come uno stato agitato da sì frequenti, e violenti scosse intestine, non solamente avesse potuto sussistere; ma vincere altresì in quei tempi medesimi tutti i popoli vicini, non meno che portare le sue conquiste in parti molto rimote; quando con Polibio non si facesse riflesso, che allorquando la Repubblica era attac-

(9) *Cæs. De Bell. Gallic. Lib.* 1. *cap.* 28. *e Plutarc. in Cæsar.*

(10) *Sallust. de Rep. Ordin. Orat.* 1.

cata da un' esterno nemico, il timore del comune pericolo, il motivo del pubblico bene, l'amor della Patria, che era come l'anima, che metteva in moto tutte le parti, e le membra dello Stato, sospendevano le private contese, e riunivano gli animi de'Cittadini all'adempimento delle proprie funzioni con prontezza, e con efficacia. È sù questo principio, che lo stesso Silla benchè prepotente, e vendicativo, sosteneva con intrepidezza la causa di Roma contro la potenza formidabile di Mitridate su le pianure di Cheronea, e di Orcomene, nell' atto, che in Roma sotto la tirannide Consolare di Carbone, e di Cinna veniva proscritto come nemico della Repubblica: e si reputò offeso della proposta del nemico Archelao, che approfittandosi di simili circostanze gli offrì soccorsi di ogni maniera, purchè tornar volesse in Italia a vendicarsi degl' ingrati Concittadini.

Ora se bene una siffatta intestina discordia tra il Senato, ed il popolo fosse ai tempi di Cesare in qualche parte sospesa dalle guerre straniere, benchè i Plebei avessero trionfato in più d'un' incontro: benchè i due Consoli fossero pur talvolta stati eletti dall'ordine loro; sussisteva nulladimeno il principio, che avea suscitati simili turbamenti. Il minuto popolo era in una lagrimevole situazione. Una prodigiosa disuguaglianza di fortune l'equilibrio turbava fra i Cittadini: Le ricchezze degl' uni aumentavano degli altri la povertà; e in mezzo alle agitazioni della miseria, non mancava il popolo di riguardare con occhio sdegnoso l'opulenza patrizia, la quale a giudizio di un profondo ragionatore non puol essere, che funesta in una Repubblica (11), e considerava come a se tolto ciò che vedea sovrabondare al lusso degli altri.

(11) *Genie de Montesquieu pag.* 36.

Si misero allora in Campo pretensioni eccessive, e si sostennero con ostinatezza. Quelli . ch'erano dalla parte del torto, non opponevano alle ragioni degli avversarj, che tumultuosi schiamazzi, e riducendo i loro nemici alla disperazione, li sforzavano a lasciarsi trasportare da tutti i moti della passione. Per andare all'assemblea si presero l'armi; si giunse agli ultimi eccessi; e la fazione, che avea l'avvantaggio, non solamente non si contentava di vedersi superiore, voleva altresì vendicarsi delle ingiurie, che avea ricevute. Cambiarono tosto nome i vizj, e le virtù: il trasporto fu chiamato coraggio, e prudenza la furberia; l'uomo saggio passò per vigliacco, lo sfrontato per amico zelante, e la politica diventò l'arte di fare il male, non di tenerlo lontano.

Cesare si approfitta di questo disordine. Egli era bastantemente istruito, che per motivo di una certa mescolanza di liberalità, e di avarizia, di costanza e di debolezza, Mario, ed altri suoi predecessori nella carriera dell' ambizione erano sempre stati nel governo della repubblica la cagione della loro rovina. Invece di seguire l'esempio loro, essere per metá virtuoso, e cattivo; procurare talvolta solamente il bene del pubblico, talvolta il proprio particolare interesse, irritare il popolo per una parte, e per l'altra servilmente adularlo, si fece una legge costante di sacrificar tutto sempre al vantaggio della propria ambizione; e, a simiglianza di Pericle fra gli Ateniesi, si gittò apertamente dalla parte della moltitune, ne secondò le pretese, procurò di ridurre in essa la principale autorità, nè trascurò occasione di sostenerne la dignità delle sue Magistrature. Niente atterrito dall'esito infelice de'Gracchi nel ristabilimento della Legge Licinia, la quale non accordava a' Patrizj, che soli cinquecento moggia di terra; nè trattenuto punto dalla svantaggiosa riuscita di Rullo, di Mecilio, e di altri Popolari Tribuni nella proposta della Legge Agraria, di

quell' esca ordinaria cioè, della quale solevasi comunemente far uso per adulare il popolo, ed inquietare il Senato, Egli si propose di ristabilirla. Se bene questa Legge ideata in una foggia novella non andasse soggetta agli inconvenienti delle altre, che l'avevano preceduta: Se bene non si restringesse, che a certi terreni della Campania, che distribuir si dovrebbero a ventimila poveri Cittadini, che avessero almeno tre figli: Se bene, in una parola concepita fosse in maniera, che ogni sospetto rimovesse di tirannia; in un tempo nulladimeno, in cui sì rara diventava la probità, e si violenta l'ambizione, non potea tendere una siffatta Legge, che al sovvertimento della Repubblica; nè poteva eseguirsi, fuorchè producendo guerre Civili. Gli esecutori adoprato avrebbero il goter loro a fabricarsi la propria loro fortuna: il popolo avrebbe trovato in essi nuovi tiranni, e la Repubblica de'Padroni. Ma Cesare non era fatto per lasciarsi arrestare da sì fatti ostacoli. Nulla curando, se una legge di tal natura rovinasse i ricchi, senza provveder punto ai poveri; nè bilanciando quanto la situazione di Roma fosse ben diversa da quella di Sparta, ove la introdusse Licurgo, non si propose con ciò, che di dominare egli stesso, ed un' apparente zelo del ben pubblico era la maschera del suo privato interesse. Con tal fermo proposito la gagliarda opposizione di Catone, del Console Bibulo, e della maggior parte de' Senatori non era capace di arrestarlo ne' suoi progetti. Bibulo si discaccia dall'assemblea con oltraggio, si riduce il Senato in silenzio; e il popolo riguardando Cesare come suo liberatore, e baciando quelle mani, le quali non fabbricavano, che le sue ritorte, vede pubblicata la legge colla mallevaria di Crasso, e Pompeo.

Erano questi i primi fra i Cittadini potenti. Assuefatto Pompeo al comando, e al sorriso della fortuna, non volea tollerare nè superiore, nè eguale. Naturalmente nemico della violenza, a cagione per avventura di un'anima debole, piuttosto che per assennata

condotta, di ritorno appena dal Ponto, congedate avea le sue truppe; lusingato incautamente di rimaner senza il loro ajuto il padrone della Repubblica; come quegli, la di cui sterminata ambizione gli facea credere, che a un sol batter de' piedi potuto avrebbe suscitar de' soldati come la polvere. Ma egli fallì ne' disegni. Trovò un' avversario assai formidabile nella persona di Crasso, cui le prodigiose ricchezze un lungo stuolo procacciavano di partigiani. Questi due rivali si odiavano, e fra loro nel Senato pendea la bilancia. Cesare ambisce la carica del Consolato: abbisogna perciò della potenza d'entrambi. Non potendo aderire all'uno, senza procurarsi l' inimicizia dell'altro, fece un capo di opera di politica, di cui era capace egli solo. Li riconciliò: accomunò i proprj ai loro interessi; o, a dir meglio, venne a capo, mercè tale unione, di sostenere i suoi progetti ambiziosi con tutto il peso della loro autorità. Faceasi plauso ad una riconciliazione, che sembrava estinguere la discordia: Lo stesso Cicerone che, avea censurato Cesare, e sempre declamato contro Crasso, gli adulò in tale incontro; e giudicando in quell'epoca inutile il patriottismo, usò la debolezza, come si spiega l'Ab. di Condillac, di abbandonare gli amici, per avvilirsi coi nemici potenti. Ma ben previde Catone, che il loro triumvirato dietro si attirerebbe la rovina della libertà, e che una simile unione avrebbe giovato mirabilmente a quegl' interessi di ambizione, che in Cesare non erano più misteriosi.

Ma allora tanto più l' interesse è possente, quando può coprirsi col manto di religione. Senza questo vincolo puol' esser sicuro uno scaltro Principe di non ritenere con sicurezza, e con molta solidità il potere civile, come si esprime un profondo ragionatore (12). Ora

(12) *Gravina de' Romano imperio cap. 7. Assai prima di lui avea detto lo stesso Aristotile ris. V. della rep. cap. XI,*

per quanto in Roma nei tempi dei quali parliamo, i spiriti svegliati la credessero una chimera: per quanto Cicerone ne facesse un trastullo (13), ora asserendo in faccia al pubblico senza mistero, che la morte fa cessare le nostre miserie; e trattando da favole, e sogni tutto ciò, che riguarda i tormenti dell'altra vita (14); Ora ammettendo tutto ciò per vero, e parlando di una maniera del tutto opposta: Per quanto Silla, onde mostrar la sua liberalità co' Soldati interessati nella guerra di Mitridate, si facesse arrecare i tesori de' Templi, anche di quello di Delfo, benchè considerati come Sagri; e con motteggio sagrilego dicesse in riceverli, che dubitar non potevasi della vittoria, poichè gli Dei assoldavano le sue truppe: E' altresì incontrastabile, che la maggior parte, e il popolo in particolare venerava i Dei, ed era superstizioso. L' incolta plebe di fatti si assoggetta più volentieri all'Impero d'un Nume, che a quello degli uomini. Ecco perchè i Sacerdoti, come interpreti della divinità, hanno sempre avuta una grande influenza nel governo delle Nazioni. Dessi furono sovente presso i popoli Giudici, e Magistrati, per quanto ne rapporta la storia (15); ed ecco perchè moltissimi Imperatori alla Potestà tribunicia, ed alla Censura si studiarono ancora di aggiungere il Ponteficato Massimo; ed è ben noto, da quanto ne riferisce Aloplodio (16), a qual diminuzione di autorità fosse soggetto Erettèo, che il primo fra i Re della Grecia, separando lo scettro dal Sacerdozio, ritenne per se l'autorità reale, e diede a Butes suo fratello il Ponteficato di Minerva, e Nettuno.

Basta ciò, perchè Cesare non trascuri quest' inte-

(13) *Cicer. Orat. pro Cluentio.*
(14) *Cicer. in Orat. pro C. Rabirio.*
(15) *Vedi Dionisio, Strabone, Eliano, ed altri.*
(16) *Alopl. Lib.* 3. *pag.* 128.

resse. Egli si studia di ricoprirsi col velo della religione, e con ogni mezzo ambisce il Pontificato Massimo. Non ostante, che nella ricerca di questa carica gli ostassero due illustri competitori, che eran molto più di lui avanzati in età, e molto più commendevoli per i servigj resi allo Stato, Quinto Lutazio Catulo, e P. Servilio Isaurico; ad ogni costo egli si propose, o di divenir gran Pontefice, o fuggitivo; come si espresse colla Madre, che erasi condotta al luogo dell'elezzione (17). Fu in tale incontro, che il suo gran cuore, e la fierezza sua naturale divennero sì mentite (18), che egli si abbassò alle più indegne adulazioni verso coloro, che potevano favorirlo; e per meglio venire a capo del suo disegno, impiegò grosse somme, onde comprar de' suffragi. Con questo mezzo egli mise ne' suoi interessi e poveri, e ricchi: quelli, perchè si tenevano obbligati di favorire un'uomo, che gli avea donate così gran somme: questi, perchè temevano di non esser ben ricompensati da Cesare, quando avesse fallito nel suo disegno.

Con tal carattere di Pontefice egli affettava un massimo rispetto della religione. Prestava fede ai presagi: Compose molti libri sopra gli auspicj (19) Non passò il Rubicone, se non dopo incoraggito da' prodigj celesti (20): Fece preghiere agli Dei, preparandosi alla famosa giornata di Farsaglia (21): Ne osò distruggere il trofeo, che eretto avea Mitridate, dopo la disfatta di Triario, considerandolo come consagrato ai Numi dell'armi; ma si contentò di eriggere vicino a quello un altro trofeo (22), dopochè ebbe vinto Farnace.

(17) *Plutar. e Sveton. Cap.* 13.
(18) *Dione Lib.* 37.
(19) *Macrob. Saturnal. Lib.* 1. *Cap.* 16.
(20) *Sveton. Cap.* 32.
(21) *Plutarc. in Cesare.*
(22) *Dione Lib.* 42.

Ma anzichè da questi atti di religione riconoscer Cesare con Baile troppo superstizioso, a me pare, che debba piuttosto considerarsi come politico; A buon conto quando non gl' interessa il favore del popolo, egli disprezza in pieno Senato le pene future dell' altra vita, come riferisce Sallustio, (23) non ostanti le più vive opposizioni del Tribuno Metello, con forzosa violenza s' impadronisce, al dir di Appiano, del tesoro custodito nel tempio di Saturno (24), che i Romani avean colà religiosamente messo in riserva, con giuramento di non servirsene, sotto la pena di una pubblica esecrazione, fuori del caso di una nuova guerra contro de'Gauli; Atterra il primo colle sue proprie mani un bosco sagro in Marsiglia, non ostante, che alcuno compreso da rispettoso timore, non osasse di approssimarvi il ferro, come rapporta Lucano (25). Nè lascia di cominciare, o proseguire le sue intraprese, non ostanti i cattivi presagj, o tali altri avvertimenti Celesti, come ce ne assicura Svetonio (26), e a dispetto ancora dell' infausto sogno della sua moglie Calpurnia, avventura la sua gita in Senato, che gli fù sì fatale.

A ben giudicare pertanto della religione, e della morale di Cesare, è d'uopo convenire, che o non ne avesse alcuna, o professasse apparentemente quella, che credea più confacente al suo scopo. Fra le Sette religiose di filosofia, che in questi tempi dividevano i partiti di Roma, erano le più distinte, come le più opposte, quelle degli Stoici, e degli Epicurei. Difendevano i primi la provvidenza; sostenevano, che vi è un comune interesse di giustizia, e di bontà, il quale occupa i Dei,

(23) *Sallust. nella Catilinaria.*
(24) *Appian. Lib.* 2. *bell. Civil.*
(25) *Lucan. in Pharsal. Lib.* 3. *vers.* 429.
(26) *Sveton. Cap.* 59.

e interessar deve vivamente tutte le creature ragionevoli; e secondo i principj della loro credenza, il solo amor dell'onore, e della virtù è nobile, e generoso; egli solo ci porta a tutti gli sforzi, e a tutti i successi, di cui la natura umana è capace; nè vi è alcun bene particolare separato dal bene comune.

I seguaci di Epicuro credeansi nati per godere soltanto quello, che i loro antichi aveano acquistato, e non vedevano alcuna occasione, onde esercitare quelle difficili, ed austere virtù, con le quali lo Stato era giunto a quel sommo grado, in cui ritrovavasi. Attribuendo al caso la formazione dell'universo non ammettevano in verun conto la provvidenza. Al piacere, ed alla pena riducevano tutte le distinzioni del giusto, e dell'ingiusto, dell'onesto, e del disonesto. Ogni individuo non apprezzava un' azione, che a norma del piacere, che poteva recargli. Non si pensava, che ai vantaggi particolari. La parola ben pubblico, interesse pubblico passava per una ciarlataneria, che impiegavasi con successo, e con l' ajuto della quale i scaltri trovavano il mezzo d'avere de'godimenti a spese degli altri (27).

Queste dottrine si spargevano pubblicamente tral popolo, dacchè Lucrezio in que' tempi medesimi avea pubblicato il Poema in cui le insegnava. Era più d'un Secolo, che l' Idolatria stessa diveniva l'oggetto di un dispregio, che più non tenevasi occulto; e da' frammenti d' Ennio, vediamo, come apertamente si beffasse degli Auguri; e da quei di Lucilio, come ponesse in derisione la moltitudine de' Numi, e la semplicità de' popoli, che gli adoravano. In un secolo così corrotto, in cui gli uomini si credevan filosofi, e nel quale per conseguenza esser volean viziosi per sistema, Epicuro aver dovea per seguaci tutti i dissoluti, che si vantavano di aver co-

(27) *Cic. contra Pisonem.*

gnizioni, e di riguardare tutte le opinioni del popolo, come altrettanti pregiudizj. Trovavano gli ambiziosi nella sua dottrina principj, che loro erano favorevoli: deponevano con lui ogni timore; ravvisavano la tranquillità come un porto, ove potrebbero sempre ricoverarsi; e al più peggio riguardavano la morte qual' ultimo termine, dopo cui non vi era più nulla. E' dunque ben facile il concepire, che fosse questa la morale della moltitudine, che andasse acquistando de' partigiani a misura, che cresceva la corruzione; e che Cesare pel piacere di seguire la moda, e molto più per la naturale impulsione del suo Carattere, dovea ben professare queste dottrine, che assai più dell' altre si confacevano a' suoi iuteressi. Persuaso, che per disporre gli animi ad una rivoluzione bisogna far contro alla Costituzione dello Stato, indebolire l'autorità delle Leggi, fomentar le passioni, ed eccitare nel popolo un gusto per le novità, non trascura tutti questi mezzi, onde conciliarsi la benevolenza del popolo; e le sue profusioni a' soldati, i banchetti, i giuochi, i superbi spettacoli, ch'egli diede affascinarono una moltitudine, che dalle lusinghe del piacere lasciavasi condurre alla schiavitù.

Non è però, che con scaltra politica non sapesse approfittare all'opportunità anche delle opposte dottrine. Mentre professava le idee di Epicuro per giustificare i suoi gusti, spiegava tutta la forza, e l'attività degli Stoici per sodisfare le sue mire. Arrendevole nelle sue azioni, quanto era Catone inflessibile, potea prendere tutte le sembianze, e difendere a vicenda i sistemi più opposti. In somma in tutta la di lui vita non vi fu azione, che non conducesse al meditato suo scopo. Egli diresse le sue misure, come diriggesi il piano di una campagna; ebbe tutto il tempo da meditare: niun' ostacolo incontrò nelle sue combinazioni; e quando furono al loro termine, non cominciò ad agire, che nel momento in cui volle. In que-

sta maniera divenne il despota della sua Patria: Usò la politica la più illuminata, e la più avveduta quando ebbe mestieri di ascendere; non serbò più misure tosto che fu asceso; e gli viene attribuito aver detto „ La repubblica non è più che un nome; ed oggimai non ci saranno più altre leggi, che i miei voleri “.

Digitized by Google

STORIA CRITICA

DI CESARE OTTAVIANO AUGUSTO

ASSUNTO ALL' IMPERO

DISSERTAZIONE

Dopo che Agrippa colla vittoria d'Azio fece dono ad Ottavio dell' Oriente, e lo rese padrone del Mondo, Munazio Planco, di cui si ànno tante elegantissime lettere a Cicerone, conferì all' Imperadore il titolo di Augusto. Egli preferì questo nome a quello di Romolo, che volevano conferirgli molti de' Senatori; quasi fosse un secondo Fondatore di Roma. Volle così rimuovere ogni sospetto di usurparsi l'autorità, appropriandosi un titolo, che da' Romani soleva usarsi per dinotare le cose più sagre, come i Templi, e i Palazzi consagrati dagli Auguri; onde questa voce esprimea piuttosto dignità, e riverenza, che autorità.

„ Sancta vocant augusta Patres : augusta vocantur
„ Templa Sacerdotum rite dicata manu.

Così Ovidio nel primo de' Fasti. È certo peraltro, che qualunque fosse la riserbatezza del titolo, ch' Egli assunse, in effetto la sua autorità era dispotica, ed illimitata. Fu allora, che Roma cambiò totalmente faccia, e prese lo stato una nuova forma. La Repubblica si con-

verti in Monarchia ; ed ogni cosa porse il collo al giogo novello. Geloso il Popolo della sua libertà, più di qualunque altro fosse mai stato, lasciò assoggettarsi alla più umile servitù. Furono veduti quegli stessi Romani, che nei tempi della loro nascente repubblica aveano empiamente, e con barbaro zelo sagrificati a' proprj interessi i figliuoli medesimi, far voti a costo della loro vita, per la conservazione di quegli, che era l'oppressore di quella medesima libertà, in difesa della quale non aveano avuto orrore di diventar parricidi. Il Senato, i cui decreti erano per l' addietro sì venerati, prendeva la norma dalla sola volontà del suo Principe. Siccome le guerre civili aveano fatto perire quei Senatori, nei quali si conservava tuttavia qualche residuo di zelo del pubblico bene, così altri non rimanevano frà quel corpo illustre se non pochi intimiditi, il cuore dei quali, degenerando dai primi, non era più in istato di far argine a quel torrente dei mali. La maggior parte de'Senatori composta di Giovani, li quali non aveano gustati li dolci, e preziosi frutti della libertà, non si accorgeva della gravezza del peso, che erano costretti portare sopra le spalle. Da quì fu, che più non si vide in Roma, nè la solita libertà nelle elezioni, nè la solita dirittura nelle deliberazioni. Rimase dal terrore oppressa la giustizia ; alle Leggi fu tolta l' autorità ; il Principe fu il solo oracolo, che si consultava ; e i voti mercenarj di quei giudici interessati si conformarono sempre alla volontà del Sovrano, che da loro li comprava a prezzo di premj, ch' essi preferivano al proprio onore,

Dalla Città di Roma presero l'esempio della loro condotta le subalterne provincie. Stanche elleno per tante guerre, delle quali erano state le vittime miserabili per le concussioni de'Governatori, che commettevano, onde arricchirsi, mille violenze, ed usavano mille rapine, abbracciarono piuttosto il partito di ubbidire ad un Imperatore, che a quelli spediti dal Senato, del quale più non

temevano l'autorità ; onde per tali ragioni tutte si assoggettarono al nuovo dominatore. Li Re stranieri affrettaronsi di contrasegnare ad Augusto con Atti ben distinti il loro vassallaggio, e fecero a gara di guadagnarsi la sua affezione, contendendo per così dire tra loro, chi fosse il primo a porsi sotto la sua ubbidienza. Gl' innalzarono degli Archi di trionfo; in suo onore fabbricarono delle città, e gli protestarono con splendide dimostrazioni il loro rispetto, e la loro dipendenza.

Benchè dall'un canto il di lui Governo potesse chiamarsi dispostico; giacchè avendosi riservato il comando delle Armi per tutto l'imperio, e nella Capitale, potea tempre violentare a suo grado tutti gli ordini dello Stato; è certo nulladimeno, che di sua natura il Governo ordinato da Augusto fu di forma mista, o vogliam dire Monarchia temperata colla libertà, e potestà popolare, e colla autoritá d'un Senato. Sembra strano, che Augusto, dopo aver contribuito al suo avvilimento, si accingesse a restituirlo nel suo primo decoro. Ma è d'uopo riflettere, che persuaso egli, che il più sicuro mezzo di annientare la forza di una opinione, è spesso di conservare il vocabolo, facendo cader la sostanza della cosa medesima, si studiò con destrezza d' illudere la fantasia de' Romani, che in virtù di quello strano impero, che i vocaboli esercitano sopra gli uomini, facilmente si lusingavano sussistere ancor la Repubblica, perchè i nomi di Senato, di Console, duravano ancora nella Monarchia; e si davano a credere di ritenere ancora quella libertà, della quale non ne rimaneva, che un ombra. Su questo principio egli servivasi del Senato, come di un istromento, onde realizzare le sue mire. Prima di proporre qualunque regolamento, egli lo sottometteva alla disamina del Senato, facendolo affiggere in un luogo dell' Assemblea, perchè ciascheduno potesse leggerlo, farci sopra i riflessi, e dirne liberamente il suo sentimenro. Una

tale moderazione non gl'impediva già di giungere ad ottenere il suo intento; anzi ve lo conduceva per una strada tanto più efficace, quanto più era dolce, ed assicuravagli l'obbedienza, guadagnandogli i cuori. In questa maniera egli teneva quel saggio mezzo tanto difficile ad osservarrsi nell'esercizio della sovrana Potenza. Bisogna, dice Plutarco, che il Principe salvi prima di tutto l'autorità del comando, e questa autorità non si còonserva meno astenendosi da ciò, che a lui non appartiene, che servendosi de' suoi legittimi diritti. Quegli, che è troppo indulgente, o troppo violento, non è più Principe propriamente parlando, ma diventa, o adulatore del Popolo, o Padrone dispotico.

Per questa medesima condotta gl'Italiani non solamente per li diritti acquistati, stante ancor la Republica in piedi, poteano al pari de' Romani proprj, e naturali ottener qualsivoglia uffizio, e dignità; ma per un bello, e memorabil ripiego, che immaginò Augusto, potevano di casa loro dar le voci per l'elezzione de' Magistrati, che si facevano in Roma. Circa quel giorno determinato, in cui si dovevano tenere nella Capitale i Comizj, si congregavano i Decurioni delle altre Città, e raccolte le voci, si mandavano suggellate in Roma per conferirle con i suffragi del popolo Romano. Quest'ordinamento, l'unico per verità, che si potesse inventare, onde lasciar senza confusione, e senza tumulto qualche ombra di sovranità alle Città italiche, non ebbe però durevole effetto, o fu abolito nella congiuntura stessa, che furono aboliti i Comizj di Roma. Ben è meraviglia, che d'una cosa, che pur dee parerci sì rilevante, appena si trovi ricordo in due sole righe di Svetonio (1), e che Tacito (2) nel raccontare come Tiberio trasferì dal

(1) *Sveton. in Octav. Cap.* 46.
(2) *Tacit. Annal. Lib.* 1. *Cap.* 15.

Campo Marzio al Senato l'elezione de' Consoli, non faccia menzione alcuna di codesti squittinj municipali.

Tutto ciò dunque, che può dirsi del governo stabilito in questi tempi da Augusto in Italia, per quel che rigarda lo stato particolare di ciascuna Città, e Territorio, si è, che tutte aveano l' interna amministrazione, e il governo di se stesse creandosi dal corpo suo i Magistrati per giudicar le cause, e per regolare la polizia, e per levare qualunque sorte di contribuzioni, e di carichi, che o per bisogno del Paese, o per servizio del Principe potessero occorrere. Il vero è, che dalle sentenze, e dagli ordini dei Giudici, ed altri Magistrati Municipali eravi spesso ricorso a' Consoli, ai Pretori, ed ai Prefetti della Città di Roma, e certi processi più segnalati solevano anche di prima Istanza trattarsi nel Senato Romano, come dalla oscurità de' monumenti ricava accuramente il dotto Maffei nella sua Verona illustrata (3).

Niente avendo Augusto più a cuore, che di assodare la sua potenza, e nel tempo stesso di premunirsi con una finta moderazione dai colpi, che precipitato avean Cesare nel sepolcro; mostra nella sua privata non meno, che pubblica condotta una esterna modestia, ed una affabilità, che giovò certamente non poco a' disegni suoi. Erano questi gli ammaestramenti di Mecenate. Una delle principali cure di quell' uomo scaltro e dabbene era di ammansar l'animo di Ottavio, il quale benchè da fanciullo fosse stato erudito in ogni maniera di lettere, come colui che da Giulio Cesare era stato adottato per figlio, avea però negli orecchi i nomi di Farsaglia, di Utica, di Munda, e l'eccessiva potenza del Padre negli occhi, e per propria inclinazione tendeva al crudele. Lasciando le proscrizioni nelle quali mostrò più mal animo, che Marc'Antonio medesimo; crudeltà satolla chiamò Seneca la cle-

(3) *Maffei Ver. Illust. Lib.* 5.

menza, ch' Egli mostrò di ultimo; e sà ognuno quel motto del medesimo Mecenate, il quale vedendolo sedere troppo lungo tempo sul Tribunale a render criminalmente giustizia, e parendogli, che in ciò troppo si compiacesse: Levati sù, gli gridò, una volta o Carnefice. Niente credeva questo saggio Ministro, che meglio contribuire potesse a volger l'animo di Ottavio alla mansuetudine, e mostrargli le veraci vie dell'onore, e della virtù, quanto i buoni insegnamenti rivestiti del dolce linguaggio, massime delle Muse: Non può credersi in fatti quali effetti partoriscano in un animo spiritoso le massime di virtù, e di morale rivestite sotto la forma d'imagini. A questo fine si credettero attissimi tra gli altri Virgilio, ed Orazio. Come adunque il primo per commissione di lui intraprese quella splendidissima opera della Georgica (4), piena non meno di bella Poesia, che sparsa di tratti di sana morale: come seguendo il sistema di simili concetti vogliono, che (5) poco tempo dopo la battaglia di Azio egli dettasse quel suo Poema, che si può chiamare egualmente politico, che epico; nel quale la famiglia Giulia, di cui capo è Enea, se ne viene in Italia a fondarvi quell' imperio, a cui hanno gli Dei promesso la Signoria del Mondo; e la persona di Ottavio, in cui si verificano, e si adempiono gli Oracoli tutti: così il secondo, cioè Orazio, è da credere, che per distogliere il di lui animo da' tetri pensieri delle guerre civili, facesse per ordine di Mecenate la Ode XIV. del Lib. 1.

„ O navis referent in mare te novi:
„ Fluctus

Che è la più bella, e seguìta metafora, che mai uscisse di penna d'uomo, non meno che ad insinuazione del me-

(4) *Virg. Georg. Lib.* 3.
(5) *Blackvel memorie della Corte di Augusto.*

desimo sembra, che scrivesse la ode terza del libro terzo

„ Justum, et tenacem propositi virum.

a discifrare la quale, ci è voluto tutto l'acume de' più fini nostri moderni critici.

Lasciando le interpretazioni del Fabricio, ed altri non pochi commentatori, non sarà per avventura estraneo dal mio istituto l'avvertire col Fabro, come per fama avesse già in animo Giulio Cesare di trasferire da Roma la Sede dell'imperio in Alessandria, od in Troja, donde tratta avea l'origine la famiglia Giulia, e fortemente temevasi, che Ottavio volesse colorire il disegno del Divo suo Padre. È ben facile il concepire quanta ruina dell'Italia, e di Roma sarebbesi tirato dietro un simil progetto; come purtroppo avvenne dipoi a tempo di Costantino. Per distorglielo adunque di un progetto sì ruinoso, scrisse Orazio quell'Ode, la quale letta senza un tale intendimento, non è altro, che disordine, e oscurità. Dopo aver detto, che niente ha forza di turbare l'uom giusto, e costante nel suo volere, che per tal via gli Eroi giungono a godere gli onori divini; che Romolo pure vi giunse così: se non che siegue per essere egli nato di una donna di sangue Trojano, già non poteva andare a genio a Giunone, ch'egli fosse assunto in cielo nel consorzio de'Numi: Ma pure vi consentì anch'essa alla fine sul riflesso, che Troja non era più. Saranno adunque i Romani Signori del Mondo, destrametue incalza il Poeta, purchè gli armenti insultino tuttavia al sepolcro di Priamo, e di Paride, e se anche tre volte per opera di Febo istesso risorgessero le mura di Troja, tre volte le farà ella ricadere per mano de' Greci. Così si scorge, dove vada a percuotere lo strale dell'intenzione di Orazio, e di colui che quella celebre ode gli dettò; Come l'animo di Ottavio distolto dall'idea meditata della riedifi-

cazione di Troja, giustificò l'intenzione dell'uno, e dell'altro. La dolcezza di si fatte persuasioni ebbe tanta forza d'istillarsi nel di lui animo, che a poco a poco venne egli a sapersi accomodare a tutte le formalità. Le crudeltà, e le perfidie, che avevan servito di base alla sua fortuna, egli si studiò di cancellarne la rimembranza coll'apparenza della virtù. Accortosi un giorno, che un uomo porgevagli una memoria tremando „ Tu mi presenti questa carta, gli disse, con un'amabil sorriso, come se la presentassi ad un elefante „ Giunse perfino a mostrar rispetto per la memoria di Bruto. Biasimandosi alla sua presenza l'inflessibile pertinacia di Catone „ Chiunque, rispose, sostiene il governo stabilito, è un buon cittadino, ed un'uomo dabbene „ Quest'apologia ridondava a vantaggio del suo principato. Lo Storico Tito Livio celebrò Pompeo senza perdere la sua amicizia. Augusto lo chiamò facetamente il partigiano de' Pompejani; ma non volle parere di condannare lodi conformi all' idee de' Repubblicisti.

Colla morte del Triumviro Lepido vacando l'officio di Pontefice Massimo, Augusto non trascura l'occasione di usurparne la dignità. Egli la riputò di si grande importanza, che si studiò di ritenerla fino alla morte, come fecero gli altri successori all' impero fino a Graziano, il quale succeduto a Valentiniano suo Padre nell'anno dell'era volgare 275, e stimando incompatibile colla religione cristiana, che professava con molto zelo, l'essere insignito del nome di sommo Sacerdote secondo i riti gentili, ricusò questo titolo, come fecero in seguito tutti gli altri, che a lui successero nell'Impero (6).

Con si fatta qualifica rivolse Augusto i pensieri alle

(6) *Zosim. lib.* 6. *Baron. ad an.* 383. „ *Vedi una speciale dissertazione dell'Abb.Marsella.* „ *Il Pontificato massimo non mai assunto dagl'Imperatori Cristiani.*

cose della Religione. Si fece condurre innanzi un gran numero de' libri profetici, che erano allora in grand'uso; ne fece bruciare la maggior parte come spurj fino al numero di duemila volumi, e riserbò dalle fiamme quei solamente, che venivano attribuiti ad alcune delle Sibille. Ma di questi egualmente ritenuti i più genuini, furon fatti copiare dagli altri Pontefici, e riporre in due scrigni di oro, che pose nel tempio di Apollo da lui fabricato nel suo palazzo.

Questa circospezione era necessaria, a fine che cose di gran rilievo, e appartenenti alla Religione non venissero in cognizione di persone profane (7). I divini misterj, dice Porfirio, non devono communicarsi all'orecchie pollute del volgo: l'oro, e le gemme sono rinchiuse dalla natura ne' profondi seni della terra: così sono in gran preggio. Si avvilirebbero, se fossero esposte. Ecco perchè vediamo, che gli antichi Filosofi (8) non communicavano con prodigalità, e indistintamente gli arcani più misteriosi della professione, se non a persone prescelte. Ecco perchè gli Egizj (9), come riferisce Giamblico, si riputavano a coscienza di non partecipare tutto ciò, che apparteneva al culto di Osiride, e d'Iside, se non per mezzo de' geroglifici, intesi unicamente da quei del mestiere: ed ecco infine, perchè nelli stessi primitivi secoli della chiesa si riserbavano sotto il velo della così detta *disciplina dell'arcano* la cose appartenenti alla fede (10), e neppure a' Catecumeni se ne disvelavano i mi-

(7) *Porf. lib.* 7. *hist. cap.* 2.
(8) *Galen. lib.* 2. *de Anathom. admin.*
Cicero lib. 1. *de legibus.*
Cœsar de bello Gallico lib. 6.
(9) *Jambl. de mysteriis.*
(10) *Schelestrat. de arcan. disciplin. Gerbertus in*

sterj, se non dopo varie prove di onoratezza, e di probità.

Egli è pur certo nulladimeno, che un si fatto eccessivo rigore di custodia rapporto ai libri Sibillini veniva rallentato in qualche occasione, e il volgo stesso ne trapelava i segreti. Risappiamo, che il Quindemviro Cotta avea sparso per la Città un certo vaticinio Cumano, del quale divulgamento molte querele fece Cicerone (11); dacchè i Romani presero quindi argomento da dubitare, che fosse per cadere la loro potenza: turbamento accennato ancora da Tacito (12), non che da Lucano in quel verso.

„ Diraque per populum Cumanæ carmina vatis
„ Vulgantur.

È forse perciò, che Augusto si fece un' obbligo di nuovamente prescrivere la rigorosa custodia di Oracoli cotanto riputati presso i Gentili, ed a' quali hanno sovente appellato anche gli antichi scrittori Cristiani, come che contenessero qualche verità relativa alla nostra fede, come contro i Sofismi di Gallèo, e di Blondello tengono il Crasset, Natale Alessandro, l'Abate Golt, ed altri eruditi non pochi. (13)

Mantissa ad principia Theologiæ Exegeticæ de Arcanis Ecclesiæ traditionibus.

Hermannus Scholliner. de discipl. arcan.

Selvagius antiquit. Christianorum lib. 1. *cap.* 19. *pag.* 71.

Casaubonus Exercitat. 16. *in Baronium Albertinus De reticentia Mysteriorum.*

(11) *Cicero de Divinat. lib.* 2. *cap.* 54.

(12) *Tacit. annal. lib.* 6. *Lucan. Pharsal. lib.* 3.

(13) *Crasset. Dissert. sur les Sib. pag.* 53.

Sotto la medesima rappresentanza di Pontefice Massimo assunse Augusto l' incarico di evitare un errore occorso nel Calendario. Per lo spazio di trentasei anni, dacchè cioè Giulio Cesare avea presentata al Publico la sua famosa riforma sù l' annua rivoluzione del Sole, i Pontefici avean per equivoco intercalato il giorno bissestile ogni anni tre in vece di quattro: abbaglio, che avea prodotto nell'anno Romano tre giorni di più, di quello doveva segnarsi con precisione. Augusto si accinse a correggere quest' equivoco, Ordinò, che per i dodici primi anni avvenire non s' intercalasse alcun giorno, e spirati questi anni dodici, s' intercalassero gli altri in appresso, come dovevano essere ogni quattro anni (14). Adeguati in tal guisa i tre giorni superflui, e fissati i giorni intercalari ne' proprj punti, secondo l'istituzione di Giulio Cesare, la forma dell'anno fù sempre d'allora in poi regolarmente osservata, ed è cognita tuttavia sotto il nome *di antico Stile*; anche dopo che il gran Pontefice Gregorio XIII. per commissione del Concilio di Trento, coll'ajuto del celebre Astronomo Cassini, diede opera alla correzione del Calendario tanto famosa ne'fasti Ecclesiastici.

Marcello intanto nipote, e genero dell' Imperadore, Giovine principe di alte speranze, e di già destinato a succedergli, morì compianto da tutta Roma. Egli difatti ne avea meritata la stima, e l'affetto colla saviezza della sua condotta, e colle maniere affabili, e popolari. Seneca forma un magnifico elogio del suo carattere (15); e

Natal. Alexandr. hist. Eccles. sæc. I. Diss. I.
Golt. Dissert. V. su le Sibille pag. 162.
Vedi anche Sisto Senese nella Biblioteca Santa lib. 2. *pag.* 108.

(14) *Plin. lib.* 18. *Cap.* 25.

(15) *Senec. de consolat. ad Marcian. Cap.* 2.

sono bastantemente noti i bei versi, coi quali Virgilio, deplorando la di lui morte, e spargendo dei fiori sulla sua tomba, espresse lagrime di tenerezza dagli occhi di Ottavia (16). Agrippa si ritrovava lontano dalla corte imperiariale. Erasi conferito a questo Generale il governo della Siria, per distaccarlo da Roma, dove Marcello nol vedeva senza dolore. Augusto comprese il bisogno di richiamarlo per farsene un' appoggio contro i segreti nemici, che macchinavano congiure contro di lui. Ei gli diede in matrimonio sua figlia Giulia Vedova di Marcello. Se prestar dobbiamo fede agli Storici, Mecenate l'indusse a un tal passo con queste parole „ Voi avete fatto Agrippa si grande, che bisogna o ucciderlo, o farvene un genero „ Agrippa non durò fatica a ripudiar la nipote, per sposare la figlia di Augusto.

Avendogli l'Imperadore affidato il governo di Roma, andò egli a visitare le Provincie dell'Asia; ed ebbe la gloria di ricuperare senza combattere gli stendardi delle legioni di Crasso. Fraate Rè de' Parti, le forze paventando dell'Impero, rimandò quei monumenti di una ignominiosa sconfitta; restituì li prigionieri, che ancor vivevano della rotta di Antonio; condiscese a tutti i progetti, e condizioni, che richiese Augusto, e per adempimento diede quattro suoi figli con le loro mogli, come in ostaggio. Tutta la Romana potenza trà le mani di un'uomo solo, era allora ben capace di far tremare i suoi nemici piu intrepidi. Osserva Giustino (17), che in questa occasione operò Augusto più colla grandezza del nome, che qualunque altro Comandante avrebbe potuto operare con guerre sanguinose, e crudeli. Ma Tacito,

(16) *Virg. Æneid. VI.*
(17) *Justin. Hystor. lib.* 43.

Strabone e Gioseffo sono di sentimento (18), che non già il timore di Augusto, ma la diffidenza, che Fraate aveva del suo proprio popolo, indusse questo Rè a far tutto quello, che fece. Qualunque ne fosse la vera cagione, è certo, che questo avvenimento fù celebrato come un insigne trionfo. Augusto fu talmente superbo di avere in tal guisa ristabilita la gloria del nome Romano trà quelle straniere nazioni, che fece coniare gran numero di medaglie, molte delle quali sono giunte a dì nostri con queste parole al Rovescio „ Signis receptis „ I poeti, come è a vedersi presso Ovidio, ed Orazio, fecero della ricupera di queste insegne il soggetto commune di loro adulazioni (19): ed il Senato decretò tre archi trionfali, un'altare alla Fortuna coll'iscrizione „ Fortunæ reduci „ e fù ordinato, che il giorno del suo arrivo nella Capitale fosse ogni anno solennizzato con sagrifizj, giuochi, spettacoli distinti con nome specioso di *Augustalia*, o siano feste di Augusto. In questa circostanza medesima vide il Senato, ed il popolo dargli prove novelle di sommissione. Egli ricusava il Consolato, di cui era stato rivestito per undici volte, ed in vece di un titolo vano, ricevette vita durante la consolare potestà col diritto di precedenza sopra i Consoli. Spingendo i Senatori la viltà sino ad offrire di giurare anticipatamente l'osservanza di tutte le sue leggi, egli rigettò questo giuramento abjetto, dicendo „ Se le leggi son buone, non si tralascerà di osservarle; se poi sono cattive, pernicioso sarebbe il giuramento „ Sapeva egli bene, che il potere legislativo

(18) *Tacit. ann. lib.* 11. *Cap.*4.
Strab. lib. 6.
Joseph. antiquit. lib. 18. *Cap.* 3.
(19) *Ovid. Fast. lib.* 5.
Horat. lib. 4. *Ode* 15.

era abbastanza forte, congiunto che fosse al poter militare.

I Germani popolo libero, bellicoso, e virtuoso altresì, quanto essere lo possono i barbari, tenevano inquieto l'Impero. Dopo la invasione de' Cimbri avean eglino concepito il disegno di passare il Reno, e di venire a stabilirsi sotto un cielo piu dolce. Foreste inabitabili coprivano quel paese, che la industria ha poscia reso fecondo; di cui è pur giunto persino a migliorarne il clima. Augusto passò un triennio nelle Gallie per vegliare alla sicurezza della Provincia. Ei vi lasciò Druso Fratello minore di Tiberio, che penetrò in Germania per l'Oceano, e vi fece quattro gloriose campagne. Una morte immatura sorprese per altro il corso di sue Vittorie. Eccellente generale, buon Cittadino, Druso morì nell' anno trentunesimo dell'età sua. Erasi Tiberio parimenti segnalato contro i Pannonj, i Daci, ed i Dalmati. Fù egli spedito in Germania, e represse i barbari. Parve così, che la Romana dominazione si stabilisse, e si ampliasse nel centro del Paese; ma gl' indomiti Germani non aspettavano, che l' occasione d' incominciar da capo la guerra.

Cotali spedizioni decretar fecero il trionfo ad Augusto. Siccome capo di tutti gli eserciti, egli solo avea diritto ad un onore, che destata aveva l'emulazione di tanti Generali, Egli lo ricusò nella persuasione sicura, che quanto meno mostravasi il padrone, tanto più lo era con sicurezza. Il tempio di Giano, che sino al regno di Augusto non era stato chiuso, che due sole volte, cioè durante il pacifico regno di Numa (20), e dopo la prima guerra punica, lo fù allora per la terza volta sotto il suo regno. Dodici anni incirca si godettero di pace (21), lo

(20) *Liv. lib.* 1. *Plut. in Numa.*
(21) *Oros. lib.* 1. *cap.* 22.

Digitized by Google

che a grande onta dell'umanità è un fenomeno degno di osservazione.

Fu in questi tempi, che mancato di vita Erode il Grande (22), Rè della Giudea, Archelao suo figlio si affrettò per il suo viaggio a Roma a fine di succedere nel Regno del Padre in competenza di Antipa, e degli altri suoi fratelli, e parenti. Ottenne egli da Augusto non già il titolo di Rè, ma il solo di Etnarca col dominio della metà degli stati del Padre, consistente nella Giudea, Idumea, e Samaria. Il titolo di Rè gli venne promesso da Augusto, qualora con le sue virtuose azzioni se ne facesse conoscere degno. Contrario all'espettazione, anzi tirannico fu il suo governo; di maniera che i Primati della Giudea, e di Samaria spedirono ad Augusto gravissime accuse contro di lui. Citato a Roma, e convinto de'suoi reati, n'ebbe per castigo la relegazione in Vienna del Delfinato, e la perdita de' suoi patrimonj, e tesori, che furon presi dal Fisco. Allora fu, che la Giudea, l'Idumea, e la Samaria furono ridotte alla forma delle Provincie dell'Impero Romano, ed unite alla Soria, cominciarono ad essere governate dagli Ufficiali dell'Imperadore. In questa maniera venne a cessare lo scettro di Giuda, come avea predetto Giacobbe nella venuta del Salvatore del Mondo (23). Questo memorabile avvenimento meritò per tutti i riguardi d'essere contradistinto come un'epoca riguardevole. Dionisio chiamato il piccolo, non a cagione di sua statura, come altri malamente avvisò; ma piuttosto per modestia di spirito, nella maniera, che leggiamo attribuito un simil titolo ad Anastasio Bibliotecario presso Labè, a San Bonifacio di Magonza nella Biblioteca dei Padri del Combefisio, e ad altri molti, de' quali ci presentano irrefragabili monumenti Immaro

(22) *Joseph. Antiq. Judaic. lib.* 17.
(23) *Genes. Cap.* 49. *V.* 10.

Remense, e il Martene (24); Dionisio dissi, di nazione Scita, e Abbate in un Monastero di Roma, morto verso l'anno 540, fu il primo ad introdurre l'uso adottato dipoi dalle nazioni Cristiane di computar gli anni dalla nascita del Redentore; tralasciando, e ponendo in dimenticanza l'Era di Diocleziano, detta ancora dei Martiri, della quale dall'anno 284. di Cristo fino al sesto secolo fecero uso alcuni Santi Padri della Chiesa, ed altri Scrittori Ecclesiastici: stabilì Dionisio per fondamento di sua opinione, l'essere nato il Salvatore sul terminare dell'anno 45. della celebre correzzione Giuliana, che secondo l'opinione di Usserio, e de' più dotti Cronologi è l'anno 4003. del Mondo, e conseguentemente cominciò la numerazione dell'Era Cristiana col principio dell'anno susseguente 46. Giuliano; 4004. dalla creazione. Gli anni di quest'Era vengon detti communemente dell'Era volgare, e per essere stati ricevuti da tutti i popoli Cristiani, specialmente dopo che Beda insigne scrittore Inglese del secolo ottavo, ne avvalorò l'uso col proprio esempio, e lo rese familiare ai Latini; come altresì per essersi scoperto dai Dotti, che detti anni non possono corrispondere all'anno vero della nascita del Signore.

Non si conviene dell'anno preciso, in cui Cristo venisse al Mondo. Giorgio Sincello, Paolo di Middelburgo, Matteo Parisio, Ludovico Bovinio hanno formato particolari sistemi sù questo proposito (25). Domenico Magnano

(24) *Thesaur. nov. anecdot. Tom.*1.*col.*3. *Paris* 1717.

(25) *Georg. Syncell. Chronolog. anno Mundi* 5533. *pag.* 325. *edit. Paris.* 1652. *in fol.*

*Paul. Migdelb. Paulina de rect. pasch. celebr. part.*2. *lib.*10. *edit. Forosempronii* 1513. *in fol.*

Matt. Paris. Histor. Major. ad annum 1076. *pagin.* 7. *edit. Paris.* 1644. *in fol.*

Ludov. Boivin. - Chronol. De Denys. D'Halicarn.

ha creduto di cogliere tutti in errore; altri ha ripresa l'opinione del Magnano d'insussistente; ed in tanta varietà di pareri, non ve n'è alcuno, in cui l'uomo savio non desideri una maggior probabilità. A me sicuramente non piace di suscitare una disputa, che frà tante, e sì diverse opinioni degli Eruditi, rinnovellate ancora a dì nostri, rimane del tutto indecisa (26). Si conviene però, dice Bousset (27), che la vera nascita del Redentore supera di qualche anno la nostra Era volgare. Che il Signore sia nato *in diebus Herodis Regis*, ce lo attesta il Sagro Evangelio. Erode al dire di Gioseffo peritissimo nelle cose degli Ebrei, e troppo vicino a' suoi tempi, regnò 37. anni. I Romani gli dettero il Regno nell'anno sesto Giuliano „ *De anno hoc inter omnes doctos convenit*; come si spiega l'Annotator di Petavio. Dovette adunque morire nell'anno Giuliano 42., e la nascita di Cristo non può mettersi più tardi dell'anno 41., cosicchè vi è almeno un divario di 4. anni dalla nascita di Cristo volgare all'anno della vera natività; e dovrebbe quest'Era aver principio nell'anno 42. Giuliano, e 4004. del Mondo. Ma io lascio volontieri agli amatori di simili spinose materie una più accurata discussione sù tale articolo, e faccio ritorno ad Augusto.

Al colmo della fortuna, e della potenza, in mezzo agli onori divini, che prestati gli erano servilmente, provò alla fine, ch'esser egli poteva infelice. Cinna nipote di Pompeo congiura contro i suoi giorni. Ei ne viene in cognizione. Tituba molto tempo fra il desiderio della vendetta, e la tema di rendersi odioso co' nuovi rigori. I

edit. apud Memoir. de Liter. de l'Accad. roy. des inscript. tom. 2. *part*, 2. *pag.* 3. *a la Haye* 1719. *in* 12.

Domen. Magnan. Problema sull'anno di Cristo.

(26) *Vedi l'opera dell'Abb. Sanclementi.*

(27) *Boss. disc. sopra la stor. univers. pag.* 91.

prudenti consigli di Livia sua moglie lo determinano a perdonare. Chiama Cinna, gli rimprovera la sua perfidia, lo destina al Consolato, e sel rende in tal guisa un'amico zelante. Qualunque fosse il titolo, che lo movesse, un'atto si magnanimo meritava bene di essere celebrato da un Pietro Cornelio colla sublimità del Coturno.

Tiberio, e Germanico suo Nipote figlio del celebre Druso domarono i Dalmati, ed i Pannonj, la cui sollevazione avea gittato dello spavento in mezzo ai Romani. Ma nei trasporti di giubilo prodotti da si fatta vittoria, si ricevette un'infaustissimo annunzio. Varo, il quale comandava nella Germania con una baldanza eguale all'avarizia, erasi lasciato sorprendere da quei popoli. Arminio loro Compatriotta divenuto Cavaliere Romano, ma sempre appassionato per la libertà della Patria, aveali sollevati, e combattea alla loro testa. Furono tagliate a pezzi tre legioni, ed il generale si uccise dalla disperazione. Informatone Augusto si abbandonò a un dolor pusillanime, atto a costernare tutti quelli, che più premeva di rassicurare. Fece voti a Giove di celebrare dei Giuochi degni della sua grandezza, s'egli facesse la grazia di rimettere lo stato in una situazione migliore, come altre volte era stato pratticato nelle guerre dei Cimbri, e dei Marsi. Questa infelicità lo avea gittato in una tale costernazione, che si lasciò crescere la barba, e i capelli per due mesi intieri; dava sovente del capo nelle pareti, gridando „ Rendimi, o Varo, le mie legioni „ e in tutti gli anni seguenti riguardò sempre il giorno di questa perdita come infelice, e funesto.

Nè furon minori per avventura i disgusti domestici. Nella propria famiglia trovò un'inesausta sorgente di dolore. Giulia si prostituì con tanta notorietà, ch'Egli stesso credette di doverla denunziare al Senato, e condannarla all'esilio. Sua nipote dello stesso nome, imitò l'esempio materno, e incorse la medesima pena. I suoi figli adot-

tivi Gajo, e Giulio oggetti della sua tenerezza, e delle sue speranze, a quali avea egli voluto far l'officio di precettore, mal corrisposero a tante sollecitudini, ed entrambi morirono lontano da lui, in Asia l'uno, l'altro in Marsiglia.

A queste sregolatezze appunto succedute nella Casa di Augusto dobbiamo attribuire la rilegazione in Tomi, della quale fu multato il Poeta Ovidio nell'anno 60. dell'età sua, di Cristo 17. 770. di Roma (28). Egli è oramai deciso fra gli eruditi, che il suo libro dell'arte di amare, come si era per l'innanzi creduto communemente, non gli attirasse una si fatta sciagura. Il Bianchi nella prefazione alla sua traduzione de'Tristi (29), e il ch. Tiraboschi nella sua Storia della letteratura italiana ce ne forniscono delle prove invincibili; e sebbene, quanto è certa la relegazione, tanto sia difficile l'accertarne la causa, come negli annali esprimesi il Muratori (30), nulladimeno par che in genere possa assicurarsi, che il delitto di Ovidio fosse quello di avere imprudentemente osservata una qualche sregolatezza nella famiglia di Cesare. Ecco perchè egli non lascia nelle sue esclamazioni di accusare l'imprudenza degli occhi suoi.

„ Cur aliquid vidi? cur noxia lumina feci?
„ Cur imprudenti cognita causa mihi est?

Ed ecco perchè più di una volta si paragona con At-

(28) *Petav. Rationarium temporum Part.* 1. *Lib.* 4. *Cap.* 21. *in fine.*

(29) *Bianchi Prefazione alla sua traduzione de' Tristi di Ovidio.*

Tiraboschi Storia della Letteratura italiana tomo 1. *pag.* 154.

(30) *Murat. annal. an.* 9. *dell'Era volgare.*

teone, che secondo la favola divenne preda dei proprj cani per aver nuda osservata Diana nel fonte.

„ Inscius Actæon vidit sine veste Dianam.
„ Præda fuit canibus non minus ille suis.

Di chi fosse però il disordine osservato da Ovidio, non è così facile il determinarlo anche dopo tante erudite ricerche de' dotti su questo proposito. Io non lascerò all'uopo di osservare di volo, che lo stesso Augusto non è andato esente da si fatto sospetto, e da qualche piccocola traccia si è potuto congetturare, ch'egli non disdegnasse discendere talvolta da gravi, e penosi pensieri dell'Impero, per depositarne le cure nel seno di Giulia sua figlia, de' cui trastulli è fama, che si compiacesse non poco. Egli è certo, che non si piccava di molta delicatezza su questo proposito. Marc'Antonio gli rinfacciava di essersi guadagnato il favore di Giulio Cesare a spese di sua modestia: e il popolo in una comedia non solamente interpretò in suo disonore; ma anzi come detta per lui, applaudì la seguente espressione di un certo Sacerdote della Dea Cibele.

„ Viden, ut Cinædus orbem digito temperet.

E per ciò, che riguarda con più precisione le sue tenerezze per Giulia, lo stesso Caligola quasi sdegnando come una infamia la ignobile sua discendenza da Agrippa marito della figlia dell'Imperatore, solea dire con fasto, che la sua Madre da Agrippa non già, ma dal seme di Augusto era concepita; di cui perciò si vantava boriosamente nipote, e pronipote nel tempo stesso.

Tale si fu Augusto, cui dall' Astrologo Negidio fin dalla sua fanciullezza fu predetto l' impero, e lo stesso Oracolo consultato dagli abitanti di Velletri sua patria in occasione, che un fulmine aveva atterrato un muro della

Città (31), disse chiaramente, che un loro concittadino sarebbe stato il dominatore del Mondo; predizione, che non conosciuta dai Velletrani, e non interpretata nel vero senso, l'impegnò sconsigliatamente, come rimarca Svetonio (32), a sostener guerre ostinate, e crudeli contro i Romani. In età di anni settantasei, e dopo quarantaquattro di regno, compì egli la sua carriera con piu coraggio, che non avean in più d'un incontro dato a conoscere nella sua condotta civile, e nelle battaglie. Egli difatti era vile; avea comuni col popolo alcuni pregiudizj: teneva i sogni quali avvertimenti, che non bisogna trascurare giammai. Nel pericolo, che corse in una sedizione, gli tornò a memoria, che vestendosi, erasi calzato il piede sinistro, prima del destro; e si notò, che in Filippi affidò la vita a un bagaglio dietro di cui si nascose. Forse una sorte fu per Augusto, dice un' uomo di genio, il non esser dotato di quel valore, che può dar l'impero, e forse questo difetto lo condusse a tanta altezza. Non è impossibile, che le cose, che più lo disonoravano, fossero quelle, che gli ridondassesо in maggior profitto. Se avesse egli dato a divedere un'anima grande, sarebbesi ognuno diffidato di lui, e se stato fosse piu ardimentoso, non avrebbe l'agio concesso ad Antonio di far tutte le stravaganze, che cagionarono la sua ruina.

A traverso peraltro di cotali difetti fece Augusto trasparire un genio sublime, e le belle arti, e le scienze portate sotto il suo regno al colmo della gloria, ebbero ben ragione d'inghirlandarlo di fiori. Egli è pur vero,

(31) *Sul luogo preciso della nascita di Augusto può consultarsi la storia universale degli Inglesi tom.* 32. *cap.* 14. *pag.* 314. *nota* 7.; *e la storia della chiesa, e città di Velletri di Monsignor Alessandro Borgia lib.* 1. *pag.* 103. *e seg.*

(32) *Svet. in Octav. cap.* 49.

che dar non se ne deve l'onore al solo Ottaviano. Era di già spianata la via. I Romani apparato aveano dai Greci a dipingere la natura, e abbellirla. Erano diffuse le cognizioni. I Livj, e i Sallustj calcate aveano di già le grandi orme degli Erodoti, e dei Senofonti. I portici del Peripato, e i Boschetti dell'Accademia trapiantati nel Tuscolo presentavano travestiti in foggia novella i sistemi di Pittagora, e di Zenone. I sali di Aristofane, e l'atticismo di Menandro erano in qualche modo risorti sulle scene di Terenzio e di Plauto, e il convito di Peleo, e di Teti, e la chioma di Berenice manegiati dall'Alunno delle Grazie, dal tenero, ed elegante Catullo compensava la perdita di soggetti simili trattati già da Esiodo, e Callimaco. La comedia insomma, l'eloqneza, la storia, la filosofia avevano i loro modelli eccellenti. Ma non fu, che sotto l'impero di Ottavio, che tutto prese un impronta novella. Il gusto, quell' indefinibile, benchè sensibilissimo elemento delle arti imitatrici della natura, al quale come riflette l' Ab. di Condillac, tutte concorrono le qualità dell' ingegno; il gusto, senza cui la ragione vaneggia nelle sue più sottili analisi del bello, ed è il genio stesso stravagante, e ridicolo ne' snoi sforzi piu coraggiosi, fu allora, che acquistò un aria di seducenza, e divenne l'arbitro dei cuori sensibili. La superba Roma non fu contenta di aver inalzato l'edificio della sua grandezza sulle ceneri di Sparta, e di Atene. Dopo che la Macedonia, l'Acaja accrebbero il numero delle Provincie Romane, si studiarono *i fieri vincitori* di condur seco nell'*agreste* Lazio le belle arti, e le scienze, che nell'Attico suolo avean signoreggiato come Regine. Non si ebbe più a calcolo l'opposizione di Catone il Censore, e di quei pochi savj, che reputavan le scienze, e le arti come Istromenti capaci ad ammollire i Romani. Le opere incomparabili degli Agacia, dei Gliconi, dei Polignotto, e dei Zeusi formarono in Roma il più vago ornamen-

to dei palagj, e dei templi, e meste, e piangenti presero seco loro il cammino d' Italia le greche muse, per ivi trasportare il lor seggio. Fu allora, che il dignitoso Enea colla regolarità de' suoi passi non disegnò venire all' arena coll' ardimentosa impetuosità di un Achille. I pastori Mantovani modularono le avene in confronto di quei di Sicilia; e il Cigno di Venosa ardì di emulare all' ombra del suo Lucretile i voli sublimi del Panegirista dei vincitori di Olimpia. La stessa latina Melpomene, che con dolore de' saggj offre un vuoto nella Storia della letteratura d' Italia non avrebbe invidiato il coturno dei Sofocli, e degli Euripidi, se un genere di Poesìa, che tende ad ispirare l' avversione a' monarchi, avesse potuto conciliarsi colla ragione di Stato; ed Augusto non avesse conosciuto di suo interesse di sospendere la Tragedìa di Ajace da lui medesimo cominciata, e sopprimere la Medea di Ovidio, il Tieste di Varo, ed altre non poche sommamente commendate dagli Autori contemporanei; come saviamente riflette il Can. Filippo Wacquier de la Barthe (33) ricercando le cagioni dell' inferiorità del Teatro Latino in confronto del Greco.

Non sembrerà dunque strano, che il Senato decretasse ad Augusto un tempio, di cui Livia fù Sacerdotessa (34); e trà i Sacerdoti si annoverarono i più illustri Senatori in numero di venticinque chiamati „ *sodales Augusti* „ Il popolo avvezzo di già alle catene, e inebriato dalle dolcezze della tranquillità, che aveva gustato sotto di lui, fù inconsolabile della sua perdita. Orazio ci rapporta uno squarcio sublime del Panegirico,

(33) *Ragionamento recitato in Arcadia li* 6 *di Feb.* 1783., *e publicato nel Feb. del* 1806. *dal Sig. Abbate Francesco Cancellieri.*

(34) *Philo. in legation. ad Cajum.*

che Vario un de' più insigni poeti del secolo avea composto in lode dell'Imperadore. Giove, dice Egli, che veglia sopra te, e sopra Roma, ci lascia ognora incerti, se a te sia più a cuore la salvezza del popolo, o al popolo la tua (35).

„ Te ne magis salvum populus velit? an populum tu,
„ Servet in ambiguo, qui consulit et tibi et urbi,
„ Jupiter . . . .

Sentendosi giunto all' estremo „ *Non ho io forse ben eseguita la mia parte?* disse egli a suoi confidenti; *finita è la rappresentanza: applauditemi*; espressione greca, colla quale ordinariamente finir solevansi le comedie.

Pochi attori in effetto l' hanno pareggiato nel gran Teatro dell' ambizione, e della politica. Pressochè sempre a forza d' ingannar gli uomini, egli si studiò d' innalzarsi sopra di loro. Ma detestando la sua ipocrisìa, e i delitti, onde esecrabile rese il Triumvirato, devesi confessare, che Roma ubbidir dovendo a un Padrone, potè riputarsi fortunata di aver lui piuttosto che un altro. Egli estinse il fuoco delle guerre civili (36); ricondusse l' abbondanza con la pace; promosse l' Agricoltura; legge contrapose ai disordini; governò in ultimo piuttosto da saggio Rè, che da perverso tiranno. „ *Augusto*, dice Montesquieu, (37) *stabilì l' ordine*; cioè *una durevole schiavitù; posciachè in uno stato libero, ove si è usurpata la sovranità, si chiama regola tutto quello, che fondar può la illimitata autorità di un*

(35) *Epod. XVI. lib.* 1.

(36) *Vellejus lib.* 2. *cap.* 89.

(37) *Consid. sur le caus. de la grandeur des Romains. Chapitre* 13.

solo uomo, e chiamasi tumulto, dissensione, mal governo tutto quello, che de' sudditi può mantenere la libertà „ . Ma poichè i Romani cessar doveano di esser liberi, quest' ordine da Augusto introdotto, paragonato ai disordini, e agl' infortunj precedenti, cancella una parte delle macchie della sua memoria. Roma respirò pacificamente sotto il regno di lui, e ciò non era poco dopo gli orrori delle guerre civili.

La nazione Romana può sembrare sotto questo nuovo governo estremamente decaduta dal suo antico splendore. Ella perdette infatti l' esercizio della Sovranità, che tutti i cittadini pensavano di possedere in solido; e dei diritti, de' quali godevano in comune. Ma questo vantaggio, che tanto lusingava il loro amor proprio, era da lungo tempo divenuto un occasion perpetua di disordini, e di disgrazie per la republica in generale, e per tutti i Cittadini in particolare. I Romani perdendo una libertà tumultuosa, e che degenerava in un' orribile licenza, non perdettero, a parlar propriamente, che un bene imaginario, e ne furono abbondantemente ricompensati coi beni sodi, e reali, che fece loro godere il Monarca (38). Se la di lui raffinata politica prima di salire al Trono fù quella di un ribaldo, che tutto sagrifica al furore di stabilire la ingiusta sua dominazione, non può negarsi, che in progresso cambiò carattere; non si bagnò più nel sangue umano, e si dimostrò pure un buon principe, per quanto lo permisero i suoi interessi, che non perdeva giammai di vista. Insomma fù tale il governo di Augusto, che gli adulatori il colmeranno di elogj; il republicano sempre l' odierà, come un oppressore; il saggio politico gli applaudirà talvolta nell' esercizio dell' autorità.

(38) *Grevier Storia degli Imperat. Rom. Tom.* 1. *Cap.* 1. *pag.* 44.

POLITICA DI AUGUSTO

DISSERTAZIONE

Roma era destinata ad avere un padrone. Dopo aver' ondeggiato molti anni fra le tempeste delle guerre civili, si avvide, che non si quistionava più, se dovesse esser libera, o servire, ma qual giogo avesse a portare. Disperando omai di ritornare all'esser primiero, e oppressa dalla stanchezza delle rivoluzioni, divenne preda tranquilla del più felice tra gl' ambiziosi. Egli è questi Ottavio, che poscia fù Augusto; il vero, ed ultimo distruttore della Repubblica; il vero, e primo fondatore della Monarchia di Roma. Interessa troppo di conoscere un Uomo, che forma un'epoca così importante nella storia delle Nazioni. Io nel presentare delle riflessioni intorno al suo spirito, ed alle sue massime, non fo, che rispondere alla domanda, che fece egli stesso prima di morire a suoi amici: „ Ho io, disse, rappresentata a dovere la mia parte nella commedia della vita „? Esaminiamolo.

La fortuna, che l' avea fatto nascere nella cognazione di Cesare principio di tutta la sua grandezza, l'avea quasi tradito nell' ingresso di sua carriera, abbandonandolo in una età così immatura a se medesimo. I suoi gli consigliavano di rinunziare all' adozione, ed eredità di suo Zio. Il partito repubblicano, ed i congiurati non potevano amare il figlio, e l'erede dell' ucciso tiranno. An-

tonio dovea odiare un rivale della sua potenza : Ottavio giovinetto di anni diciotto non si consiglia, che colla sua ambizione. S'approfitta della bilancia, che regna nei due partiti, che dividono Roma.

La resistenza, che trova in Antonio, l' obbliga a dichiararsi pe' suoi nemici. Colla vendita del particolar suo patrimonio paga i legati al popolo romano d' una eredità, che gli era stata usurpata dal Consolo. Qual mezzo per assicurarsene il suffragio ! Professa al Senato un' attacamento filiale, e ne ottiene quel che desidera. L'eloquenza di Cicerone, che allora regolava la Curia, non s'impiega, che in tessere i suoi panegirici. Quest'Oratore amava troppo se, e odiava troppo i suoi nemici, per conoscere altro in Ottavio, che il nemico di Antonio. Ad onta delle severe rimostranze di Bruto, e d' altri, che avean piu indifferenza riguardo alle persone, ed ugual zelo per la Nazione, sagrifica le leggi più venerabili al suo ingrandimento. Nell' entusiasmo delle sue perorazioni diceva ai Senatori, che non temessero, giacchè esso stesso si faceva mallevadore della condotta di Cesare. Realmente pagò colla propria testa una sicurtà cotanto inconsiderata.

Così Ottavio ridusse Antonio ad aver bisogno di lui. Allora credè arrivato il punto di smascherarsi, e di deluder quei, che avevano intenzione di disfarsi di lui, dopo averli impiegati a disfarsi d' Antonio. Sotto il pretesto di vendicare l' assassinio del Padre, si unì con Lepido, ed Antonio per estirpare il partito della Republica. Gli orrori delle proscrizioni, che costarono a Roma tante vittime illustri ; edaltri saggj da esso dati dopo la battaglia di Filippi, potrebbero far credere, che Ottavio fosse crudele quanto qualunque altro tiranno, e che la dolcezza del medesimo, quando riconcentrò in se il potere assoluto, fosse stata una rivoluzione cagionata nel suo spirito. Ma nò, Ottavio non fù sempre,

che un politico. Giusto, saggio, paterno, amico, quando la ragion di stato il volea, sapea essere inumano, traditore, ed infame, quando la medesima l'esigesse. Il Borgia di Macchiavelli fù egli altrettanto. Chi non vuol che regnare, deve essere insensibile a tutte le altre passioni. La clemenza, quando all'ambizione si opponga, è una debolezza, di cui bisogna trionfare. Ottavio non avea conosciuto, che troppo, quanto fosse stato l'elogio di buono fatale al Dittatore suo Padre.

Questa sola volta la sua politica si bruttò nel sangue. I fieri Repubblicani doveano essere sterminati come i germogli della dinastìa detronizzata dal nuovo invasore. Lo spirito di libertà è il delitto più imperdodonabile pe'tiranni. Col terrorismo si disfece del partito Republicano: altra tattica adoprò per disfarsi de' suoi Colleghi. Il Triumvirato non era, che un sistema del momento, il quale dovea ben presto risolversi. La società di un vano, di un coraggioso, e d'un prudente nell' oligarchìa non doveva avere molta durata; ne era difficile apporsi, qual delle tre forze avrebbe prevalso sulle altre, che non ammettevano combinazione. Non vi volle, che un piccolo pretesto per disfarsi di quello sciocco, la cui elevazione sembrava un mero capriccio della fortuna. Non dovea trovare molta opposizione in Antonio. Quel vile orgoglioso, che cominciava i decreti de' suoi ridicoli trionfi con dire „ A chi ci onorerà, salute, e onore; agli altri miserie, e proscrizione „. lo sciagurato Lepido fù ridotto ad implorare colle ginocchie a terra la vita. Antonio gli avrebbe dato maggior imbarazzo. Ma non era, che un soldato. Le sue follìe colla Regina di Egitto dettero materia al Collega per discreditarlo, ed avvilirlo da prima; in appresso di romperla apertamente con esso lui. Roma, e il Senato erano per il più grave. Non dovea essere incerto il contrasto delle armi Romane sù quelle degli Orientali. La

giornata d' Azzio mise Ottavio alla testa dell' universo. Così le furberìe, e la destrezza, l' audacia, e la crudeltà furono i gradi, per cui salì al Principato assoluto. Per mantenervisi non ebbe bisogno, che della prudenza.

I talenti politici erano la sua gran qualità. Nessuno meglio di lui ha saputo conoscere, e adoperare la grand' arte di temporeggiare. Non era trasportato da quel cieco entusiasmo, che ha spesso fatti abortire i progetti più vasti dell' ambizione, ed ha tradito i tiranni, che n' erano venuti a fine felicemente. Tranquillo, e freddo più d'un matematico tra i profondi suoi calcoli, maturava in segreto quanto doveva operare in pubblico. Aveva il dono della più impenetrabile dissimulazione, che ne va di rado disgiunta. Con simili privilegj era egli possibile resistere a' suoi avanzamenti? Queste qualità medesime, che sono il principal requisito per un, che aspiri al despotismo, lo dispensavano da una straordinaria eccellenza nelle armi. Si è disputato, se fosse Augusto quel vile, e codardo, che han fatto a molti supporre le interessate detrazzioni d'Antonio. Una squisita prudenza, o circospezione ha potuto colorire i rimproveri sulla mancanza di una qualità, che non avea torto a millantare di se medesimo quel rivale. Certamente la guerra non fù la gran passione di Augusto. Calcolatore dei vantaggi sodi preferiva la tranquillità alla gloria, e la sicurezza del popolo all'abagliante seduzione dell'ingrandimento. La dolcezza della pace universale lo facea dai popoli riconoscere per nuovo Saturno, che recava i giorni dell'oro. L'unico consiglio da esso lasciato nel testamento a suoi successori, come il più importante di tutti i Legati, fù di non dilatare di più i limiti dell'Impero. Per buona sorte la codardìa de' primi Cesari involontariamente gli obbligò ad eseguirlo, e fù ritardata di qualche secolo la rovina dell'Impero Romano. Augusto, che conoscea quan-

to quei della Corte gl'interessi della Nazione, che sempre vi si compenetrano, vide, che Roma in quello stato di elevazione avea più da temere, che da sperare nelle armi. L'Impero era in quei limiti, che la natura medesima sembrava aver posti per sue insormontabili barriere. A Ponente l' Oceano Atlantico; a Settentrione il Reno, e il Danubio; l'Eufrate a Levante; e verso il mezzo giorno gli arenosi deserti dell'Arabia, e dell'Africa. Era quello il tempo di accordare un riposo al genere umano; ed Augusto stimò la massima sua felicità d'aver potuto chiudere il Tempio di Giano. Veramente esso fece più conquiste per mezzo de' suoi Luogotenenti, che per se medesimo. Agrippa domò i Cantabri, racquetò l'Aquitania; Druso, e Germanico soggiogarono i Bezj, ed i Vindelici. Lo stesso Druso si segnalò con grandi imprese nella Germania; e la conquista di tutta l'Illiria fù opera di Tiberio. Ma non si dice poco d' Augusto, quando si assicura, che seppe resistere alla manìa di conquistare. Col risparmiar quanto più sangue potè nelle guerre straniere, risarcire volle quello, che aveva versato nelle civili. In vece d' esporre gli Eserciti ai dardi de' Parti, ottenne con un trattato onorifico la restituzione delle insegne, e de' prigionieri già presi a Crasso. Un principe così propenso e per massima, e per temperamento alla pace; solito a dire, che chi guerregia senza un sicuro vantaggio, è come chi pesca con un' amo d' oro, la cui perdita non si ripara da veruna presa, non fa meraviglia, se ricevesse con impazienza si debole la nuova della disfatta di Quintilio Varo. Egli doveva sentire fino al punto quasi d' impazzirne l'esito così sfortunato d' una temerarità.

Il Successore di Giuseppe II. a dì nostri nudrì i medesimi sentimenti riguardo alla milizia. Ma divenuto Imparadore, dovea proporzionatamente ingrandire le proprie idee. Leopoldo permise troppo, che la rugine con-

sumasse la spada; e l'Austria non fù più la monarchia di Carlo Quinto. Augusto in mezzo ai pensieri di pace tenne sempre l' occhio aperto, e vigilante sopra gli Eserciti. La severità della disciplina, che vi mantenne, potrebbe sembrare anche eccessiva in un Principe, che regnava per l' appoggio delle truppe. Le paci, che fece, non lasciaron d'esser gloriose, per esser dettate dalla saviezza; e per quanto economizzasse nel muover guerra, nè vi si risolvesse, che spinto da necessità, ad ogni modo i Romani non si dimenticarono sotto il suo regno d' essere i figli di Marte; ed ebbero i Poeti, che lo cantavano, de' titoli sufficienti per coronarlo d'alloro trionfale.

Tali furono le massime d' Augusto ne rapporti stranieri. L' interna amministrazione dello stato è il suo Capo d' opera. Le poche pennellate di Tacito dicono d'esso tutto quello, che se ne può pensare. Un tratto solo del robusto suo stile vale infinitamente più di tutti i freddi dettagli di Svetonio, e delle piccole rimarche di Dione, e di Vellejo. Mentre gli uni si perdono a descrivere la carnagione, ed i nèi perfino della persona, Tacito ci dipinge il primo Imperador de' Romani. Tutti i quadri brillanti del colorito moderno non equivalgono ad una linea del nudo, e conciso disegno, che ne forma quest'ammirabil filosofo della storia. In tal modo Augusto medesimo dopo aver veduto, ed onorato il cadavere di Alessandro, richiesto, se voleva vedere ancora quello di Tolomeo, rispose, che non era venuto a vedere i morti, ma il Rè.

Il suo gran piano fù d' ingannare la moltitudine colle apparenze dell' antico sistema, e col torre la sensazione, per così dire, del nuovo. Quei, che avrebbero potuto fare il paragone pericoloso, e squarciare il tenebroso mistero del dispotismo, o eran distrutti dalla crisi passata, o non avean' interesse, o non avean corag-

gio di farlo. La moltitudine non ha occhi per vedere la vera molla, che la regola, ed il braccio, da cui dipende. Il fantasma della Repubblica sussisteva tuttora in tutte le sue imponenti denominazioni. Ancora si celebravano i Comizj, v'era ancora il Consolato, il Senato, la potestà Tribunizia; in una parola tutta la veste della estinta Democrazia. Il Capo non si denominava Re, ne' Dittatore, nome troppo sospetto dopo Cesare. Il nome di Principe, o Imperadore, che ha l'istessa forza, siccome usati nella forma abolita, non offendeva gl' orecchi intolleranti del nome di servitù, e tirannia. Non si crederebbe un popolo, come il Romano, debole al segno, di farsi imporre da una voce. Eppure non fù Augusto il solo, che si burlasse in tal modo del volgo. Cromwello esercitò la più sanguinaria tirannia sotto lo specioso titolo di Protettore; e Robespierre a dì nostri sotto quello di Presidente.

Il Senato era solito disporre delle Provincie. Augusto lasciò alla disposizione del medesimo le più tranquille, e si riserbò il pieno influsso nelle armate. Si fa rivestire per lente, e successive gradazioni del poter consolare, e proconsolare della potestà de' Tribuni, della censura, come riformator de' costumi. Non si credeva autorizzato in veruna ingerenza propria di quelle magistrature, se non avea la formalità del Diploma. Il popolo si contentava, sentendo, che era il Consolo, e non Cesare, che ordinava. La Religione poteva attraversare i suoi voleri coi suoi oracoli sempre terribili per quell' ascendente, che hanno sul fanatismo de' popoli. Il Pontificato Massimo mette in mano d'Augusto lo strumento eziandio della superstizione. Ma eletto leggittimamente coll' antico ceremoniale, non è più usurpazione l' ingerenza, che si attribuisce ne sacri rapporti del Culto. Le cariche usate, le decorazioni, la maniera d' eleggere, tutto è consueto. Nulla vi è d' urtante, e di sor-

prendente. Esso medesimo non presenta nulla di straordinario nel vestito, nell' abitazione, e nel trattamento. Lungi dall' affettare l' apparato imponente d'una corte magnifica, non porta altri abiti, che quei tessuti dalla propria Consorte, o Nipoti. Non si vede nel suo soggiorno una colonna, nè un mattone di marmo. L' inverno, e la state il medesimo appartamento. Si ritirava, quando fuggiva d' essere disturbato, in casa de' suoi liberti; e quando era malato in quella di Mecenate. Si conservava ancora ai tempi di Svetonio una parte delle sue supellettili; e questo scrittore attesta, che eran sì poco pregevoli, che si sarebbe appena d' esse contentato a suoi giorni un privato. Ciò non procedeva sicuramente da bassezza, o da mancanza di gusto. Quei, che trattava così modestamente se stesso, era quel medesimo Cesare, che si vantava di lasciar Roma di marmo, quando non l' avea ricevuta, che di mattoni. Una dimestichezza, che si abbassava agli infimi cittadini, un' affabilità universale, un' affettazione di premure, ed interesse per ciascheduno, fino a salutare ogni Senatore senza l'ajuto di nomenclatore, un' aria di beneficenza, una disinvolta sofferenza della franchezza de' motti, e un' indifferenza per tutto ciò, che risguardava le rivoluzioni passate, questi, ed altri simili sono quei tratti sopraffini, che lo fecero comparire il modello de' Principi, e il maestro degl'Uomini di Stato.

Quest' anima doppia portò l' ipocrisìa politica anche più oltre. Per vendicare vieppiù la sua potenza, fece mostra più volte d'imitar la generosa risoluzione di Silla. Ma in questo Dittatore l' ambizione di regnare non era stata la molla principale de' suoi passi verso l' usurpazione. Lo spirito di vendetta, e l'intolleranza d' un vecchio superiore, che s' era ingelosito della sua gloria, lo condussero a quella scena d' orrori. Quando ebbe la sodisfazione d' essersi vendicato, e d' aver umiliato i suoi

contrarj, discese dal Trono, e si lavò le mani bagnate di tanto sangue. In Augusto la vendetta non fù, che un pretesto, e una passione di second' ordine. Quindi le proscrizioni, e le crudeltà, per parte almeno d' esso solo, furono meno sanguinarie, che quelle di Silla. Ma se ne privati risentimenti gli cedè alquanto, nell' ambizione lo superò di molto, e fù in questo perfettamente simile al proprio Padre adottivo. Di questi tre soggetti paragonati insieme si puo affermare, che Silla fù più vendicativo, che Cesare, e Augusto: Augusto forse più, che Cesare; ma l' uno, e l' altro di questi due ultimi, eguali tra loro nella passione di regnare, superaron di molto nella medesima il vincitore di Mario.

È nota la pantomima delle sue deliberazioni circa la rinuncia al comando, e degl' affettati rifiuti d'un senato, che troppo ne conoscea la finzione per accettarle. Agrippa, l' Eroe più grande del suo tempo, con una libertà degna della età passata è d'avviso, che deponga le redini del comando. Mecenate si oppone; ed il Principe alle rimostranze del bene pubblico, che così esiggeva, s' arrende. Di questi due favoriti Agrippa era l'esecutore, Mecenate il consigliere di stato. Agrippa pe' suoi militari talenti, e virtù civiche godeva la stima, e il rispetto del pubblico. Mecenate per la scienza del Cabinetto godeva la confidenza del Principe. Il primo gli era necessario per regolare il popolo; il secondo per regolar se medesimo. Un Principe così raffinato non dovea fare scelta differente di quei, che lo doveano contornare.

In tal modo arrivò ad imporre così, che il potere da lui esercitato sembrò un deposito confidato volontariamente da chi ne aveva il diritto, anzichè una usurpazione. Si lagnava piangendo con un tratto da meretrice d' un peso, che altronde gli riusciva sì dolce; e mentre sospirava apparentemente le dolcezze d' un' ozio di-

gnitoso, ed anelava un riposo, che coronasse, e premiasse le sue virtuose fatiche, si facea poco meno, che settuagenario prorogare per nuovi decennj l'autorità; e colle adozioni, e cogli onori di quei, ne quali si assicurava la successione, aggiungeva nuove basi all' edifizio del suo dispotismo. Eppure il Filosofo Seneca ha tenute per serie le velleità di rinunziare, e la ritrosia a persistere nell' esercizio del supremo potere in Augusto. Ma i filosofi com' esso convinti, e pieni lo spirito della bellezza della virtù, non trovan mai gl' Uomini troppo lontani dal praticarla.

Del rimanente pochi Principi possono vantarsi d'essere stati al par di lui illuminati nella scienza della pubblica amministrazione, e del vero interesse de' popoli. Capiva bene, quanto fossero rovinose al popolo quelle distribuzioni annonarie, a cui si lasciava prendere, come un pesce all' amo. Lo scoraggimento dell' agricoltura, e il languore del commercio, che n'erano gli effetti, facean provare alla Città regina dell' universo gl' orrori della fame, e della carestia. Augusto le dovè praticare, e le praticò quanto dovea, perchè volea regnare, ma protestandosi della cecità del popolo in secondarlo.

Per quanto egli facesse pompa di voler ripristinare la frugalità, la continenza, la severità antica del costume, non cercò efficacemente, che estinguere il sentimento della libertà perduta, e consolare dell'attual servitù colle distribuzioni del pane, e cogli spettacoli. Il gusto del popolo era sodisfatto. La mollezza, ed il lusso andava sfibrando la ferocia romana, e si cominciava a leggere la storia de' maggiori, come quella d' un popolo straniero. Ecco un tratto sensibile della rivoluzione subìta dal carattere della nazione. Pilade, e Batillo eran due famosi Istrioni. Pilade espulso per una insolenza, venne richiamato dal comun desiderio. Rallegra-

tevi, disse a Cesare, che il popolo s'interessi tanto per me, e per Batillo. Quegli, a cui parlava, dovè ben capire il mistero di così significanti parole. Il popolo distratto dai divertimenti, e stordito dalla deboscia, si lascia tranquillamente incatenare, e condurre da chi lo pasce, e lo mantiene nell' allegrìa, ama più il suo ventre, che la sua libertà.

Il popolo era comprato a prezzo di pane, e di spettacoli; il soldato lo era co' donativi. Un tesoro fù consagrato al soldo, ed alla ricompensa delle truppe. Il loro stipendio in piena pace sorpassava di molto quello, che loro attualmente si sborsa nella guerra. Eppure l'argento aveva allora un valore molto più prezioso, che non ha presentemente, per l'accrescimento sopravenuto della sua quantità, da cui se ne regola la rappresentanza. Ma i soldati erano il sostegno del Trono. Non vi era sagrifizio, che fosse troppo grande per un' oggetto di tanta importanza.

Le Provincie trovavan del pari il lor conto nel nuovo sistema. In vece d'una moltitudine di Padroni, non n' avevano piu, che un solo. Lacerate nel passato dalle fazioni de' magistrati, e depredate dall' avidità loro, ricorrevano invano alle leggi rese inutili dalla violenza, dal denaro, e dal broglio. Il rispetto dell' Imperadore teneva in dovere quei, che le governavano, ed in vigore i buoni regolamenti. In particolare poi sollevò le Provincie aggravate dai pubblici debiti, danneggiate dai tremuoti, e dalle stagioni. Si osserva, che d'un' Impero così vasto, com' era il suo, niuna Provincia non fù visitata da esso personalmente, tranne l'Africa, e la Sardegna, ove, volendo egualmente portarsi, ne fù da alcun' imperioso accidente impedito.

I Re alleati non perdè l' Imperadore di vista. S'occupava nel mantenere in pace le loro famiglie, e quella d' Erode n' è un esempio. Fece allevare i fi-

gli di molti insieme coi proprj. Suppliva alla loro incapacità nella minorità, nella imbecillità, e decrepitezza, sostituendo de' reggenti tutori, che verisimilmente erano altrettanti suoi corrispondenti. Così tutte le parti di quell' immenso dominio furono da esso combinate a un sol punto, a ben radicarvi la propria sovranità.

Non rimaneva più ombra, che lo turbasse; i più fieri nei combattimenti civili eran periti, e nelle proscrizioni. I nobili, quanto si mostravano più disposti a servire, tanto più venivan colmi di ricchezze, e d'onori. Non avrebbero preferito mai alla sicurezza dello stato attuale i pericoli dell' antico sistema. A misura, che invecchiava la sua potenza, si consolidava cogl' anni. Andavan morendo quei, che eran nati prima della giornata d' Azzio. I vecchi medesimi non eran nati, che in tempo delle guerre civili. Niuno avea veduta la Repubblica in piedi. L' esempio degli sforzi vanamente adoprati dai sostenitori della antica forma scoraggiva dal tentarne de' nuovi. Qualche genio torbido, e inquieto, che avesse machinato la ripristinazione, dovea rigettarla, come un progetto chimerico, ed inesiguibile. Il richiamare l' antico sistema, era già un attentato non meno contro il Principe, che contro la pubblica tranquillità. Congiure, guerre, rivoluzioni, eran tutte armi già rintuzzate, e discreditate per l' inutilità, ed infelice esito di chi ne avea usato. Non restava in tali circostanze altro pensiero ad Augusto, che l' assicurarsi la successione, e prolungare oltre la tomba ancora l'esercizio dell' assoluto comando.

Non era la sola ambizione di continuare la propria autorità anche dopo la morte nel successore quella, che fece ad Augusto adottar tanti eredi. Egli trovava ne suoi allievi altrettanti sostegni contro la debolezza della vecchiaja esposta sempre negl' invasori a mille pericoli. Il vecchio ha cessato di regnare. Sotto

pretesto di sollevare la vecchiezza del Principe i cortigiani s' impadroniscono del regno, e del regnante insieme. Non essendo più da sperare niente da un Principe vicino al sepolcro, i suoi più fidi servidori sono i primi ad abbandonarlo. È troppo patetico il conto di Sofocle nell' Edipo di Colone, in cui deplora l' infelice condizione d' un' uomo, che ha l' invidiabil demerito d' aver troppo vissuto. Augusto avea pensato per tempo a quest' epoca critica della sua vita, per non trovarvisi senza i necessarj sussidj. Egli s'era per tempo moltiplicato, e rinnovato, per così dire, ne giovani allievi, che si creò.

Tal fù il carattere, e lo spirito di questo personaggio importante, che io ho considerato nel solo aspetto d' Uomo di Stato. Egli meritò la stima de' contemporanei, e gli elogj della posterità. Prescindendo da quei, che gli profuse la bugiarda adulazione, che ne fece l'apoteosi, non se gli possono giustamente negare i titoli di ristauratore della pace, e di fondatore dell'ordine in Roma, e nell' universo. Convien però tirare un velo sull' epoca tenebrosa del Triumvirato. Ottavio, ed Augusto son due soggetti diversi. Quanto avea fatto di male il primo, altrettanto fece di bene il secondo. È non meno ingegnoso, che vero il detto acutissimo, che per bene della patria, e dell'uman genere *o non doveva mai nascere, o non doveva morire giammai.*

IL COLOR DE' NEGRI

NON SI OPPONE ALLA COMUNE ORIGINE DA MOSÈ ALL'UMAN GENERE ASSEGNATA.

DISSERTAZIONE

Che Adamo sia stato il primo di tutto il genere umano, è una verità tanto certa, che il volerla rivocare in dubbio, è un rovesciare i più saldi fondamenti della fede umana, e divina. Oltre il capo 10. della Sapienza, e il 17. degli Atti Apostolici, ne quali ci si asserisce, che Adamo fosse il primo formato da Dio, come il Padre di tutto il mondo; e che da lui, come da prima origine, sortissero gli abitatori tutti del Globo, Mosè ce ne fornisce la più luminosa testimonianza, allorchè nella maniera la più semplice, e la più pura ci delinea le circostanze tutte della sua formazione. Io non abbisogno di far riflettere agli uomini di buon senso, che, secondo i canoni di una critica giudiziosa, questa semplicità appunto è il carattere più distintivo della verità. Gli Oratori, ed i Poeti sogliono far uso di uno stile colto, e pomposo; ma non isdegnano di sagrificare ad esso il vero il più delle volte (1). Un prudente Storico

(1) *Così de' Retori porta sentenza Attico presso Cicerone nel Bruto Cap.* 11., *e de' Poeti Luciano di Samosata nel suo Dialogo con Esiodo tom.* 3. *delle sue*

schiva gli orpelli dell' arte, e preferisce la sincerità a tutti i vani ornamenti. Non abbisogno di far riflettere, che Mosè è nato solamente quarant'otto anni dopo la morte di Levi: Levi vissuto quarant' anni con Isacco; Isacco anni cinquanta con Sem figliolo di Noè; Sem novantotto anni avanti il diluvio, e avea perciò veduto Lamec, e Mattusalem, che avevano veduto il primo Uomo; e che a conseguenza di giusto calcolo avea Mosè convissuto con delle persone capaci a ragguagliarlo con fedeltà delle cose, che ha inserito nella sua Storia anche rapporto agli avvenimenti della Creazione (2). Non abbisogno in fine di ricordare qual fede si debba ad uno Storico, che dappressochè tutti i più giudiziosi anche de' gentili Scrittori vien riguardato non solo come il più antico, ma come il più savio, e il più dotto altresì di tutti gli autori, che ci son noti. Taziano, che fiorì ne primi secoli della Chiesa, dopo aver rapportate le diverse opinioni di Autori greci intorno l' epoca vera di Omero, conchiude, che quando per avventura fosse egli vissuto anche nel tempo della guerra di Troja, sarebbe stato sempre di molti secoli posteriore a Mosè, che a testimonianza degli Storici Caldei, Fenicj, ed Egizj, avea preceduto non solamente l' assedio, ma la stessa fondazione di quella Città. È noto, come (3) lo stesso Diodoro di Sicilia, Giustino, Eupolemo, Artabano, Numenio, assai prima di Clemente Alessandrino, e di Tertulliano, abbiano

opere pag. 666. *ediz. di Basilea, secondo l'interpretazione di Vincenzo Obsopeo.*

(2) *Vedi fra gli altri l'opera intitolata „ Les preuves de-la Religion de Gesus Christ. contre les Spinozistes, et les Deistes „ par M. L. François : tom.* 1. *par.* 2. *section.* 1. *cap.* 3. *artic.* 1.

(3) *Vedi il Nonot. Dizionario della Religione tomo* 3. *Vocab.* Mosè.

osservato, che il libro di Mosè fosse di più secoli antico degli stati, e delle città greche; prima de' loro templi, de' loro Numi; prima del cominciamento ancora delle greche lettere, in guisa che superi in antichità quanti ebbe la Grecia e Saggi, e Legislatori, e Filosofi: e da un lieve confronto delle opere di Mosè con tutti gli altri scrittori gentili; dall' osservare cosa ci han tramandato Esiodo, Oppiano, Euripide, Ovidio (4), ed altri infiniti scrittori dell' antichità intorno la creazione del mondo, il Diluvio Universale, ed altri interessanti punti d' Istoria manegiati da Mosè nella Genesi, non s' ignora alla fine, come tutti i dotti de' Secoli posteriori abbiano da esso attinto unicamente le loro dottrine; di maniera che può meritamente concepirsi come l' oceano di tutte le scienze, usando la frase di Teodoreto; e può credersi senza tema di errore, che con niuna perizia affatto, o buona fede l' autore del Dizionario Filosofico ci venga a spacciare, che Mosè o non ha esistito giammai, o non è stato, che un Barbaro, un Capo di banditi, un' Ignoto.

Eppure che non può il prurito di novità, e lo spirito di quella falza Filosofia, della quale il Cancelliere Bacone (5) con l'energia sua solita ce ne ha delineato il carattere; e che giusta l' osservazione del Presidente Henault (6), quando entra in certe teste mal disposte, si sospetta con fondamento, che non sia molto favorevole

(4) *Per questo confronto può consultarsi Loduico Tomassini „ Metodo di studiare christianamente le lettere umane „ specialmente nel cap.* 13. *e* 14. *del tom.* 2.

(5) *Baco de Verulania Serm. de Verit.*

(6) *Henault presso l'Emo Sigismondo Gerdil nell'aureo Opuscolo „ Riflessioni sopra la Teorìa, e la prattica dell'educazione contro i principj del Signor Rousseau nel suo Emilio pag.* 270. „

alla Religione? È bastato leggere nel libro Cozai (7), che presso gl' Indiani esistono degli edifizj, che oltrepassano i centomila anni; e vedere rammentato un Janbuzar, un Zagrit, un Roanne, come più antichi di Adamo: è bastato, che il Rabino Abrar ci abbia fatto menzione delle medesime fole, perchè questi sogni si prendessero come lampi di verità dal Peirere; perchè si desse una mentita alla Storia Mosaica; e si affermasse francamente, che Adamo è il primo padre de' soli Ebrei, e non già dei Gentili, e di tutto il genere umano; e che deve riconoscersi uno stipite affatto diverso per i Neri dell' Africa, il dicui colorito non ha nulla di comune col rimanente degli altri popoli; e per gli abitatori di America, come quelli, che da noi disgiunti, vivono in un Continente del tutto opposto, e fino a questi ultimi tempi ignoti al rimanente del Mondo.

Ma per ciò, che riguarda questi ultimi, noi l' abbiam veduti robustamente difesi, e restituiti alla discendenza Adamitica dal valoroso ingegno di Bellin. Sia, che vogliasi prestar fede al Kemsero, che appoggiato sull' idea di una insuperabile difficoltà, che incontrar doveasi nel quasi infinito passaggio d'immensi mari in un tempo, in cui la navigazione era ancora bambina, asserisce, di aver egli colà nel Giappone osservato un Mappamondo, in cui dietro la terra di Jesso appariva un gran continente, che per mezzo di un' Isola distendevasi fino all'America, la quale giacevagli dirimpetto: sia, che piaccia coll' Ingegnere Bellin di ricevere il racconto di Kemsero, come contrario alle nuove scoperte; ed attribuire con esso la popolazione di America ad impensato accidente di navigazione, sul racconto di Diodoro, che alcuni Fenicj passate le Colonne d' Ercole,

(7) *Si veda il P. Agostino Calmet nel Commentario al Genesi Cap.* 2.

ossia lo stretto di Gibilterra, trasportati da una furiosa burasca, approdassero in terre lontane, ed irrigate da grandissimi fiumi: sia, che col Turnefort si voglia ammettere per vero ciò, che con favolose giunte scrive Platone dell' Isola Atlantide, cioè, che dalla parte occidentale d'Europa fosse questa congiunta col continente di America; sia finalmente, che con piu giustezza voglia credersi con Del-Isle, che i primi abitatori di quel continente prendessero la strada della punta orientale della Siberia, nel cui breve tragitto poterono giovar loro quelle molte Isolette, che vi si scorgono nel mezzo: qualunque, dissi, di queste opinioni voglia abbracciarsi, è indubitato, che l' argomento desunto dagli Americani non ha vigore; e gli stessi Preadamiti non sono meno di noi nell' obbligo di darcene la soluzione. Difatti concesso ancora, che esistessero de' popoli diversi affatto dall' Adamitico genere, è d' uopo accordare, che all' infuori della famiglia Noetica, dai monti dell' Armenia, in cui si fermarono, approdassero alla regione degli Antipodi.

Tralasciando però siffatto articolo bastantemente discusso; e rimettendo ad altri esami le sognate antichità degli Egizj (8), Cinesi, e Caldei; non meno che l'obietto desunto dal celebre testo di S. Paolo nella sua Pistola a Romani, sulla quale può consultarsi l'Estio (9), ed al-

(8) *Su queste pretese antichità può consultarsi quanto ha raccolto il P. Agostino Calmet nella sua Dissert. „ Della Eccellenza della Storia degli Ebrei „; e per ciò, che risguarda i Cinesi, non debbono trascurarsi i profondi riflessi del dotto Goguet nell'Opera intitolata „ Origine delle Leggi „.*

(9) *Oltre l'Estio ne' suoi commentarj all' Epistola di S. Paolo a Romani, può vedersi su tal proposito Natale Alessandro nella sua storia del vecchio Testamen-*

tri insigni Commentatori, io debbo restringere i miei riflessi alla sola nerezza degli Africani, che dal Peirere si pretendono discendere da tutt'altro stipite, che dall'Adamitico. Tale opinione, e per la sua troppo evidente frivolezza, e per la ritrattazione del suo primo Autore, sarebbe ormai sommersa in una profonda dimenticanza, se i Filosofi de'nostri giorni sempre solleciti di attribuire note di menzogna alla storia autentica de' sagri libri, libri dettati dalla verità stessa, non cercassero di richiamar dalle tenebre, e dall' oblivione gli antichi errori, e di farli nuovamente comparire in iscena corredati di speciosi loro sofismi, e fregiati di tutti quegli abbigliamenti, che possono lusingare il genio, e la moda del tempo. Appogiato però alle sole ragioni della Fisica, e della Storia naturale, con quella fiducia, che ispira anche a meno esperti ogni buona causa, mi assumo ora a sostenere, che la nerezza di alcuni popoli non si oppone alla comune origine da Mosè all'uman genere assegnata; nè dalla medesima può a buon dritto dedursi argomento, che in qualche maniera valga a fiancheggiare l'antico sistema de' Preadamiti, e le insussistenti congetture di alcuni moderni sedicenti Filosofi.

Il colore non è, che una qualità meramente accidentale nell' uomo. Non deve ascriversi, che a pura bizzarìa d'ingegno, o manifesta depravazione di cuore il pretendere di attribuire due stipiti affatto diversi ad un bianco, ad un nero, perchè combinando mirabilmente in tutti gli attributi intrinseci, ed esenziali, disconvengono nella esteriorità del colore. Non possono mancare delle ragioni, cui assegnare con plauso una siffatta varietà, senza esser costretti ricorrere alla diversità dell'origine.

to tom. 1., e *Francesc' Antonio Zaccaria nella Dissertazione contro i Preadamiti inserìta nei dommi teologici di Dionisio Petavio.*

La natura, l' ingegnosa natura con pomposo sfoggio di sue richezze si è dilettata nel regno razionale, non meno che nell' animale, e nel vegetabile, di spargere una varietà prodigiosa, per cui, come gli animali, e le piante, così gli Uomini ancora, convenendo nelle comuni specifiche qualità, differiscono gli uni dagli altri nelle accidentali individue modificazioni.

Ed infatti gettando uno sguardo sul regno Animale, noi vi troviamo differenze quasi infinite, infinite varietà, benchè in una spezie medesima. Nella moltiplicità degli oggetti, che mi si presenta, scelgo all'intento quella spezie di animale, che siccome più mansueta di ogni altra, non solamente in poco tempo si addestra, ma conformasi ancora agli atteggiamenti, alle maniere, e a tutte le abitudini di quelli, che la comandano, la spezie del Cane. La natura di quest'animale tra tutti gli altri il più suscettibile d'impressione, come è facilmente modificato dalle cause morali, è non meno soggetta alle varietà, ed alterazioni cagionate dalle influenze fisiche. Il temperamento, le facoltà, le abitudini lo variano prodigiosamente, e fino la forma medesima non è in lui costante. In uno stesso paese un Cane è diverso affatto dall' altro; e la spezie è, per dir così, tutta diversa da sestessa sotto differenti climi. Quindi quella confusione, quel miscuglio, e quella varietà di razze sì numerose, che impossibil sarebbe l' annoverarle: quindi la distinzione delle diversità per la grandezza della statura, per la figura del corpo, per lo allungamento del muso, per la forma della testa, per la lunghezza, e direzione delle orecchie, e della coda, pel colore, per la qualità, e quantità del pelo, dimodochè nulla rimane di costante, nulla vi è di comune a questi animali, se non se la conformità dell'interiore organizzazione. Io non farò qui una lunga enumerazione di queste razze diverse, per non dilungarmi troppo dal mio

proposito. Il Sig. di Buffon (10) ha sodisfatto esuberantemente a questa erudita curiosità. A me basta di far riflettere, che ad onta di questa gran differenza, non lasciano eglino di produrre degli individui, i quali possono perpetuarsi, riproducendo essi stessi degli altri individui, che questo prova ad evidenza, che tutt' i Cani, per quanto siano varj, e differenti, non compongono, che una sola, e medesima specie; e che questa verità è bastantemunte contestata presso i Naturalisti, benchè, nella numerosa varietà di razze così differenti, sia molto difficile di fissare il carattere della primitiva, dell' originaria, della razza, dirò così, madre di tutte le altre. E come riconoscere gli effetti prodotti dall'influenza del Clima, e del nodrimento? Come distinguerli dagli altri effetti, o per dir meglio, dà risultati, che provengono dalla mescolanza di queste differenti razze frà esse, nello stato di libertà, e di dimestichezza? Tutte queste cause alterano col tempo le forme le più costanti; e l' impronta della natura non conserva giammai la sua purezza negli oggetti, che la compongono. Non può dunque sperarsi con sicurezza di risapere giammai qual sia la primitiva razza de' Cani, come neppur quella degli altri animali, che sono egualmente soggetti a varietà permanenti; e per mancanza di cognizioni di fatto, che acquistar non si possono, e che pur sarebbero necessarie per giungere a scoprire la verità, si possono appena combinar degl'indizj, onde dedurne delle verisimili conseguenze. Questo dubbio peraltro, questa incertezza sù la vera natura della razza primaria, non esclude l'unicità della specie, e la comunanza di una medesima origine.

(10) *Buffon „ Storia degli animali domestici „ Tomo VI.*

Dal regno animale facendo passaggio a quello de' vegetabili, facilmente si scorgono le variazioni pressochè infinite, che hanno sofferte le diverse spezie de' medesimi. L' asserire, che tutte le differenti piante sotto una medesima specie esistenti sieno state create da Dio, e non piuttosto moltiplicatesi per alcune naturali combinazioni, è cosa indegna dell' Uomo Filosofo; il quale sostiene, che non debbasi ricorrere a Dio come causa immediata di alcuni effetti, che possono trarre l' origine loro dalle naturali. La diversità infatti de' climi; le varie qualità della terra più o meno ubertosa; la comunicazione dei succhi, che con ogni facilità si ottiene per mezzo degl'innesti, sono tutti motivi, per cui in mille guise vediamo variati i frutti appartenenti a una medesima spezie di vegetabile. Mi restringo ad un esempio, tralasciandone per brevità altri infiniti. E per parlare della spezie, che più comunemente cade sotto gli occhi di tutti, mi atterrò a quella del Fico. Questo frutto quanto gradito, altrettanto a tutti cognito, noi lo veggiamo andar soggetto a sì rimarchevoli variazioni di colore, di sapore, e di forma, che difficile assai riescirebbe la sola enumerazione di esse. In un medesimo luogo, e sotto uno stesso clima questa specie di frutti si modifica in guisa, che toltane l'intrinseca costruzione, direbbesi, che nulla riservano di comune gl' individui sotto di esse esistenti. Altri di fatto son negri, altri bianchi, altri rossi, altri di diverso colore. La forma non è men varia del colore, per cui se ne osservano alcuni schiacciati nella sommità, alcuni allungati nelle parti, alcuni a foggia ovale, oppure rotonda. Quante finalmente sono le qualità, altrettanti sono i sapori, che il nostro gusto in essi distingue. Queste prodigiose alterazioni cagionate da quelle fisiche influenze, che non comprendiamo, più chiaramente osservansi sotto differenti Climi. Ogni paese ha le sue varie qualità di Fichi; e l'esperienza ci

mostra, che un medesimo innesto ne produce una qualità diversa a seconda della diversità del clima, e del terreno. Quindi può giustamente concludersi, che, come nel regno animale, così in quello de' vegetabili, la natura non ha conservato la sua unicità originaria nella specie, la quale si vede ad evidenza modificata, ed alterata dal tempo, dal clima, e dalla diversità dei terreni: senza che peraltro possa giungere l'umano intelletto a conoscere la primitiva sorta, e forma de' medesimi vegetabili.

È sul conio dell'Analogia, che la natura, come nelle piante, e negli animali, si è dilettata del pari di spargere una varietà prodigiosa nella specie umana. Senza impegnarmi con Lacepede a determinare nella stessa umana specie quattro razze delle principali, L'Araba-Europea, la Mongolla, la Mora, e l'Iperborea: senza delineare col Richerand (11), e con altri Fisiologi il carattere distintivo di ciascuna delle medesime, io mi limito a far riflettere, che tra le stesse razze, sia nel colore, sia nella forma, e grandezza, sia puranche nel naturale de' popoli, vi è una varietà, e differenza così marcata, che sembrano tante specie particolari, e affatto tra loro distinte. Gli uni avranno il viso largo, e appianato, schiacciato il naso; l'iride dell'occhio di color giallo bruno, che tende al nero; le palpebre concentrate verso le tempia; le guance elevate: la bocca grande, le labbra grosse, e rilevate; la voce debole; la pelle di color lionato; magri, panciuti, e non eccedenti l'altezza di quattro piedi, come i Lapponi, ed i Groenlandi; Gli altri le gambe grosse, il naso più largo, la carnagione più oscura, le ginocchia più infuori, i capelli più lunghi, come i Borandiesi, ed i Samojedi.

(11) *Antelmo Richerand „ Nuovi elementi di Fisiologia tom.* 3. §. 236.

Di taluni ne formerà il distintivo la statura quadrata ; le guance pendenti , e paffute ; le sopraciglia grosse , e inclinate ; gli occhi piccoli ; i capelli scarsi , corti , e nerissimi , come gli abitatori di Sumatra , e di Giava. Di altri sarà particolare la figura del volto romboidale ; la fronte , che si restringe tutto ad un tratto , e termina in punta , gli occhi piccoli , e divisi obliquamente col cristallino gialliccio , e le guancie incavate , come i Siamesi . Ma tutti questi popoli , come altri infiniti , che tralascio per brevità , hanno potenza di perpetuarsi per una successione costante , e questa facoltà di produrre per l'accoppiamento degl'individui simili è riguardata , io lo ripeto , come il carattere il più sicuro , dietro il quale si possa stabilire la specie. Ad una specie sola adunque appartengono gli Uomini tutti. Le differenze , che presentano secondo la regione del globo , che abitano , non ne possono costituire , che delle razze , e delle varietà. Siano pur dunque neri , sian bianchi , questa diversità di colore , queste differenze estrinseche , ed accidentali , onde nel regno razionale , animale , e vegetabile è piaciuto alla natura di spargere la ricchezza de' suoi tesori , è troppo lontana dal dimostrare la diversità della prima origine.

Avviciniamoci peraltro assai più d'appresso ; e dalle idee generali , e distratte, che pur nonostante basterebbero da se sole a farci comprendere l'imbecillità , e la fralezza del contrario argomento, discendendo al particolare , ingegnamoci di raccogliere , d'onde possa nascere la nerezza del colore negli Africani. Non dissimulo , che un sì fatto problema è di assai difficile soluzione ; che dopo le fatiche di molti dotti , viene riguardato ancora , come un enigma (12) ; e che non sono mancati degl'ingegni bizzarri , che in luogo di congetture plausibili , ci hanno somministrato delle stravaganti chimere sù

(12) *Memorie di Frevoux* 1738, *part.* 2, *art.* 71.

tal proposito. Io non ripeterò col Wistono un siffatto miracolo della natura dall' osservare, che i popoli dell' Etiopia discendono da Caino, il dicui segno impressogli da Dio, perchè non fosse ucciso da chi l'incontrava, come si legge nel Genesi, fù una subita trasformazione di bianco in nero. Oltrediche una siffatta opinione è combattuta da più savj interpreti, i quali son di parere, che il segno impresso a Caino (13) non altro fosse, che un tremor delle membra, ed una costernazione di volto; nega di più, per una conseguenza necessaria, l'universalità del Diluvio, non solo contro ciò, che vien stabilito dal Canonico Scrittore del Pentateuco, ma dallo stesso Wistono nella sua teoria della terra (14). Non mi darò a credere con altri, che una siffatta nerezza debba attribuirsi all' esser gli Etiopi discendenti di Cam, il dicui figlio Canaan fù da Dio maledetto; giacchè se da ciò ne seguisse, che i dilui posteri esser dovessero abbronziti nelle Carni, non intendo, come ciò non sia punto addivenuto ne' Cananei, che da lui trassero col sangue ancora il cognome. Non m'indurrò finalmente con Vossio a ripetere si fatto fenomeno dalla vivida fantasìa di una madre, che fosse capace d' imprimere il color nero nelle tenere fibrille del feto, non altrimenti che le Pecore di Giacobbe restaron macchiate nel tempo del lor concepimento. Non può comprendersi in verità, come quasi per un singolar privilegio fosse ciò addivenuto nell' Africa sola, quando anche volesse concedersi tanto di forza alla fantasìa di una donna pregnante, dopochè le accurate ricerche del Maupertuis, e del

(13) *Così a Lapide in Genesim Cap.* 4. *vers.* 15. *Calmet, Tirino, ed altri nello stesso luogo.*

(14) *Vedi l'universalità del Diluvio validamente difesa, fra gli altri con un' Opera espressa dal Costantini.*

Blondello (15) non ci hanno lasciato più dubbio alcuno sù questo articolo.

Lungi adunque le chimere, e i fantasmi: lungi le fole de' romanzieri: consultiamo la ragione, e la verità: penetriamo con analisi più accurata nello scrutinio di questo singolare fenomeno; e tentiamo, se i freddi calcoli della Filosofia sieno valevoli a somministrarcene uno sviluppo più solido. Alcuni de' più celebri moderni Anatomici hanno fatto un' oggetto di loro studiose meditazioni, il ricercare la cagione di si fatta nigredine. Dopo le indagini le più accurate, si è venuto a conoscere, che questo colorito non risiede punto nè nel corpo della pelle, nè nell'epidermo, ma nella membrana reticulare posta trà l'epidermo, e la pelle, detta dal suo autore *la reticula del Malpighio*. Che questa membrana è in quei popoli effettivamente nera, come l'inchiostro, e che questo medesimo colore muccoso comparisce a traverso all'epiderme bianchiccia, che è molto trasparente, e sottile. Il Sig. Le Cat afferma (16), che il sistema nervoso, e le appartenenze del medesimo sono il luogo, in cui si deve cercare la fabbrica dei colori, che tingono la pelle degli animali, ed in particolare dei negri; che la sostanza midollare del cervello de' medesimi è comunemente azzurrognola; e deduce da questo principio, che la sostanza muccosa del corpo reticulare è da per se sola capace a produrre la tinta, che esibisce la pelle degli abitanti delle Zone diverse. Se molte osservazioni ci danno a conoscere, che il sangue dei Negri sia molto più nero di quello dei bianchi; se queste osservazioni debbono concepirsi per verisimili sul ri-

(15) *Maupertuis* „ *Venere fisica*: e *Blondello* „ *Dissert. physic. sur la force de l'imag.* „ *Leyd.* 1737.

(16) *Le Cat* „ *Trattato del colore della Pelle umana.*

flesso, che tra noi medesimi, quegli uomini, che hanno il colore olivastro, giallastro, e bruno, hanno il sangue ancora più nero degli altri, non sarà per avventura da dispregiarsi l'opinione di chi sulle traccie del Dottor Towns, ha creduto, che il colore dei negri sia un' effetto del sangue loro. M. Winslow, e prima di lui M. Barrere (17), che con molte sperienze fatte nella Cajenna sopra cadaveri negri, ha travagliato con maggior diligenza degli altri nell'esame di questo punto, ci assicurano, che la pelle de'Negri è d'un rosso scuro, che tende al nero; e che questo colore della pelle, e dell' epidermo deve ripetersi dal non essere la loro bile gialla, ma nera a differenza degli altri popoli. La bile di fatti tinge di giallo la pella degli uomini bianchi, allorchè mettesi in moto; laddove chetandosi la bile, torna la pelle alla bianchezza primiera. Convien perciò credere, secondo lo stesso Barrere, o che la bile sia di continuo agitata nei Negri; o ch'ella sia in essi tanto abbondante, che si separi naturalmente nell'epidermo in tanta quantità da produrre in esso questo nero colore. Non dissimulo, che queste speciose teorie non sono per se sole capaci a somministrarci una soluzione completa di si fatto fenonomo; talchè anche dopo le medesime ha potuto forse non irragionevolmente affermare lo Chambers (18), che non si è prodotta finora sù tale articolo una spiegazione, che sodisfaccia. Se la bile, il sangue, l'epidermo, il reticolo di questi popoli sono neri, vi sarà sempre luogo a richiedere, perchè sien tali a dif-

(17) *Winslow „ Exposit. Anatom. pag.* 483. „ *Barrere „ Dissert. intorno la cagione fisica del colore de' Negri* „.

(18) *Chambers „ Dizionario voc.* Negri.

ferenza degli altri. Progrediamo adunque a ricercarne una cagione più prossima, ed immediata.

L'azione, e la reazione continua de'corpi, che nasce dalla energìa della loro natura, modifica di continuo reciprocamente lo stato degli esseri, che compongono questo globo, e produce l'ordine eterno, ed ammirabile della distruzione, e della riproduzione. L' uomo posto in mezzo a questi esseri fisici ne riceve ad ogni istante delle modificazioni, che ne cangiano sensibilmente lo stato. Frà queste infinità di modificazioni ve ne sono di quelle, che più direttamente influiscono sulla nostra esistenza, e son più facili a scoprirsi di quelle, che son l'effetto di cagioni lontane. Quei corpi, che ci toccano più d'appresso, e la dicui azione sopra di noi è più immediata, sono destinati più degli altri a modificare il nostro stato, ed anche per la loro destinazione, sono i più analoghi alla nostra facoltà di concepire. Cercando i rapporti dell'uomo colla natura, contentiamoci di osservare queste cagioni prossime, i dicui effetti sulla nostra maniera di esistere si manifestano colla maggiore evidenza.

Il corpo, di cui dal primo momento della nostra vita sentiamo ad ogn'istante il bisogno il più indispensabile, è l'aria, ossia quel fluido ambiente, la di cui natura finora incertissima, mercè l'industria dei neo-chimici, è in oggi ben conosciuta. Senza entrare peraltro nelle dispute delle Scuole sulla di lei essenza, i suoi effetti nulladimeno sulla nostra maniera di esistere, oppure gli effetti delle materie, delle quali essa è carica, si sà bene, che non sono nè meno certi, nè meno sensibili. Fra queste materie, onde l'aria è composta, e ripiena, ve ne sono alcune, come l'ossigena, la quale è assolutamente indispensabile all'esistenza di ogni essere vivente. Questo fluido vivificante si comunica al nostro corpo in ogni tempo, ed in ogni maniera: noi l'attraghiamo respirando sul polmone, e per mezzo di quest'

organo passa nella massa del sangue. Tutte l'estremità de'vasi del nostro corpo attraggono l'aria, e la mescolano cogli umori: il nostro nutrimento ne resta abbondantemente carico, e colla assimilazione degli alimenti, quest'aria entra in tutta la nostra sostanza. Sebbene adunque non voglia disputarsi sull'essenza di questo fluido; l'esperienza nulladimeno c'insegna i di lui effetti diversi secondo la diversità delle materie, ch' esso contiene. Questi effetti si stendono egualmente sull'organizzazione del corpo, e sulla di lui sanità; siccome ancora sulle facoltà dell' animo, e sul di loro esercizio. Un' aria pura, secca, spesso rinfrescata, ed agitata, si rende più vantaggiosa alla nostra costituzione, come è quella delle montagne. Nelle basse pianure l'aria è carica di grossi vapori; l'umidità rilassa le fibre, distrugge la loro molla; e indebolendo il corpo, disordina i dilui movimenti, dimodoche col togliere agli abitanti il sentimento delle proprie forze, toglie loro la propria energia. Il fuoco, ed il freddo sparsi sulla superficie del Globo non sono potenti meno frà gli agenti della natura. L'eccesso, o la rarità della materia del fuoco diffusa nell'Atmosfera deve cagionarvi certe temperie, la di cui influenza sulla nostra maniera di esistere si farà più sensibile. Un grado intenso di calore, che procede dall' aspetto del Sole, o da una cagione locale, rilassa le fibre col renderle più delicate; agitandone troppo gli umori, snerva i corpi con una traspirazione copiosa, e diminuisce il loro naturale calore, il quale, come da Fisiologi è dimostrato, è sempre in ragione inversa del calore del clima. Gli abitatori de' climi ardenti provano delle scosse più vive, sebbene meno forti, e meno durevoli negli organi loro. Eglino sono timidi, e trasportati dalle passioni sfrenate. Siccome i corpi loro snervati sono poco atti all' azione, si abbandonano all'inerzia, ed alla pigrizia. Il freddo all'incontro restringe le fibre, e dà

più di forza, e di consistenza. Un'abitatore dei climi del Nord avrà gli organi meno facili a scuotersi; ma le scosse loro saranno più durevoli, e più vigorose. L'essenza del principio vivificante impedisce lo sviluppo delle facoltà dell'animo, e dell'organizzazione; e quindi gli abitanti sono stupidi, e senza coragio, e la loro razza sembra una specie degenerata.

Frà gli esseri, co'quali abbiam de' rapporti, quelli, che si trasformano nella nostra sostanza, avranno certamente la maggiore influenza sul nostro stato abituale. Gli alimenti, che colla forza digestiva s' incorporano co'nostri umori, e co' solidi del nostro corpo, rinnuovano di continuo le parti, che si consumano, della nostra organizzazione; e secondo la natura della materia, di cui son composti i cibi, gli alimenti del nostro corpo soffriranno delle mutazioni proporzionate. Le qualità degli alimenti sono diverse in proporzione delle diversità de' Climi, e della natura del suolo; ed in conseguenza gli uomini, che ne fanno il lor cibo, soffriranno le medesime differenze. Ogni clima ha certe produzioni, che gli son proprie; e gli abitanti di questi climi saranno modificati secondo la natura di queste produzioni. Io non ricerco l' influsso del clima sù la morale degl'uomini. Non è mio istituto di pormi in mezzo a conciliar le contese di chi ha voluto troppo attribuirgli con l'autore dello spirito delle leggi (19); e di chi ha voluto negargli ogni forza con David Hume (20). Ricerco solamente l'influsso sul fisico. Trovo, che il clima, e la qualità del nutrimento hanno un rapporto tanto evidente sulla struttura degli animali, che non vi è luogo a dubitare degli effetti dell' uno, e dell' altro. Benchè dunque questi effetti siano meno pronti, meno

(19) *Montesquieu „ Spirito delle Leggi lib.* 14.
(20) *Hume „ Essais Moraux Essai* 24.

evidenti, e meno sensibili negli uomini, concludo nulladimeno per analogìa, che essi hanno altresì luogo nella specie umana, sulla quale si scoprono delle varietà del pari evidenti. Vedo, che quando il calore dell'Atmosfera è eccessivo, e la luce più diretta, come nel Senegal, e nella Guinèa, gli Uomini sono affatto neri: che quando è men forte, e cadono più obliqui i raggi del Sole, come sulle costiere orientali dell' Africa, lo sono meno; che quando comincia a farsi più temperato, come in Barberìa, nel Mogol, nell'Arabia, sono bruni soltanto; e che in fine quando è temperato perfettamente, come nell'Europa, e nell'Asia, sono bianchi, ad eccezione di alcune varietà derivanti dalla maniera di vivere. Da queste costanti osservazioni mi credo autorizzato a poter concludere a buon dritto, che il calore del clima, e l'energica influenza de'raggi solari sono la cagione principale del color nero: che il genere umano non è, che un composto di una medesima specie, benchè moltiplicato, e diffuso su tutta la superficie del Globo abbia sofferte varie mutazioni cagionate dalla varia maniera di nutrirsi, e di vivere; che siffatte alterazioni non erano da principio cotanto patenti; nè producevano altro, che varietà individuali; e finalmente a savio giudizio dal Sig. Di Buffon (21), che come esse varietà non derivarono in origine, che dal concorso di cause estrinseche, ed accidentali rese di poi costanti dal tempo, e dall'azione continuata delle cause predette, così è probabilissimo, che verrebbero esse a distruggersi a poco a poco, e col decorso del tempo; ovvero si farebbero diverse da quel, che sono oggidì, se queste medesime cagioni non sussistessero più, o se, date altre circostanze, ed altre combinazioni, venissero elleno a variare. Ecco perchè sebbene il germe

(21) *Buffon „ Varietà della specie umana tom. V.*

della nerezza venga a figli communicata da' Genitori; sebbene in qualunque paese, che un Negro nasca, sia Nero, come nato nel proprio; vi è luogo nulladimeno a credere con ragionevolezza, che dopo un dato numero di generazioni, un si fatto colore possa per avventura considerabilmente cambiarsi. Il Sig. Di Manet (22) crede, che vi sia d'uopo del corso di tre secoli, e perciò di quindici generazioni, affine che abbia luogo la metamorfosi completa dal nero al bianco perfetto. A parere di Beniamino di Tudela (23) Giudeo bastantemente celebre pe' suoi viaggi, non si richiede meno per tal metamorfosi, che il giro di sei intieri secoli, e perciò di trenta generazioni. Quando ciò fosse vero, converrebbe credere, che ne fosse necessario un numero anche maggiore, perchè i negri trapiantati nelle nostre contrade perdessero intieramente il loro colore. Io reputo inutile peraltro il trattenerci in siffatti calcoli. L'esperienza ci fà conoscere, che il colorito de'neri viene a poco a poco a sparire per mezzo del temperamento di un clima freddo: e che trasportati in una provincia del Settentrione, i loro discendenti sarebbero molto meno neri de'loro progenitori, e forse anche bianchi al pari de' popoli originarj del clima freddo, sotto il quale abitassero. Ciò basta, perchè si abbia il dritto a concludere, che una siffatta nerezza non derivi in origine, che dall' ardore del Clima. Sul riflesso peraltro, che sotto questo nome non debba intendersi la sola posizione di un paese riguardo al Sole; che l'Africa cocente si ritrova sotto il paralello medesimo delle Cordillere del Perù ricoperte sempre di neve; che l'elevazione di un pae-

(22) *Manet „ Istoria dell'Africa.*

(23) *Beniamin di Tudela presso Valmont di Bomare nel suo Dizionario di Storia universale, voc.* Negri.

se sul mare, l'estenzione del continente, la vicinanza de' boschi, l'altezza, e posizione delle montagne adjacenti, ed altre siffatte circostanze locali concorrono, come giustamente pensa il Varenio (24) a costituire la natura di un clima, troviamo con facilità la ragione, perchè al dilà della Nubia, in un clima anche più meridionale, e sotto lo stesso equatore, come a Melinda, e a Mombazo, gli uomini non siano sì neri, come i Nubj, ma soltanto lionati; e perchè nelle Antille, nel Messico, nel paese delle Ammazzoni, e nella Gujana non si ritrovino i Neri, benchè siffatte regioni esistano nella medesima latitudine del Senegal, della Guinèa, e della provincia di Angòla nell'Africa. Se a tali considerazioni (25) avesse posto mente Roberto Boyle pel diverso colorito de' popoli, benchè situati in un medesimo paralello, non avrebbe escluso il calore del clima come vera, e genuina cagione del colore de'Neri; nè a deludere siffatta objezione sarebbe stato costretto Giovanni Mitchell (26) di supporre, che il calore dell'Africa sia maggiore di quello di qualsivoglia altra parte del mondo.

Ripetiamolo adunque, e ripetiamolo con tanto più di franchezza, in quanto che combiniamo sù questo proposito cò sentimenti di un'Autore niente appassionato della Religione, l'Autore *delle ricerche sugli Americani* M. Paw, il calore atmosferico, le produzioni del suolo, la maniera di vivere, e di alimentarsi concorrono alla formazione della nerezza nel colorito; e questa nerezza dipendente solo dalla temperie locale è meramen-

(24) *Varenio nella sua Geografia.*

(25) *Boyle, Opere compendiate Vol. 2. pag.* 42.

(26) *Mitchell presso le transazioni filosofiche numero* 476. *sez.* 4.

te accidentale, ed estrinseca nella specie umana, non meno che il bruno, il giallo, il rosso, il colore di oliva, ed il lionato. Non vi è dunque luogo a sorpresa nel riguardare i bianchi come lo stipite di tutti gli uomini; e Adamo, ed Eva come i protoparenti di tutto il genere umano. Del resto sono infinite le cause nella natura, che hanno potuto produrre la nerezza del colorito. Allora soltanto i Preadamiti potranno quindi dedurne argomento a loro vantaggio, quando ci avran dimostrato, che da niuna cagione naturale sia nato, o abbia potuto nascere il color nero degli Africani.

Digitized by Google

INFLUSSO
DELLA RELIGIONE
SULLA
FELICITA' NATURALE DELL' UOMO.

DISSERTAZIONE

Disparvero alla pur fine gl'infausti giorni di avvilimento per lo spirito umano. Scintillarono in questi ultimi tempi delle luminose meteore trà le folte nebbie, e trà i nembi, onde involto era, ed oppresso il Cielo d'Europa. Dalle solitudini di Ginevra parlò con tuono energico, e franco alle menti illuminate, e sublimi un selvaggio Filosofo; si è fatto eco dalle remote sponde del Tamigi, e della Senna; e non è mancato chi, patrocinando la causa comune per mezzo del sentimento, si attentò con un misto felice di seducente eloquenza, e di colorito poetico, solleticare con sceniche rappresentanze il volgo avvilito alla cognizione di se medesimo.

O Uomo, si gridò con entusiasmo, scuoti pure quelle dorate catene, che ti circondano! Tutti nasciamo coll' impronta dell'eguaglianza; dovremo dunque tutti partecipare egualmente delle stesse sciagure, e delle medesi-

Digitized by Google

me felicità (1). Questo è il patrimonio di tutti. Con eguale distribuzione appartiene allo scellerato, come al migliore, e al più virtuoso di tutti gli uomini (2). Non si trovano altri principj di autorità, se non la forza di chi l'ha usurpata, o il libero consenso di chi l'accordò: la prima essendo una ingiusta violenza, non dura, se non a proporzione, che la forza dell'usurpatore vince la resistenza di chi obbedisce: se quegli diventa più forte, ha l'istesso dritto di scuotere il giogo, che avea il primo di soggiogarlo (3). Questo dritto non è determinato dalla sana ragione (4): ma dalla cupidigia, e dalla possanza, o dalla utilità privata dell' Uomo (5). Egli non dipende neppure dal padre, se non quanto tempo abbisogna del medesimo per la propria conservazione: cessando un tale bisogno, svanisce ogni vincolo; ed ei resta sciolto da ogni obbligo di obbedienza anche verso il suo Genitore (6).

Ecco il risultato delle più profonde meditazioni; i canoni de' moderni Filantropi; i progressi della Filosofia, e della Libertà. Già si spande dovunque l'incantesimo di così belle speranze. L'Uomo troppo facile a tuttociò, cui lo trascina il traviato peso de'sensi, beve senza consiglio a questo calice amaro, gli orli del quale sono avvedutamente aspersi di mele. Si progettano pe' fanciulli de'Catechismi polemici (7), onde co' primi ru-

(1) *Dragonetti „ Delle virtù, e de'premj.*

(2) *La-Metrie „ Anti-Seneca, o discorso sulla felicità.*

(3) *Diderot „ Enciclopedia, art. Autoritè.*

(4) *Spinosa „ Tract. Theolog. Politic. cap.* 16.

(5) *Obbes „ De Cive cap.* 1. §.10.

(6) *Rousseau „ Contratto Saciale, pag.* 5.

(7) *Elementi di Filosofia attribuiti a M. D'Alembert.*

dimenti imbevano lo spirito di massime così sublimi; e perfino le donne, che per antico pregiudizio de'nostri maggiori erano appena riputate capaci ne' domestici interessi, e nella direzione delle famiglie, si son persuase della felice abitudine di entrare a parte della nuova Legislazione. Sicure d'ingentilir la licenza colle grazie dello spirito, e aggiungere colla seduzione de'sensi una forza dimostrativa ai sofismi della voluttà, entrano baldanzose all'arringo. Lusingate da un sublime encomiaste (8) a credersi suscettibili di tutte le qualità, che la religione, la politica, ed il governo vorrebbero dar loro: trasportate da un Segretario Filosofo (9) a ragionar sù i Cieli con sublimi teoriche di Astronomìa, delle regolarità di quei corpi luminosi, e contemplarne gli abitatori: introdotte da un insigne genio d'Italia (10) a sviluppare il sistema de'colori, e della luce dell' immortale Newton; hanno pensato, che dopo circa sessanta secoli di ricamo e di fuso, poteano aspirar senza taccia al titolo di letterate. Il ridicolo, onde dopo i tempi di Giovenale han caricato la loro saccenterìa Moliere, e Boileau (11), non fù sufficiente a raffrenare questo fanatismo erudito. Nelle tolette medesime si vedono sostituiti a dolci nomi di moda, e di galanterìa i più serj raggionamenti di religione, e di libertà: alle novelle della Regina di Navarra; e a Romanzi di Madama di Scudery successero con applauso le brillanti

(8) *Thomas*„ *Saggio sul carattere, costumi, e spirito delle Donne.*

(9) *Fontanelle*„ *Dialoghi sulla pluralità de'Mondi.*

(10) *Algarotti* „ *Newtonianismo per le Dame.*

(11) *Juvenalis Satyra* 3. *Boileau Satira* 6. *Molier.*

Digitized by Google

lezioni del Patriarca di Ferney, e del metafisico di Rotterdam (12).

Qual'infelice dono è quello mai dello spirito, qualora l'uomo ne abusi. La mente sotto il tirannico dominio di una forte passione tinge delle proprie disposizioni tutti gli oggetti, che vede. Lungi dalla guida della retta ragione travia nel conseguimento del fine. Nella maggior parte in somma degli Uomini il retto sentimento, e la legge non trova luogo, se non quando dorme, o riposa la natura animale. Non così tosto si sveglia, o s' irrita, sia per azione degli oggetti esterni, sia per l' interne forze del corpo, sia per le fantastiche imagini, che prima a poco a poco intorbida la ragione, e quindi la trascina dopo di se; purchè una forza più grande della naturale non la freni, e ritenga.

Mi sarà permesso di togliere con mano casta quel velo, che si frappone frà la ragione, ed i sensi? Potrò nelle angustie di un breve ragionamento manifestar quella forza, che, sbarbicando l'animalità, torni all'antico suo lustro l'avvilita ragione dell'Uomo? Santissima Religione; tu, che non meno gelosa de' pensieri, e de'desiderj, di quello sia delle azioni, non ci leghi già con catene (13), ma con infinito numero di sottili legami: Che dopo il corso della umana giustizia, insegni esserne un' altro fatto per condurre incessantemente dal pentimento all'amore, ed dall'amore al pentimento: Che frà il Giudice, e il Reo poni un gran Mediatore; e frà il giusto, e il Mediatore un gran Giudice, tu sei d'essa: a te sola si appartiene additare il sentiero della virtù, e della pace; raffrenar l'urto delle passioni, ond' è com-

(12) *Voltaire „ Opere „. Bayle Dizion. Filosof. e pensieri sulle Comete.*

(13) *Montesquieu „ Spirito delle Leggi lib.* 24. *capo* 13.

battuta l' umanità : in una parola render l' uomo felice. Vediamolo.

La felicità non debbe riporsi, che nella sola virtù (A. *vedi in ultimo annotazioni*). Fù già un tempo, che il Musico Aristoseno solea dire, che ad esser compiutamente felice, non gli mancava, che l'avere un collo di Gruc, onde gustare più lungo spazio di tempo il solletico de' cibi e delle vivande a traverso all'esofago. Noi siam persuasi, non doversi ascrivere, che a pura bizzaria d'ingegno, o a manifesta depravazione di cuore, quanto già frà gli antichi descrissero i dotti sovra i piaceri de' sensi, de' quali ne rimangon tuttora i titoli *nelle Cene de' Savj* con tanta legiadria delineate da un Ateneo. La virtù, della quale vogliamo essere intesi, non è circoscritta da limiti così bassi (B). Essa non è una invenzion de' Filosofi sparsa, e fissa nell'animo con l'educazione, egualmente che colle leggi; nè punto dipende dall' interesse particolare di ciascheduno; o da quella felice organizzazione di muscoli, e sensibilità di fibre, che ci muove a compassione alla vista degli altrui mali; come purtroppo si è da taluno preteso (C) È dessa piuttosto una conseguenza della natura del mondo, e dell'uomo. Coloro, che senza riflessione pensassero sù questo proposito coll'empio Autore della favola delle Api (D) sarebbero da reputarsi sciocchi, ed ignoranti delle cose umane; come lo sarebbero delle naturali quei, che dicessero, che l' attrazione fisica non seguiti la natura de' Corpi, ma sia una qualità chimerica, che i Mattematici hanno voluto dare alla materia per puro scherzo. Questi tristi ragionatori non hanno mai inteso ne loro cuori, nè comunicato agli altri i dolci rapimenti della virtù. Si riconcentrino per un momento nel fondo dell'anima: troveranno ivi sempre la sorgente di quel fuoco sacro, che ci accese tante volte dell'amore delle sublimi virtù. Vedranno ivi questo simulacro eterno del vero bello, la

di cui contemplazione ci anima di un santo entusiasmo, e che le nostre passioni macchiano di continuo senza poterlo giammai distruggere. Rammentino pur quelle lagrime deliziose, che gli scorsero talora dagli occhi; e quei trasporti, che li sollevarono al di sopra di loro medesimi al racconto di quelle vite eroiche, che rendono il vizio inescusabile, e fanno l' onore dell' umanità. Si vuol sapere, qual debba veramente a desiderarsi trà la virtù, e la fortuna? Si pensi a quello, che è preferito dal cuore, quando la sua scelta è imparziale. Si pensi, dove l' interesse ci porta, leggendo la storia. Giunsero mai per avventura a desiderarsi i tesori di Creso, la gloria di Cesare, il poter di Nerone, i piaceri di Eliogabalo? Nò, che non eran punto felici, perchè vili, e spregievoli; e perchè un malvaggio felice non desta punto d'invidia. Quali Uomini adunque si contemplano con tanto piacere? De'quali se ne adoran gli esempli? Oh potere inconcepibile della virtù, che non perisce giammai! Beva pure l'Ateniese la cicuta apprestatagli dal fanatismo, e dalla superstizione; perisca pur Bruto in difesa della sua patria: torni Regolo immezzo ai tormenti; si laceri Catone le viscere: l'eroismo di questi virtuosi infelici ci desta; e noi risentiamo nel fondo del cuore la real felicità, che copriva i loro mali apparenti. Questo sentimento è conforme a' dettami di tutta l'umanità. Lo sente in sestesso ciascuno anche a proprio dispetto. Questo divino modello è un'incanto malgrado nostro. Appena la passione permette di ravvisarlo, a lui bramiamo rassomigliarci; e il più malvaggio degli uomini, se potesse essere un' altro, che lui medesimo, vorrebbe essere un' uomo dabbene. Può la fortuna, egli è vero, mettere alle volte a duri cimenti la soave virtù: ma questi si possono nondimemo tollerar con coraggio; laddove il vizio, e la malvagità così nell' avversa fortuna, che nella prospera, spogliando l'ani-

mo, e disarmandolo del suo proprio valore, il rende miserabilissimo; e senza verun' altro ajuto basta, come parla Plutarco, a far l'uomo infelice.

La virtù è in sestessa un bene sì grande, che dovrebbesi pratticare, quando anche non fosse ricompensato. Qual paragone ci ha egli mai trà un Uomo temperante, e giusto; il quale serba il suo corpo, e l'anima in una perfetta purezza; che fà entrar la carità in tutti i bisogni del prossimo; e che osserva esattamente tutti i doveri? Come stà un tal'Uomo a fronte di un' anima crudele, e lasciva, che non ha nè rispetto per Dio, nè lealtà inverso gl' Uomini; e che si ama tanto disordinatamente, che si cuopre del continuo di vitupero, ed infamia, immergendosi in ogni genere di sregolatezze? V' è adunque nella virtù, anche in questa vita medesima, un premio della virtù: come nel vizio, nella vita presente eziandio, un gastigo del vizio. L'uomo virtuoso vi riceve il suo centuplo; vale a dire egli è cento volte felice, menando i suoi giorni nell' ordine, e nella giustizia; che non sarebbe potuto esserlo, vivendo nel disordine, e nella sregolatezza. La prattica della virtù è sempre accompagnata da una pace, da una interna consolazione, e da una dolce, salda, confortatrice speranza de' beni futuri (14).

Ella sola ha l' arte di far gustare a' cuori sensuali il puro linguaggio de'Genj. Ella fà sentire, che l'anima ha i suoi contatti deliziosi; che la debolezza dello spirito genera in chi sa contemplarla un' inebriamento amatorio; che la illibatezza della coscienza irriga tutto l'uomo di una equabile, e permanente dolcezza; e che i palpiti della beneficenza destano nell'anima una convulzione più voluttuosa, che tutte quelle dei sensi. La mollezza vede alla presenza di questa Dea sfiorire le

(14(*Vedi Niccola „ Riflessioni sulla Religione.*

sue ghirlande, e scapparsi di mano più di una preda. Lo spirito sente la sua eccellenza. L'umanità si solleva sopra sestessa. La fiducia nelle sue forze glie le raddoppia; e può trionfare della materia, perchè sperò di poterlo.

Ma questa virtù medesima delicata altrettanto, quant' essa è bella, non può confondersi con la calca, senza che la fragile, e tenera sua costituzione non ne patisca. È rado, che dessa si accosti ad un mondo impuro, e che il tocchi senza lordarsi. Pochi son gli uomini, che riportino la sera senza alterazione, e senza macchie i costumi, e l'innocenza della mattina. Vi è sempre qualche pensiero, che si scancella in fra il giorno; qualche risoluzione, che è smossa; qualche idea rigettata daprima, che ritorna a tentar di bel nuovo. E come potrebbe egli accadere altramente? Il fragore, il moto, la luce, il tumultuoso concorso della moltitudine degli objetti, e degli Uomini, ogni cosa spande, e disperde fuori di noi i nostri pensieri. L'anima vagabonda, ed errante si svapora, e si dissipa. Essa trascura i domestici suoi interessi; abbandona il suo posto, e ci lascia ignudi, e senza difesa, esposti agli assalti del vizio non meno, che dell'esempio. È questo un corruttore sagrilego, che trae accortamente ne' suoi interessi la nostra ragione. La presenza del vizio agisce sopra di noi con tal forza, che pochi uomini hanno il coraggio respingerla. L'ambizione si accende ai fuochi dell'ambizione. L'amor del guadagno si communica da un cuore all'altro, come la peste: la dissolutezza, e la perfidia spandono intorno intorno una contagiosa atmosfera, che noi respiriamo, e che ci attacca. L'uomo insegna ridendo all' uomo, come egli abbia a diventare inumano. Le passioni si frammischiano, fermentano, e c' infiammano. In questa maniera quella virtù, che, se gustar si potesse affatto nuda, non avrebbe bisogno per farsi amare, degli ornamenti prestatigli

dall' immaginazione, perde troppo della sua nativa semplicità. Il suo lume puro, e delicato non alletta i sensi dell'uomo, la dicui naturale incostanza è di troppo fomentata dall'urto delle passioni (E). Son queste, onde l'umana vita è di continuo agitata, come una nave è combattuta dalla tempesta: fan queste, che i precetti morali risaltino dall' animo dell' uomo, come palle da' corpi duri; siccome si esprime con molta eleganza Aristotile (F).

La sola tirannica disposizione dell'amor proprio altamente impressa nel cuore degli uomini li rende violenti, ingiusti, crudeli. In una parola dessa rinchiude i semi di tutti i delitti, e di tutte le sregolatezze degli Uomini. Essa vive, e signoreggia assolutamente in noi, se Dio non ha distrutto il suo tirannico imperio, con versare nel nostro cuore un'amore diverso. È dessa il principio di tutte le azioni, le quali procedono puramente dalla corrotta natura: e tanto è lungi da metterci orrore, che non ci è cosa sacra, nè odiosa al difuori di noi, se non a misura, ch' ella è conforme, ovvero contraria alle inclinazioni dell'animo. Per questo amor proprio noi ci crediamo in dovere di assoggettar tutti gli uomini. Ecco perciò tutti alle prese, gli uni contro dedegli altri; e se quegli, che disse, che gli uomini nascono in uno stato di guerra, e ogn'uomo è naturalmente nemico di tutti gli altri nomini, avesse voluto semplicemente rappresentare con le sue parole la disposizione del cuore degli uomini, senza pretendere di farla credere legittima, e giusta; egli avrebbe detto cosa tanto conforme alla verità, e alla sperienza, quanto quella, ch'egli sostiene, è contraria alla ragione, ed alla giustizia.

L' uomo insomma a volerlo descrivere non è, che un quadro bizzarro, e un contrasto di passioni opposte senza legame, e senz'ordine. La stessa struttura della tela nervosa, e l'elasticità delle fibre; l'attività del cuo-

re, e dei spiriti, ponno assai più in un'animo ottenebrato, che la ragione, la legge, e le forze morali. Alla parte superiore dell'uomo ripugna la parte inferiore; all' animale la razionale; contrasto assai prima di Pope mirabilmente dipinto da Euripide nella Medea, e da Cebete nella sua famosa tavola della vita umana (G). È incontrastabile, che l'uomo è composto di due nature, corporea, e spirituale; e in conseguenza regolato da due istinti, e due leggi. La legge corporea, che vien chiamata *promiscua* da Gravina *de origine juris lib.* 2. §. 1., la trasporta a sodisfar ciecamente le sue passioni: l'altra, quella cioè, che dalla mente deriva, e chiamasi *Legge della ragione*, gli dimostra ciò, che deve evitare. Cicerone eziandio conobbe queste due leggi *nel libro* 1. *de Officiis cap.* 34. „ *Duplex est vis animorum, atque naturæ. Una pars in appetitu posita est, quæ hominem huc illuc rapit: altera in ratione, quæ docet, et explanat quid faciendum, fugiendumque sit.*

Ecco pertanto abbassata l'umana natura troppo al disotto della virtù. L'uomo ne contempla ben da lontano le tracce luminose, che va segnando tra i suoi cerchi sereni; ma non è capace di stringerla. Abbisogna delle altrui penne per un volo così sublime. Si parlò alla Filosofia, perchè colle sue vedute ne appianasse il sentiero, onde vi si potesse giungere di leggieri: ma da una condottrice così infedele non può attendersi, che traviamento. Lattanzio ha impiegato (15) tutto il terzo libro delle sue istituzioni a combattere gli errori de'Filosofi; e far vedere, che nessun d'essi ha conosciuta la verità. Teodoreto fà una lunga enumerazione de' farfalloni di Platone (16), e prova, che ne suoi scritti ha autorizzati

(15) *Instit. Divinar. lib.* 3.
(16) *Theodoret.* „ *De Græcis affect. Serm.* 9.

i delitti più enormi. S. Ambrogio (17) si burla del loro preteso sapere. S. Gregorio Nazianzeno (18) tratta Platone, ed Aristotile da nuovi Faraoni, che sono per introdurre nella Chiesa di Dio tutte le piaghe d'Egitto; e Tertulliano considera (19) generalmente tutt' i Filosofi, come i precursori, e patriarchi dell' Eresie. Nè diversa per avventura fù l'opinione, che n' ebbero i Pagani medesimi. Io sono sì lontano dal credere, diceva Nepote, che la Filosofia serva a correggere i costumi, e a regolare la vita, che anzi sono tutto al contrario indotto a credere, che di tutti gli uomini, pochi ve ne sono, che meritino di esser più corretti, quanto quelli, che la professano. Gli Ateniesi li scacciarono dalla loro Città qual peste pubblica, e corruttori della morale. Catone fù di parere, che non si dovessero ammettere nel Senato. Timone, e Democrate composero espressamente più libri contro di loro; e Cicerone li chiama pazzi, capaci di ogni stravaganza, ed assurdità.

Difatti per rimontare unicamente agli antichi, e tralasciare gli esempli de'moderni Filosofi, che ammucchiano paradossi sopra paradossi, e si urtano, e si collidono, e si contradicono perpetuamente, non può leggersi senza raccapriccio di orrore la comunità delle Mogli, e il vago concubito ammesso da Platone nella Republica (H): la sevizia verso i fanciulli mal formati dalla natura inserita da Licurgo (I) nella costituzione di Sparta: la cupidigia di accumular danaro, onde vengon notati Seneca, e Cicerone nell' atto medesimo, che il primo declama contro le ricchezze (L); ed il secondo si di-

(17) *Ambros. Epist. ad Jul.*

(18) *Gregor. Nazianz. Orat.* 26.

(19) *Tertull. De Anima cap.* 3. *et de Prœscript. cap.* 27.

chiara seguace de' Stoici; per tacere infiniti altri errori, che non ha punto dissimulati a dì nostri un' insigne Scrittore nel tempo stesso, che ha formata la più robusta apologia de' sentimenti degli antichi Filosofi (20) sulle principali massime della Religione, e della morale.

Queste Filosofie, dice saviamente Aristotile nella Politica, potevano esse giovare agli Uomini, essendo discordanti da' fatti? Tolando ci ha bastantemente erudito (M), quanto la prattica degli antichi Filosofi fosse discorde dalle loro teoriche. Egli non avrebbe per avventura assicurato, se non ciò, che la storia de' tempi mostra conforme alla verità, qualora non avesse progredito ad additarci in senso d'empietà questa doppia fisolosofia, anche nella condotta degli Apostoli, e di Cristo medesimo (21).

Sì, la Filosofia è insufficiente a formare un giusto complesso de' doveri della vita umana, e civile, anche nell'ordine puramente naturale. Immezzo ad una serie infinita di disordini, e di errori, da' quali è stata inondata mai sempre la vita dell' uomo; e a seconda delle indubitate riprove, che ce ne porge la storia, basta limitare i riflessi (N) ai Sagrifizj di vittime umane, al Suicidio (O), all'autorizzazione degli amori maschili attribuita a Minosse, e alla barbara legge, che prescriveva il duello per giudicar dall' esito (P), se un' Uomo era innocente, o reo di un delitto, onde fosse accusato. Queste considerazioni ci condurranno inevitabilmen-

(20) *Vedi Emo Gerdil* „ *Introduzione allo studio della Religione*, e *Spedalieri* „ *Analisi dell'esame critico di Freret cap.* 9. *art.* 4. *pag.*232.

(21) *Toland* „ *Nell'opera*, *che ha per nome Tetradimus*; *e specialmente nella* 2. *Dissert. detta*, *Clidophorus*.

te a conchiudere, che l' uomo lasciato in balìa di se stesso, e regolato da soli dettami della corrotta natura, e di una traviante filosofia, non cammina, che nella cecità, e nelle tenebre; ed abbisogna perciò di lumi superiori, onde essere illuminato, e condotto.

Alla sola Religione pertanto è concesso rischiarare il bujo, e l'appianare il disastroso di questo sentiero. A lei conviene rivolger le mire, ove si desideri giungere alla felicità. Ella sola è capace a far sì, che non si trascuri nessuna di quelle cose, le quali sono dirette, e ordinate a mantener viva l' amicizia de' cittadini frà loro; e salva le riverenza delle leggi de' patti, e delle promesse; e quella confidenza, che i membri della società ripongono nella giustizia, e nella virtù. Quindi risulta quella publica fede, senza la quale niuna confidenza vi è dell'uno nell' altro; e perciò poca società, e quasi niuna industria, e commercio frà gli uomini. Questa fede infatti non è, che fondata sulla Religione, e sù la Virtù. Ella manca, dacchè gli uomini, o per la rozzezza, e salvatichezza d' intelletto incominciano a non veder chiaramente le ragioni del dover essere virtuosi, e religiosi, per poter essere così privatamente, come civilmente felici; o per i vizj, e per l'irreligione, che si studia di cancellare dagli animi umani i celesti semi della giustizia, e della onestà. Infatti tanto gli uomini rozzi, e selvaggj, quanto gli empj, ed i scellerati non hanno altra legge delle loro operazioni, che quella della utilità privata, o del privato piacere (Q).

E sebbene non sian queste utilità, o piacer vero; non potendosi il vero utile separare dall' onestà, e giustizia, cioè dall' immutabile ordine del Mondo; come diffusameute spiegò un' insigne Metafisico de' tempi nostri (22): nondimeno ella sola è la lor guida, alla qua-

(22) *Vedi Ant. Genovesi nella Diceosina lib.* 1.

le sacrificano crudelmente l'onestà, la Religione, la verecondia, e il piacer della società; dalle quali virtù per la ferocia, e brutalità della vita non sono più tocchi di quello, che ne sariano le irragionevoli bestie.

Io lascierò riflettere ai Saggi, come, vacillando i fondamenti di questa fede etica (23), non possano star saldi neppur quelli della economica, e della politica: come non avendo gli Uomini altra legge di quella, che è detta del privato loro piacere, e interesse, non abbiano più alcun ritegno a falsificare, e violare le più solenni, e sante sicurtà, che può somministrarci la natura, e la legge: e come, non avendo alcun principio saldo di giustizia, e di religione, e curandone poco, si esponga la fede publica a vendita, come a mercato. A noi basta osservarne gli esempli in quelle nazioni corrotte dal soverchio lusso, e dal libertinaggio d'ingegno; e il riflettere, come la storia di tutte le nazioni c'insegni, che la coltura, e unione delle Società umane sia stata sempre proporzionata al grado di Religione, e di Culto, che erasi stabilito frà le medesime. Ove niun culto, e niuna cerimonia religiosa esisteva, ivi non si è trovata alcuna società, o estremamente selvaggia; e dove è stato maggior culto, e maggiori cerimonie, ivi le società sono state più colte, e più industriose, che in ogni altra parte del globo.

Noi vedemmo a' dì nostri attribuire questo caratteristico al Cattolicismo dall' Illustre Abb. Spedalieri nella sua profonda analisi di Freret Cap. 10. Art. 13 pag. 270.

Gli antichi Legislatori compresero tutta la grandezza, e la dilicatezza di questo punto. Le leggi degli antichi Ateniesi, e Spartani a niuna cosa riguardavano tanto, quanto a mantenere, e migliorare la probità negli ani-

(23) *Può consultarsi lo stesso Genovesi nelle sue „ Lezioni di Commercio.*

mi de' cittadini; ed a questo miravano altresì le leggi degli antichi Persiani; come appare da Senofonte nei bei libri *dell' educazione di Ciro*. Quindi è, che nessun Legislatore (24) vi è stato giammai, il quale si azzardasse di dar Leggi, o regolameeti per un governo civile, senza far credere nel medesimo tempo, di esser eglino un semplice organo delle divinità; proponendo le dette leggi, come emanate direttamente da un qualche Nume. Ogige il primo Rè nell' Attica si vantò cognato di Giove: Foronèo in Argo fù riconosciuto Nipote di Nettuno: Minosse impose le leggi a' Cretesi, come a lui consegnate da Giove istesso: I primi Rè di Egitto le professavano avute da Mercurio: Licurgo si disse ispirato da Apollo: Zeleuco da Minerva: Zamolxi da Vesta; per tacerne di altri infiniti.

Si può dire insomma, che presso tutte le nazioni dell' universo l' idea della Religione era insinuata talmente dalla natura, che dal maggiore, o minor culto della medesima si desumeva la maggiore, o minore felicità degli Stati. Immezzo al traviamento delle più sane istituzioni non fù meno profonda questa idea impressa negli animi de' stessi barbari, e inculti. L' autorità de' Sacri Ministri era generalmente di grandissimo rilievo fra loro. Oltre a ciò, che risguardava gli Officj immediati del proprio stato, concorrean questi con il consiglio, e co' suggerimenti dati in nome de' Numi all' amministrazione degli affari più gravi, che potessero riguardar la polizia, e il costume. Il sentimento, che sopra ogni sostanza creata dovesse ammettersi una mente eterna, e regolatrice dell'universo, fù noto pressoche in tutti i popoli. Eliano ci assicura (R), che niuno frà i Barbari è Ateo. Osserva Plutarco contro Colote, che scorrendo le

(24) *Macchiavelli „ Discorsi sopra Tito Livio capo* 19.

intiere provincie, troveremo Città senza mura, senza tetti, e senza palagj; ma non senza Numi. Non s'intraprese affare alcuno di qualche rilievo senza il consulto de'Sacerdoti (S); e le loro risposte fecero spese fiate cambiare la sorte del governo nei popoli.

Mi sia permesso di analizzare questo dettaglio colle tracce delle nazioni più culte. Io non farò motto, che di passaggio, per risalir da principio, della Ebraica Nazione, nella quale si mantennero costanti queste massime religiose non solo nel tempo, in cui spiegò con le norme di presidenza sostenuta da una direzione sopranaturale un genio differente da'costumi de'suoi vicini; ma si serbarono ancora esattamente in vigore, dopochè a loro imitazione ambì al governo della Monarchìa (25). Si sà, che il Rè, che dovea scegliersi dalle Tribù, era in obligo di ricevere dal Sacerdote il Codice Legale, di meditarvi sopra il giorno, e la notte, e di uniformare ad esso interamente la sua condotta (26). È noto, come nelle cose ardue era ancor egli tenuto ad implorare il consiglio de' Ministri del Santuario, che soli erano stati eletti ad essere i legittimi interpreti della divina volontà. E non s'ignora finalmente, come nel ricevere le divine risposte, eragli vietato severamente di accostarsi al Propiziatorio, oltre il limite stabilito; ma al Sacerdote si apparteneva esplorare, e communicare gli oracoli. Ecco il perchè fù Saulle con liberi modi, e con acerbe minaccie rimproverato da Samuele per le vittime offerte, e l'intrapresa azion militare, senza attendere all'osservanza delle regole prescritte: Ed ecco perchè Ozia, da poichè stese la mano all' incensiere del Santuario, fù percosso di lebbra, espulso per fatto de'Sacerdoti dal Tempio, e secondo la legge rimosso dal Palazzo, e dall'am-

(25) *Vedi i libri dei Rè, e dei Paralipomeni.*
(26) *Deuteronom. Cap.* 17.

ministrazione del Regno. Tanto profondamente erano in questo popolo impresse le idee di dipendenza delle cose terrene dall' ordine di una potestà sopranaturale propostegli per divina autorità!

Non sarebbe già malagevole dimostrare la diramazione di queste massime istesse anche presso le nazioni straniere. La distrazione delle regioni, e l'antichità dell'epoche, onde sono ravvolte, non permettono d' indagarne con minute ricerche i fatti distinti. Nulladimeno alcuni non spreggevoli frammenti conservatici da Clemente Alessandrino, e da Eusebio Cesareense; e quanto ne hanno notato Filone, e Gioseffo tra gli Ebrei; e tra i gentili Erodoto, Senofonte, e Plutarco, ce ne convincono a sufficienza. Ma io non porterò la cosa all' estremo. Non ardirò pretendere co' chiari ingegni Bouchart, e Uezio, che tutto il mostruoso ammasso delle Teogonìe, e Cosmogonìe de' Filosofi, e delle antiche mitologìe di tutti i popoli erranti, non fosse, che il risultato delle memorie registrate ne libri Mosaici. Le loro congetture non giungono a questo segno. A conciliare però i dispareri degli eruditi, basta risalire con critica alle origini delle cose per concludere almeno in genere, che le favole, e le opinioni ebbero sempre qualche appoggio nella verità (27) alterata dalla superstizione, e dalla frode de' più moderni. Questi riflessi ci porteranno a concludere, che nel più assurdo traviamento della ragione traspariscа sempre in lei una languida imagine del deposito, che fù fatto nella specie umana di una Religione, acciocchè sù di lei si stabilisse. I Greci formati con le

(27) *Può anche consultarsi su questa materia Luduico Tomassini nel suo „ Metodo di studiare cristiamente i Poeti Tom.* 2., *e il Lavour „ Confronto della favola colla Storia, e Lasitau „ Les Moeurs des Sauvages „ e Bacone „ De Sapientia veterum.*

istituzioni de' barbari, e cresciuti con le discipline trasportate da loro remoti paesi ne proprj climi, ebbero anch'essi della Religione una tale idea, che la riputarono necessaria non che al regolamento di una vita privata, ma al conseguimento eziandio della publica tranquillità. A chi non son note le prattiche religiose da essi osservate nel culto delle Deità della patria? L'antica Teologìa de' Greci ci presenta nella progenie di Cadmo, e nelle case di Agammennone, e Priamo una serie dì fatti, i quali ci convincono dell'intima loro persuasione di conformare le proprie azioni con il volere de'Numi. Le esplorazioni più minute da essi fatte per comprenderne la volontà; gli esami intrapresi a determinarne i vaticinj per l'esito delle guerre, e per la durazione dei trattati; l'indagine de' segni ricercati nelle vittime, e nella sacra fiamma, ce ne forniscono una chiara riprova; e dalla enumerazione di tali cose si rende chiaro, quanto la greca nazione fin dalla più remota età nudrisse attaccamento, e gelosìa per conservare i sentimenti di ossequio istillatigli nella domestica educazione verso la Religione, ed i Numi.

Noi ne avremmo delle luminose riprove negl' Inni di Lino, e di Orfèo, qualora gli eruditi non avessero subodorato del suppositizio in così fatti lavori (T). Ma non mancano altronde de' fondamenti più autentici. A qual'altro fine infatti sono rivolte le energiche espressioni di Omero, di Esiodo, di Pindaro, e di altri antichi Teologi della nazione nel ripetere dalle Divinità tutelari delle colonie, e de' regni non solo la comune felicità della patria nelle imprese militari, e nella condotta degli affari pubblici; ma nell' esercizio ancora de' giuochi Olimpici, e di ogni altra azione di minore importanza; se non a dimostrare, che, quanto influisce sulla condotta degli uomini, tutto debba esser desunto da principj sopranaturali di Religione, e di Divinità? Perciò attri-

buivano essi la istituzione di ogni arte, e la tutela di ogni impiego a un Dio particolare; e si reputavano a religione di eccitarne il favore con il fumo delle Ecatombe, e con l'odore degl'incensi. Se entriamo coll'immaginazione ne' penetrali de'loro Templi, qual non ci si appara spettacolo strano d'imagini, e di segni inventati per dimostrare il congiungimento degli atti umani con i genj superiori, ai quali nella loro Teologia era riserbato diriggerli secondo i decreti del fato?

Senza esaminare minutamente l'istituzione di tali riti (28), il paragone col culto degli antichi Patriarchi, e colle cerimonie istituite da Mosè frà le Tribù d'Israele, si scorge abbastanza qual' alta idea della Religione fosse impressa negli animi più ottenebrati; ed a qual segno ne ripetessero quindi i Greci la propria felicità. Non appena cominciano a cancellarsi da' loro animi queste idee religiose, che come per dritto ereditario riceveano da loro padri; non appena si spargono dall'eloquenza di Pericle frà un popolo abbastanza volubile i principj dell'Ateismo; non appena con questo Arconte radunasi nella casa di Aspasia una brigata di belli ingegni a formarne la scuola d'irreligione, noi li vediamo cambiar di sembiante. I Greci decadono dalle forze primiere: la discordia s'impadronisce de' loro animi: si rende facile l'accesso alle straniere potenze; e quella Republica, che sulle pianure di Salamina, e di Maratona avea col brando de' Temistocli, e degli Agesilai imposti i ceppi ai perturbatori della dilei pace, e tranquillità; quella Republica, che mostrò ne' Socrati, e negli Alcibiadi l' elevatezza dell' intelletto, e del genio; quella Republica insomma, che non sembrava formata, che per tessere l'elogio dello spirito umano, perì frà i rottami degli altari distrutti; ed

(28) *Vedi il Conte Recco „ Delle due Potestà „*.

inalzò frà le ceneri un fastoso monumento alla Religione, che avea di già esiliata dal seno.

Sarìa ben' facile dimostrare dall' Attica la diramazione di questi riti nelle provincie romane, qualora mi si volesse concedere, che i Latini debbano in un colla lingua la lor discendenza alla Grecia, ed agli Aborigeni; cioè a quel numeroso stuolo di Arcadi, che staccati colla scorta di Enotro dal rimoto Peloponeso occuparono prima della guerra Trojana le nostre contrade, ed i monti. Non mancherebbero al certo delle ragioni plausibili per tale assunto (U). Senza risalire peraltro ad un' origine così sublime, non è affatto malagevole il risapere, come dagli antichi Romani si pensasse della Religione; e per quante strade i primi loro Legislatori si studiassero d' imprimere ne loro animi la venerazione la più profonda verso le superiori Divinità. Romolo, e più di lui Numa, tennero principalmente in dovere un popolo feroce con l'ossequio verso gli Dei, à quali attribuivano l'esito avventuroso delle guerre, e la felicità della nuova popolazione. I templi eretti dal primo, gli onori da lui prestati a Giove, ed a Marte; la riconosciuta dignità del Pontefice; le spoglie opime de'nemici offerte ne trionfi publici dimostrano, che la città era stata fabbricata sotto la tutela de'Numi. Il catalogo delle divinità non meno, che de'riti religiosi, ampliato dall'altro; e le istituzioni di varj collegj sacerdotali rendon palese, quanto la riverenza per la Religione conferisse all'aumento della grandezza romana; e quanto con essa fosse strettamente vincolata l'amministrazione della civil società. Se ripetere si volessero a parte a parte gl'innumerabili monumenti della dilui devozione, mancherebbe il tempo a narrare e i vantati congressi colla Ninfa Egeria, e le ricevute istruzioni nel Bosco Aricinio; e i nomi degli Aruspici, de' Viali, de' Curioni, e de' Galli; le feste de'Saturnali, e il culto di Giano, e della ma-

dre Idèa, e quanto gli suggerì una fantasìa infiammata da un' incredibile ardore, di render dipendente la sorte del regno da quelle prattiche religiose, che ne potessero per lunga stagione mantenere in vigore la disciplina, e la ferma politica, che superò il genio di ogni altro governo. Basti riflettere, che da queste leggi religiose derivò in Roma il desìo di emulare quanto nelle straniere nazioni, che ella aggiunse dipoi al suo impero, appariva di più luminoso nell' ossequio professato verso la Religione; e che da questi providi consigli di Numa riconobbe la Republica quella fermezza, in cui si mantenne, e il potere, a cui salì, per incorporare a se medesima quante nel decorso di sette secoli le si unirono estere genti; e per formare con l'aggregazione del culto, e delle facoltà naturali di ciascuna una sola Monarchìa.

Ma Roma decadde dalla sodezza di questi pensieri. Alle prattiche religiose successe il libertinaggio d' ingegno. I vizj, e l'empietà ruppero l'argine della decenza. S'indebolì la fede privata; mancò la publica; e le leggi non servirono, che per avvolgere i più deboli, ed ignoranti. Fù allora, che Giugurta, fabricando la sua fortezza su la venalità di quasi tutto il Senato, ardì concepire il disegno di poter comprare l' intera Republica: e quando finalmente Cesare, presso Sallustio nella guerra Catilinaria, derise alla presenza de'Senatori, e di Catone medesimo i supplicj dell'altra vita, Roma crollò da' suoi fondamenti; le mani dei Cittadini si lordaron del sangue de'Cittadini; la discordia ruotò la face frà le domestiche mura; e nel corpo politico si produsse quel dislogamento, che niuno ci ha fatto meglio vedere, quanto Lucano nella Farsaglia. La mancanza della Religione pertanto fù per avventura la principale delle cagioni, alla quale debbe riferirsi il decadimento della grandezza romana; siccome nell' opera sù questo genere opportuna-

mente riflette il Barone di Montesquieu; e dopo di lui Ferguson (X) nelle sue profonde riflessioni sulla storia romana ; verità conosciuta non meno dalli stessi Poeti ; come frà gli altri può riscontrarsi in Orazio nell'Ode 6. del libro 3.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

(A)

Tutti gli uomini tendono naturalmente alla felicità; ma egli è necessario attenersi alla sola Virtù, onde non confondersi nella ricerca della medesima. „ State „ attenti, diceva Aristippo à suoi discepoli, a farvi del„ le nozioni chiare della Virtù, e del Vizio; e sappiate „ distinguere ciò, che separa l'uomo dabbene dal mal„ vagio, se volete esser felici „. Richiesto Agesilao, perchè la savia Republica di Sparta fondò la sua grandezza, ed estese i confini suoi sul decadimento, e sulle rovine di Atene; „ perchè, rispose, degli Ateniesi furono gli Spartani più virtuosi „. La pittura, che gli Antichi faceano della felicità, ci persuade della ragionevolezza di siffatte assertive. Eglino la facevano sedere come una Regina sopra di un trono, ove le Virtù la servivano. La spiegazione del Paradiso terrestre, e de'suoi quattro fiumi, che Filone l'ebreo fà sulla felicità con le Virtù, che la servono, si accorda mirabilmente con la pittura degli antichi. Ecco perchè Platone architettò una Republica, che volea rendere felicissima, non già con la difesa di bravi soldati, che armati di ferro ne spaventassero i di lei oltraggiatori; ma sostenuta dalle quattro principali Virtù madri, e regitrici di tutte le altre. Ecco perchè Socrate, quell'Uomo sì grande, che volendo rendere i suoi simili piuttosto buoni, che sapienti, e ricondurre la immaginazione loro smarrita sotto Talete, e

Pittagora nella regione de' Cieli, sù la condotta di loro medesimi persuade, e disinganna l'amato Alcibiade, che alla felicità di un popolo non abbisognano salde mura a guisa di moli innalzate, nè apparato di navi, nè opportunità di Arsenali, nè amplitudine di Signorìa; ma che la sola Virtù basta a renderlo potente, e felice. Ed ecco finalmente, perchè scorrendo Erodoto, Senofonte, Polibio, Nepote, e pressochè tutti gli Storici, vediamo le più nobili, e rinomate Republiche vivere meno, o più felici, a misura, che in loro cresceva, o mancava la Virtù. I moderni, che hanno parlato su questo genere, o si sono uniformati ciecamente al sentimento di tutti gli Antichi; o volendoci dare qualche cosa del loro, sono finalmente, dopo un lungo giro, ritornati al sentimento medesimo. Lo stesso Rousseau non cessa ripetere, che la virtù è all'anima, come la sanità al corpo: Ed il celebre Anonimo „ delle meditazioni sulla felicità „ ha conchiuso alla fine coll'antichità tutta, che il ritiro, ossia la maniera di diminuire i desiderj sopra il potere, è il solo mezzo di renderci migliori; e che la felicità non appartiene, che al saggio. Da questo universal sentimento sì degli antichi, che de' moderni, si è fatto studio di molto allontanarsi l'infelice autore del trattato sù la vita felice (*La-Mettrie* „ *Anti-Seneca*, o *discorso sulla felicità* „). „ La felicità, egli dice, è il patrimonio di qualsi-
„ voglia Uomo: ognuno vi ha diritto, e cercar la deve,
„ dove ella si trova. Ella egualmente, e così giustamen-
„ te appartiene allo scellerato, come al migliore, e al
„ più virtuoso di tutti gli uomini..... Ma per conse-
„ guirla fa d'uopo, che la virtù, quell'austera maestra
„ non venga ad attraversarci il cammino „. Ecco i sen-
„ timenti di un' Uomo „ fornito di vivacità di spirito, e
„ di una imaginazione sì feconda, che nascer facea i fio-
„ ri nello spinoso, ed arido terreno della medicina, e
„ che la natura avea fatto Oratore e Filosofo „; come si

legge nel di lui elogio nel ristretto d'istoria dell' Accademia di Berlino Tom. 4. pag. 492. Ma da una lieve lettura delle opere sue ogni uomo di buon senso è costretto a portarne diverso giudizio coll'Abb. Trublet, e M. De Maupertuis, le testimonianze de'quali vengono riferite nell'articolo „ La Mettrie del Dizionario anti-filosofico Tomo 2. pag. 5. „. Sù di che è da vedersi ancora la Biblioteca ragionata Tomo 42. parte 2. art. 3. pag. 283; e la Meditazione 4. di Antonio Schmidt pag. 33.

(B)

Se la felicità non deve costituirsi, che nella sola Virtù, come si è detto nella precedente Annotazione, badiamo bene con Egisippo, a formarci una idea chiara, e distinta della medesima, onde non confonderla col vizio, e colla malvagità, come purtroppo addiviene, giusta il savio riflesso di Rochefaucault nelle massime di morale; Consultiamo l'antichità. „ La virtù (dice il filoso-
„ fo Romano nel lib. 4. delle Tusculane) è una soda, e
„ prudente affezione dell'anima, che rende pregievoli co-
„ loro, nè quali ritrovasi; ed è pregievolissima per se
„ medesima, indipendentemente dalla utilità, che ne po-
„ trebbe tornare. Per questo la virtù è il principio di
„ ogni onestà ne progetti, ne sentimenti, nelle azioni;
„ e si può definirla in due parole: La ragione perfetta „.
„ La virtù, dice S. Agostino nell'Epist. a Macedonio, con-
„ siste in non amare, che quello, che merita di esse-
„ re amato. Non lasciarsi distogliere da quest'amore da
„ mille avversità, in questo consiste la fortezza. Non al-
„ lontanarsene mai, per seguir l'esca del piacere, questa
„ è la temperanza. La virtù della Giustizia consiste, nel
„ sagrificare ad essa tuttociò, che può ispirare l'orgo-
„ glio: e la prudenza, nel preferir quest'amore a tutti
„ gli altri.

„ Vi sono trè sorte di beni, dice il medesimo nel „ trattato De Liber. Arbit. I più preziosi sono le virtù, „ che, regolando la nostra condotta, la rendono sempre „ conforme a ciò, che esigge la ragione; gl'inferiori sono i „ beni sensibili, de' quali si può far uso secondo la „ ragione. Ve ne sono, che tengono il luogo di mezzo: „ e questi sono le doti dell' animo, delle quali abbiam bi- „ sogno per vivere secondo i dettami dalla ragione „. Dunque la virtù è la conformità di nostra condotta con ciò, che prescrive la retta ragione, la coscienza, e la legge. L'adempimento de' doveri, che ci vengono in cognizione per queste vie, si chiama virtù. Dunque la virtù è qualche cosa di stabile, e di reale; non già „ Una „ chimera, figlia dell'arte, e della invenzione; una pian- „ ta straniera, che la natura non ha punto innestata ne „ nostri cuori „; come si esprime La-Metrìe nel precitato discorso sulla felicità.

Ella è pur vera la massima di Eschilo nell' Eumenidi vers. 532., cioè, che il potere di regger gli Uomini alla felicità Dio non l' ha dato, che alla virtù; e questa non consiste, che nelle sole medie proporzionali.

(C)

Una felice organizzazione di muscoli, e sensibilità di fibre, che ci muova a pietà delle altrui miserie, e ci solletichi il desiderio vivace di sollevarle; in una parola la Beneficenza è stata da taluno considerata per la primiera delle virtù, e scaturiggine di tutti i doveri dell' Uomo; e da qualcun'altro per l'unica, e sola virtù.

Si è risposto ai primi, che non può comprendersi, come dalla commiserazione verso gli altri infelici possano nascere i doveri verso sestesso, e verso Dio; onde si è riflettuto, che un tal sistema merita la medesi-

ma taccia, che fù opposta al Puffendorf, allorchè propose la Sociabilità per la sorgente di tutt' i doveri dell'Uomo. Vedi confutato egregiamente questo errore dall'Emo Gerdil nel suo modo di procedere nel provare la necessità della Rivelazione in fine del suo „ Saggio d'istruzione teologica „ pag. 66 e seg.

Le ree conseguenze dell'altra opinione, dalla quale ne siegue, che i più disonesti, e i più iniqui perfino i Neroni medesimi, debbano essere, e siano realmente virtuosi, purchè siano benefici, e liberali, vedile esposte dall' Abb. Nonot nel suo „ Dizionario filosofico della Religione „ tom. 4. Art. Virtù.

Non dee negarsi però, che la pietà, ossia la commiserazione che sentiamo ne'mali altrui, e l' interno stimolo di lor giovare non nasca da un medesimo fondo della virtù, e della giustizia. Lo stesso Rousseau ha dimostrato egregiamente quest'assunto; e sotto queste vedute, diceva Tullio, che l'amor della specie è parte della giustizia.

(D)

Bernardo di Mandeville nato in Olanda, e dottorato, e morto in Inghilterra nel ventesimo terzo anno del nostro secolo con una strana Poesìa intitolata da principio „ L' Alveario mormorante „, e prodotta in seguito con altre aggiunte, e difese sotto il titolo di „ Favola delle Api „, giunse a dare gravi, e mordaci cure al Clero, alla scuola, e allo Stato con i principj, che le virtù sono produzioni politiche, educazioni nazionali, mode cangianti, assuefazioni artificiose; e che i vizj sono gli elementi necessarj, e le sicure forme della società. Molti dottori Inglesi confutarono i paradossi dell'uomo Satirico. Vedi Antonio Schmidt nella meditazione 3. de Systemate Mandevillii, vitia ad reipublicæ florem neces-

saria statuentis „ pag. 24 ; e vedi un' estratto del di lui Sistema presso Acatopisto Cromaziano (Appiano Bonafede) nella „ Restaurazione di ogni Filosofia Vol. 3. capo 39 pag. 113.

(E)

Pietro Bayle nel suo Dizionario volle provare , che la bellezza della virtù ha per sestessa attrattive bastanti ad indurre gli uomini a seguitarla costantemente. Ma questa è una illusione. La bellezza della virtù può toccare l'uman cuore ; e ne somministra una prova il Teatro medesimo. Non vi è scellerato , il quale ami il delitto per istinto ; come tanti vi sono , che amano la virtù per inclinazione. Chiunque può egualmente conseguire il suo intento per vie illegittime , e per vie lecite , preferirà naturalmente queste a quelle. Ma quando l'attrattiva della virtù , e la compiacenza , ch' essa suscita nell'anima si ritrova combattuta da un interesse particolare , o da una violenta passione , la cosa va assai diversamente. Un buon conoscitore diventa estatico in vedere un bel quadro , con ammirazione il contempla , ne rimane incantato. Venderà egli forse il suo potere per comperarlo ? Io credo , che nò : e veramente non deve esser tale la scelta della virtù ..... Ha dunque la virtù bisogno di un'appoggio , ed è necessario un contrapeso ai piaceri , che la equilibrano. Quest' appoggio , e questo contrapeso noi lo rinveniamo nella Religione. Vedi Gerdil „ Riflessioni sopra la teorìa , e la prattica della Educazione contro i principj del Sig. Rousseau nel suo Emilio pag. 265.

(F)

Perchè l'Autore „ De'pensieri filosofici „ non si stabilii di nuovo, quasi che non si ravvisino da noi le passioni, *se non sotto il cattivo aspetto*, formiamoci delle medesime una giusta, e precisa nozione.

Consultando la natura dell' uomo, noi ritroviamo nel medesimo alcuni slanci, o voli dell'anima verso gli oggetti, che le piacciono; ed un'avversione verso quelli, che la disgustano. I primi sono autorizzati dalla ragione; la seconda è alla stessa contraria. Gli uni, e l'altra, non può negarsi, che siano passioni dell' anima, inquanto che scaturiscono dalla medesima. Ma egli è gran tempo, che i Saggj sono convenuti a riguardare i primi sotto un'aspetto vantagioso, e a riferirli sotto la categorìa di sapienza, di dovere, di onore, e di Virtù; laddove considerano l'altra sotto un'aspetto deforme; e a questa unicamente attribuiscono il vocabolo di Passione. Dietro la scorta degli antichi Filosofi, e delle scuole più illustri Cicerone nelle sue Tusculane si è già espresso, che la Passione non è altro, che „ un movimen- „ to dell'animo contrario alla retta ragione „; e più bre- „ vemente „ Un desiderio troppo impetuoso „; come afferma nel lib. 14 delle quistioni Accademiche.

Posto ciò noi non vediamo con quanta buona fede i moderni Filosofi possano intraprendere il Panegirico delle passioni; quasichè desse sole siano capaci *di sollevar l' anima a grandi imprese*; e senza le medesime *non più sublime tanto nel costume*, *quanto nelle opere*; che è quanto dire non potervi essere grandi imprese, ne' cosa alcuna sublime senza i movimenti contrarj alla retta ragione: a quella ragione cioè, della quale altrove gli stessi Filosofanti declamano i pregj, e la sufficien-

za, allorchè si tratta di escludere la necessità di una Rivelazione.

Se dunque le passioni considerate in questo senso non si vogliono affatto proscritte, per non estinguer l'uomo; in quella maniera, che le figlie di Pelio svenarono il padre coll' idea di ritornarlo al fiore degli anni suoi, come in versi eleganti si esprime Voltaire nel „ Dizion. Filosof. sopra la natura del piacere „; si pretende almeno, che l'Uomo saggio, anzichè lasciarsi trasportare dall'impeto delle medesime, le domi, le signoreggi, e regni sopra di esse in quella maniera, colla quale l'uomo sapiente, chinando talvolta il guardo

„ Quasi da Rocca eccelsa ad umil piano „

vede il tutto a se sottoposto; siccome nel lib. 2. de rer. nat. si esprime molto elegantemente Lucrezio,

Le passioni conviene, che siano regolate dalla ragione: ma non già intieramente distrutte, per non distruggere affatto la natura dell' Uomo.

„ Venti inquieti
„ Son nel Mar della vita
„ L'umane passion. Ma senza venti
„ Non si naviga il mar „

dice il piu savio di tutt' i Poeti nell' Astrea Placata; E prima di lui Fontanelle nel dialogo di Demetrio Falereo, ed Erostrato.

On dit, que les Pilotes craignent au dernier point „ ces mers pacifiques, ou l'on ne peut naviger, et qu'ils „ veulent du vent au Lazard d'avoir des tempêtes. Les „ passions sont chez les hommes des vents, qui sont „ necessaires, pour mettre tout en mouvement, quoy „ qu' ils causent souvent des orages „. L'agricoltore di Aulo Gellio in vece di sbarbicare i racemi inutili delle

viti, recideva le stesse viti dalle radici. Ma questo agricoltore ha eccitato il riso de' più sensati.

(G)

È troppo celebre la Tavola di Cebete, nella quale veniva delineata la vita dell'Uomo. In essa si vedono due procinti; nel primo vien figurata la vita: fuori vi ha la moltitudine di coloro, che son destinati ad averla. All' ingresso presiede un Genio benefico con in mano una carta per additare a tutti la via, che han da tenere, se pervenir vogliono alla salute. Ma insieme vi ha una Donna, che tiene in mano una Coppa, in cui tutti sono forzati di bere nell' entrare, che fanno alla vita, *l'ingnoranza*, e *l'errore*. Fatti ebbri con questa bevanda, si vanno disviando in tortuosi sentieri, seguendo altre donne lusinghiere, che loro si appressan le prime, *le opinioni*, *le cupidigie*, *le voluttà*. Indi si vanno aggirando intorno alla *Fortuna*, la quale sull'istabile sasso volgendo il piede dà, e toglie senza considerazione quei doni, che l' opinione ingrandisce, e fà comparire quali pregievolissimi beni, le ricchezze, la gloria, la nobiltà, la prole, gli onori, e gl'imperj; per i quali altri fatti lieti dalla fortuna, ed altri dolenti, trapassano tutti la vita in una perpetua vicissitudine, ed alternativa di falze contentezze, e di affanni. A quelli poi, che ha la fortuna arricchito de' doni suoi, si fanno incontro con vezzoso aspetto *la sfrenatezza*, *l'impudicizia*, *l'avarizia*, e *l'adulazione*. Queste ben presto gl'impoveriscono; onde rimangono in schiavitù sotto l' aspro governo di quelle infide lusinghiere, che gli spingono alle scelleratezze, agl'inganni, ai spergiuri, ed ai tradimenti. Così cadono nelle mani della *Vendetta*, che gli attende con in mano il flagello; ed in buca piena di orrore si stanno ristretti immezzo alla *malinconia* tutta rannic-

chiata col capo frà le ginocchia; *della calamità*, che si straccia i capelli; del *pianto* finalmente, e della *disperazione*.

(H)

All'infnori della debolezza dell'uomo, che, seguendo i soli dettami della natura, non puol'essere, che in contradizione con se medesimo, non saprei come conciliare il parere di Platone favorevole alla comunità delle mogli, e al vago concubito, con infinite savie leggi, che a tempi suoi erano in vigore in tntta la Grecia, tendenti ad accrescere la popolazione.

Nella Grecia, per quanto ne riferisce Musonio presso Stobeo Serm. 73., non si poteva esser Celibe impunemente. Nè gli Oratori, nè i comandanti dell'esercito potevano in Atene essere ammessi al governo della Republica prima di aver figli, se crediamo a Dinarco nella sua invettiva contro Demostene. Plntarco nella vita di Licurgo ci assicura, che presso i Greci i Celibi erano condannati ad essere esclusi da' giuochi Gimnici; e ad andar nudi d' inverno per la piazza publica, cantando un Inno pieno di derisione per loro medesimi. E risappiamo finalmente da Diodoro Siculo nel lib. 15. cap. 87., che il celebre Epaminonda per espurgarsi dalla macchia del Celibato rimproveratagli da Pelopida dovette ricorrere all'enumerazione delle sue vittorie famose riportate in Leuttri, ed in Mantinèa. Tanto era il disprezzo, che nella Grecia si aveva pel Celibato; e l'amore per la riproduzione della propria specie.

La comunità delle mogli, e il vago concubito, come favoriscono lo spirito di una siffatta legislazione? Non vi si oppongono per diametro? Leggi le riflessioni eloquenti del Cav. Gaetano Filangieri nel tom. 2. della sua „ Scienza della Legislazione cap. 8. pag. 89. „

(I)

Licurgo pose una cura straordinaria, perchè presso gli Spartani non nascessero i figli, che ben composti. A quest'oggetto per quello, che ne rapporta Polluce nell'Onomastico lib. 8. cap. 6. s'introdussero in Sparta delle formule particolari di accuse contro gli *Opsigami*, ed i *Cacogami*; cioè contro coloro, che prendeano moglie tardi, o la prendean male: giacchè l'uno, e l'altro metodo contribuiva alla inesatta formazione della Prole. L'esser condotti in un giorno di solennità vicino all'Ara, e l'esser quivi battuti dalle donne, era la loro pena ordinaria; per quanto nel lib. 13. ne riferisce Ateneo. I figli, che nasceano malformati, e distorti doveano gettarsi nel mare, siccome inutili alla nazione.

Non sarà inutile l'avvertire per avventura così di passaggio, che un simile stabilimento, benchè crudele, e contrario ai sentimenti della natura, era almeno una conseguenza necessaria del sistema di Sparta. Licurgo volea formare i Lacedemoni per la guerra: i malformati non sono opportuni a tal'uopo. Benchè dunque egli andasse lungi dal vero nel fissare il fondamento primario della sua costituzione, era almeno conseguente nelle sue massime.

Ma qual conseguenza noi troveremo in alcuno de' moderni Filosofi, che dopo aver fissato per base della costituzione sociale la pace, la conservazione, la tranquillità, si esprime, che non accetterebbe ad educare un fanciullo, se non ben formato dalla natura, escludendo da questo vantaggio i deboli, e i mal composti? E questa la massima di Rousseau nel suo Emilio.

Io pregherei, che mi si additasse, come siffatte teoriche stiano a livello con i dettami di fratellanza, e di carità, che spacciano a larga mano i sedicenti amici del-

Digitized by Google

l'uomo. Ritornando in camino, noi ritroviamo il barbaro costume di esporre i figli, e d'insevire contro i medesimi anche fuori di Sparta. In Atene era in vigore questo costume. Ecco quanto suggerisce Aristotile nel lib. 7. de Rep. cap. 16. „ De exponendis, vel tollendis „ partibus, lex est, nequid mancum, et debile alatur: „ propter multitudinem autem liberorum, ne plures sint, „ quam expediat, si gentium instituta, et leges vetent pro- „ creata exponi, definitum esse oportet procreandorum „ liberorum numerum. Quod si, quibus inter se copu- „ latis, et congressis plures liberi, quam definitum sit, „ nascantur, priusquam sensus, et vita inseratur, abor- „ tus est fætui inserendus.

Presso gli antichi Romani non vi era espressamente alcuna legge, la quale permettesse di esporre i figli. Ma non può negarsi, che anche presso di loro non fosse introdotto siffatto abuso, quando il lusso consumò le sostanze; le ricchezze divise chiamate furon povertà; ed il padre credette di aver perduto ciò, che dava alla sua famiglia, la quale egli distingueva da quello, che appartenevagli in proprietà. Cornelio Tacito „ De situ, moribus, et populis Germaniæ „ attestando in elogio di questa nazione, che presso la medesima riguardavasi come un delitto di sopprimere i concepimenti, gittare i feti, o limitare in qualunque altra maniera il numero de' figli, non lascia di avvertirci in una nota, che tale era il costume de' Greci, non meno, che degli antichi Latini. Romolo infatti non vietò di esporre la prole mostruosa, e zoppa „ avendola in prima mostrata a „ cinque Uomini dei più propinqui, quando a quelli pa- „ resse il medesimo „ : come riferisce Dionisio di Alicarnasso nella traduzione di Francesco Venturi lib. 2. pagina 40. ediz. di Venezia 1545.

Anche nei primi secoli della Chiesa noi leggiamo rinfacciato il delitto di esporre i figli a moltissimi Gen-

tili da Tertulliano nell'Apologetico Cap. 9. pag. 10. Ediz. Paris 1675. Da Lattanzio „ Divin. Institut. lib. 5. cap. 9. tom. 1. Edit. Paris. 1748. pag. 383 „ ; e da altri Padri non pochi.

Questo costume medesimo si è veduto anche a nostri giorni presso i Cinesi ; e gli abitatori dell' Isola Formosa, per quanto rapporto ai primi ne riferisce il Barone di Montesquieu nel lib. 23. cap. 16. dello spirito delle Leggi ; e riguardo agli altri, l'Autore della „ Raccolta di viaggj, che hanno servito allo stabilimento della compagnia dell' Indie Tom. 5. part. 1. quest. 182. e 188 „.

Nè punto dissimile è da siffatte empietà l'uso vigente presso alcuni selvaggi, di lasciar perire, o crudelmente uccidere le persone avanzate in età, dacchè queste non sono più in istato di recar loro verun vantaggio : uso, che ha regnato non meno frà molte altre nazioni, prima che ricevessero la luce dell' Evangelo. Sù di che merita di esser letta una eccellente testimonianza, che ne fornisce Eusebio nel lib. 1. della Preparaz. Evangel. Cap. 4. pag. 11. Ediz. di Parigi 1628.

Ecco le funeste conseguenze di una filosofia lasciata in balìa di sestessa, e non rischiarata da superiori lumi della Religione.

(L)

Le ricchezze di Seneca furono troppo rimarchevoli, perchè non dovessero sembrare eccessive in qualunque Filosofo, non che in un seguace della Stoica severità.

Lasciamo pure a Dione Cassio „ Epitom. in vita Neronis „ ch' egli ritenesse cinquecento tavole di legno cedrino co' piedistalli di avorio di una eguale figura, e travaglio, sopra le quali banchettar solesse, ed un treno corrispondente ad un apparato così magnifico. Lasciamo

a Publio Suilio presso Tacito „ Annal lib. 13. „, ch'egli circuisse i ricchi orbi di prole; smugnesse le intere provincie; insidiasse ai bisognosi il tenue profitto delle loro oneste fatiche, per sempre più ammassare le sue ricchezze. La lontananza del primo Storico di oltre un secolo dai tempi di Seneca; e il poco vantaggioso carattere del secondo, che come reo di Peculato, e come interessato ministro di tutte le crudeltà imputate a Claudio, fù finalmente confinato nelle Isole Baleari con confiscazione de' beni, ci convincono a sufficienza del poco conto, che far si debbe di simili relazioni figlie piuttosto della credulità, e della calunnia. Ma senza attenerci a contestazioni sì equivoche, non mancano per avventura degli autentici documenti, sù quali calcolare con piu sodezza la preponderanza delle ricchezze di Seneca. Columella „ De re rustic. lib. 3. cap. 3. „, e Plinio „ lib. 14. Cap. 4. „ ci rendono testimonio delle immense spese da lui prodigate specialmente nella Nomentana. Di grosse somme di denaro impiegate in Capitale fruttante in diverse provincie dell'Impero Romano ce ne testifica egli medesimo nella Pistola 77, dove parla di quelle specialmente impiegate in Egitto. E per trascorrere altre cose molte dello stesso calibro, basti riflettere, che quando si voglia per avventura esaggerato il calcolo di Giusto Lipsio, che nella vita di Seneca cap. 6. fa ascendere le di lui ricchezze alla somma di sette milioni e mezzo dei nostri Filippi, è certo almeno, che trà le cagioni, per le quali Nerone volle disfarsi del suo Maestro, non ebbe l'ultimo luogo, al riferire de' Storici, l'ardente desiderio d'impadronirsi de' suoi tesori. Questa eccessività di ricchezze come stà a livello con quegli insegnamenti di parsimonia, di frugalità, di disprezzo delle cose caduche, e mortali, che spesso inculca negli eccellenti Trattati, che ci ha trasmessi, nei quali risplendono in copia le massime della più sana morale?

Lo stesso deve dirsi di Cicerone; e può vedersi la di lui vita egregiamente compilata dall'inglese Middleton.

Ecco due uomini, che mi dispiacciono, dice Antonio Genovesi, perchè nella prattica non si attengono alle loro massime teoretiche. Quanto mai potrebbe accrescersi il Catalogo de' loro simili, se ce ne fosse talento!

Luciano ha dimostrato assai apertamente ne suoi Dialoghi, che i più ghiotti di denaro, i più avari, e i più gran ladri furono per appunto quei dei Filosofanti, che più mostrarono di disprezzarlo. Vedi anche l'opuscolo dello stesso Luciano intitolato *Nigrinus*, *seu de moribus Philosophorum* tom. 1. pag. 37. edit. Basileæ. Aristofane nelle sue Nubi ha perciò (sebbene maliziosamente) messo anche Socrate in ridicolo. Riempivano, è „ vero, i Filosofi i loro libri di eccellenti massime: ma „ chi era, che in prattica seguisse tutte quelle regole di „ rigore? . . . . Mancavano adunque ai Filosofi i costu„ mi corrispondenti alla loro dottrina conchiude l'Orsi nell' Ist. Ecc. lib. 2. §. 22.

(M)

Mentre io qui biasimo l'abuso della Filosofia, (dirò con l'autore delle riflessioni sopra la teorìa, e la prattica della educazione, contro i principj del Sig. Rousseau nel suo Emilio pag. 270), non intendo già di condannarla in se stessa. Un vero Filosofo, vale a dire un' uomo saggio, può essere alla società molto utile. Ma sostengo, che non si può rettificare lo spirito con quelle chiacchiere filosofiche, nelle quali il vero, ed il falso; il buono, ed il cattivo; il probabile, ed il paradosso; tutto insomma è perpetuamente mescolato insieme, confuso, discusso, analizzato, combattuto, approvato; e nelle quali quel certo gergo filosofico fà sparire ad ogni mo-

mento lo spirito, e le regole della sana filosofia. Penetrato di una giusta ammirazione per quei sapienti, che, rispettando la religione, e le leggi, contribuiscono colle dotte scoperte loro a dilatare la sfera delle umane cognizioni, altro non fò, che notare gl'inconvenienti di quella spezie di Filosofia, la quale giusta la savia osservazione del Presidente Henault, cagionò mali infiniti per l'abuso, che se n'è fatto; „ che si sospetta talvol- „ ta con ragione, che non sia favorevole alla Religione „ quando entra in certe teste maldisposte „; di quella Filosofia in somma, della quale il Cancelliere Bacone ci espone coll' energia sua solita il carattere „ Certe sunt, „ qui cogitationum vertigine delectantur, ac pro servi- „ tute habent fide fixa, aut axiomatis constantibus per- „ stringi, liberi arbitrii usum in cogitando .... affectan- „ tes. Cujusmodi quidem Sectæ Philosophorum, licet „ defecerint, supersunt tamen ingenia quædam ventosa, „ et discursantia, quibus eædem omnino venæ, licet non „ pari cum antiquis copia sanguinis repletæ „. Baco Serm. de Veritate.

(N)

Il costume di sacrificare delle vittime umane è di troppa alta origine, perchè se ne possa assegnare con precisione un principio. Potrebbe credersi per avventura istituito *ab immemorabili*, quando si voglia prestar fede a Sanconiatone tradotto da Filone di Biblo presso Eusebio nel lib. 1. della Preparaz. Evang.

Sembra, che Creta ci abbia somministrati i primi esempli di una siffatta barbarie. Virgilio nel VI. dell'Eneidi ci assicura, che dal savio legislatore Minosse s'immolavano ogni anno sette giovani Ateniesi; ed è ben noto, come Idomeneo giunse a macchiare la medesima Isola del sangue del proprio figlio.

I Greci non furono meno barbari al tempo della guerra Trojana. Omero ci attesta, come Polissena fosse sacrificata all'ombra di Achille; e lo stesso guerriero non dubitò d'immolare dodici cittadini Trojani intorno al Sepolcro di Patroclo.

Ferdinando Cortes conquistatore del Messico ritrovò anch'egli fra quel popolo il barbaro costume di sacrificare le vittime umane. Vedi il De Solis, L'Herrera, Bartolomeo Diaz, e Giacomo Robertson nelle loro Storie di quella conquista.

Senza entrare in un minuto dettaglio delle altre nazioni, basti unicamente accennare, che noi ritroviamo de'vestigj di una sì fatta inumanità presso gli antichi Ebrei, per quanto ne rapportano le sacre carte; presso gli Egiziani, Inglesi, Olandesi: e che tutti i sforzi di Giulio Cesare per abolire questi atti di superstiziosa divozione troppo introdotta nelle Gallie riuscirono inutili, e nonostante i divieti del Conquistatore i Druidi persistettero segretamente nei loro riti. Vedi sù questa materia Voltaire nell'annotazione alla Scena 2. della sua Tragedia intitolata „ le Leggi di Minosse „ tom. 6. pag. 208.

(O)

Si è molto disputato, anche a nostri tempi, in proposito del Suicidio: nè sono mancati i Patrocinatori. Al nostro oggetto basta riflettere, che l'antichità ci offre una moltitudine di Filosofi, che riposero in esso la massima delle intraprese. Fù tale il sentimento de'Stoici. Seneca nella sua Pistola 69. inculca a Lucilio non solo di disprezzare la morte, ma di affrettarsela „ Exer„ ce te, ut mortem et excipias; et, si ita res suadebit, „ accersas. Interest nihil, an illa ad nos veniat, an ad illam nos „. I suoi libri sono ripieni di queste massime.

Per verità nè presso i Greci, nè presso i Romani il Suicidio era autorizzato da Legge alcuna: ma non ve n'era neppure, che lo punisse. Quelli al contrario, che si davano presso di loro volontariamente la morte, erano riguardati con ammirazione, e gli si tributavano grandi onori. Allorchè Catone vide il pugnale, che dovea frangere i ceppi della sua prossima schiavitù, si riputò *Padrone di sestesso*, e si concepì come *vincitore di Cesare*. La sua morte difatti non fù, che il soggetto di grandi encomj. Seneca de Provid. scrisse „ ch'ella era degna, che „ il Sommo Giove rivolgesse il suo sguardo giù in terra „ per rimirarla, e per compiacersene „. E Cicerone nella quest. 2. delle Tusculane pretese, che Catone si movesse ad uccidere, come chiamato da'Numi. Ecco come si pensava sù questo proposito dall' antica Filosofia.

Il costume di terminare i propri giorni volontariamente sopra un rogo, è stato sempre rispettato in tutta l'Asia; ed anche a nostri giorni se ne veggono frequentissimi esempj nelle Indie Orientali. Vedi la Storia critica e filosofica del Suicidio di Agatopisto Cromaziano.

(P)

Fin dalla più remòta antichità, per quel, che ne rapporta Vellejo Patercolo lib. 3. cap. 118., ritrovasi stabilito il duello, non solo per decidere le più gravi controversie di stato, come quelli, che leggiamo in Omero trà Paride, e Menelao; Ettore, ed Ajace Telamonio; e trà i Romani, e gli Albani quello degli Orazj, e Curiazj; ma per giudicare altresì dell' innocenza di un qualche accusato. Questo barbaro costume lo troviamo altresì diramato presso di Noi fino al Secolo XII., facendosene menzione l'anno 1170 sotto Alessandro III. nel terzo Concilio di Laterano. Era questo, come si esprime un

„ giudizioso scrittore „ un supplire al difetto delle pro-
„ ve con un' esperimento, che tutt'altro indicar poteva,
„ fuorchè la verità, o la falsità dell' accusa. Un'inte-
„ ressare, o per meglio dire, mescolare la Divinità ne
„ giudizj degli Uomini: un pretendere, che le Leggi
„ universali dell'ordine si sospendessero in tutti quei ca-
„ si particolari, nei quali il Giudice, protestando la
„ sua incertezza, cercava dalla Provvidenza conoscitrice
„ di tutto, un segno visibile, col quale regolar potes-
„ se il suo giudizio: finalmente un privare il timido,
„ il vile, il debole delle prerogative dell' innocenza.
Filangieri.

Nè punto diverse dal Duello debbono riputarsi tutte quelle altre prove giudiziarie, che vengono conosciute ne tempi barbari sotto il nome di Giudizj di Dio.

Vedine un' eccellente enumerazione presso il Cav. Gaetano Filangieri nella sua „ Scienza della Legislazione „ Tom. 5. lib. 3. part. 1. Cap. XI. pag. 127.

(Q)

La storia ce ne fornisce gli esempli più luminosi. Omero nel lib. IX. dell'Odissea descrive i Ciclopi come tanti barbari, che non hanno „ nè religione, nè ma-
„ gistrati, nè adunanze, nè leggi, nè industria, nè
„ riguardo alcuno gli uni per gli altri: ma ciascun di
„ loro nella sua tana regola, come gli torna in grado, la
„ sua famiglia, e divora i stranieri „.

Plinio nel lib. 5. cap. 8. della sua storia naturale, descrivendoci i Troglodysti, popolo de' più feroci dell' Etiopia, ci assicura, che „ Non solamente non rispetta-
„ vano veruna legge; ma che vivevano a guisa di fie-
„ re, abitavano nelle caverne, si cibavano di carne san-
„ guinolenta, e non avevano quasi alcun linguaggio, o
„ riguardo alcuno di società „.

Il Salmon nello stato presente di tutti i paesi, e popoli del Mondo Vol. 1. della China cap. 3. dell' Ediz. di Venezia 1740. pag. 53. „ Il traffico infinito, dice, che vi „ si fà in ogni luogo, è l'anima di quel popolo, ed il „ principio di tutte le azioni: qualità essenziale in tale „ proposito si è l'inganno, quando possono farlo succe- „ dere. Molti non se ne guardano; ed altri sono tanto „ sfrontati, che, essendo colti, e convinti, si scusano, „ adducendo la poco loro abilità, e dicono: voi ben ve- „ dete, ch'io non m'intendo di astuzie. Voi ne sapete „ più di me: forse in un'altra occasione o sarò più av- „ venturato, o più destro. È fuori di dubbio, che un „ forestiere sarà sempre ingannato, se comprerà da se „ solo, per quanta cautela saprà mai prendere. Se poi „ vorrà fidarsi di un Chinese, sarà sua gran fortuna, se „ colui, che vende, e che compra, non si accorderà „ con il mezzano alle spese del forestiere, dividendo frà „ loro il guadagno „. Possono consultarsi sù questa materia medesima „ Memorie Storiche dell' Emo Card. Di Turnon „; e il „ Diario di Monsig. Mezzabarba „; ed altri documenti; non meno che Giovanni Clerc nella „ „ Parrhasiana tom. 3. pag. 145.

„ A che si riducono dunque „ (dopo una lunga enumerazione di vizj Cinesi, conclude il Barone di Haller nel suo profondo ragionamento sù l'irreligione pagina 70.); „ A che si riducono gli effetti cotanto rino- „ mati di queste leggi tanto vantate de'Cinesi; e di que- „ sta morale cotanto decantata, in cui si suppone, che „ non esista Dio? Ciò, che ne risulta, ne è, che in „ quell'Impero regnano molti vizj, ed assai poche virtù „. Quindi è manifesto, con quanto poco fondamento Antonio Genovesi nella Diceosina tom. 1. pag. 237. not. 3. scrivesse „ Nella China i delitti son pochi, e molta „ virtù „.

(R)

Non si è trovata giammai nazione veruna, che non avesse un Culto stabilito in onore di qualche divinità. Questo consenso, che debbe riguardarsi come una legge della natura, giusta l'avviso di Cicerone, è stato eccellentemente dimostrato dagli Apologisti della Religione. Vedine i passi degli antichi Poeti, e Filosofi raccolti frà i Moderni da Uezio „ Alnetarum quæstion. De concordia rationis, et fidei lib. 2. Dal Pfannero nell'opera intitolata „ Systema Theologiæ purioris gentilis „: dal P. Gardini nel cap. 4. delle „ Verità della Religione naturale „; per tacerne degli altri, e frà questi il Gesuita P. Luigi Brenna.

Anzi la stessa Idolatrìa, nella quale si sono immersi diversi popoli, mostra, che l'uomo è stato sempre persuaso, esservi una Divinità, benchè abbia errato nel rintracciarla. Questo sentimento è stato egregiamente sviluppato dal Racine nel Canto 3. del suo Poema „ sulla Religione „.

(S)

L'uomo si soggetta più volontieri all' impero di un Nume, che a qnello degli Uomini. Ecco perchè i Sacerdoti, come interpreti della Divinità, hanno sempre avuta una grande influenza nel governo delle nazioni. Dessi furono sovente presso i popoli Gindici, e Magistrati, per quanto ne rapportano Dionisio d' Alicarnasso, Strabone, Tacito, Eliano, Giustino, non meno, che tutti gli Storici.

È appunto perciò, che moltissimi Imperatori alla potestà tribunica, ed alla censura, si studiarono ancora di

aggiungere il Pontificato Massimo. Può consultarsi sù ciò una Dissert. dell' Abb. Marsella.

Eretteo, per quanto ne riferisce Aloplodio nel lib. 3. pag. 198., fù il primo Re, che nella Grecia separò lo Scettro dal Sacerdozio; e ritenendo per se la potestà reale, diede a Butes suo fratello il Pontificato di Minerva, e di Nettuno.

Ma da questa ingerenza, che sulle cose religiose assumevano gl' Imperatori presso i Gentili, onde illudere agli occhi del volgo, quasichè le loro disposizioni, e i loro regolamenti politici non fossero, che dettati dalla Divinità, noi siamo alieni dal raccogliere con qualche moderno, che anche nella nostra Religione una siffatta ingerenza spetti a Principi Secolari; ed a loro appartenga un così detto „ Diritto di ispezione sulle cose Sacre „. Le massime, e le cerimonie della nostra fede non si riscontrino „ in confusione Paganorum „ sclamava S. Agostino. Può consultarsi quanto sù tale articolo ha scritto l'Abb. Luigi Cuccagni nella sua Lettera seconda al Sig. D. Pietro Tamburrini pag. 6.

(T)

Non è mancato chi abbia posto perfino in dubio l'esistenza di Lino, e di Orfèo. Cicerone lib. 1. De Nat. Deorum asserisce, che Aristotile fù di tale opinione. Ma Teodoreto, Pausania, ed altri molti scrittori dell' antichità ce ne forniscono delle prove in contrario così luminose, ch' ella è *dura cosa* il più dubitarne; come si esprime Ludovico Tomassini nel suo „ Metodo per studiare cristianamente i Poeti „ Tom. 1. cap. 19. §. 9. pag. 264.

Non così debbe giudicarsi delle Poesìe publicate sotto il lor nome. Quelle di Orfèo sembrano ai Critici più sagaci troppo colte pel secolo, in cui quegli visse, cioè prima dell'assedio di Troja, come ce ne testimonia Teo-

doreto; e sù quelle egualmente di Lino ce ne move dubio Pausania. Gli antichi si facevano una legge di non comunicare le loro notizie, se non che sotto il velame di emblemi di geroclifici. Invilupparono così le cose in modo, che s'incontravano quindi doppie difficoltà, e nell'intendere la spiegazione di siffatti simboli, e nell'adattare i sensi allegorici delle spiegazioni medesime, che includevano una infinita serie di allegorie. Personificarono in tal guisa le cose, confondendo le cose stesse contenute nei libri cogli autori de' Libri. Quindi è, che Vossio „ De Poetis Græcis „ nella sua Poetica cap. 13. ha portata opinione, che Lino, ed Orfèo non sian nomi di veri autori, ma titoli di materie contenute ne libri, che gli si attribuiscono; come Orfèo *Uomo Savio*; e Lino *Collezione di Elegìe querule*. Si veda Cristiano Eschembach, Scoliaste degli Argonautici attribuiti ad Orfeo, il quale scrisse ancora un'Epigene „ De Poesi Orphica „.

(U)

Non è frà i critici di lieve momento la controversia, se Enea approdasse giammai sù le rive d'Italia, e fondasse veramente l'Impero Romano: o se i Latini debbano la loro discendenza ai Greci, e precisamente agli abitatori del Peloponeso.

Strabone lib. 13. fù il primo, che propose degli argomenti, onde rendere incerta la venuta di Enea in Italia. Ma fra i moderni, specialmente dopo Bochart, si è disputato con gran calore sù tal controversia. Gli autori, che hanno sostenuto le ragioni per l'una, e per l'altra parte, Noi gli abbiamo accennati nella Dissertazione nostra „ De Costantini Baptismate „ Tom. IV. pagina 258. del manoscritto inedito: fra i quali Cizicense Agatocle; Dionisio; Cluverio nell' „ Italia antica „ lib. 3.;

Gravina nel „ Dialogo della lingua Latina „ ; Segrais „ nel suo Virgilio „ ; E maggiormente Teodoro Rikio „ De primis Italiæ Coloniis „ Cap. 10. 11. 12. Bianchinio „ nell'Istoria universale „ pag. 394 P. Catrou nella Dissert. „ Sul VII. lib. di Virgilio „ . Giannicoli Nel trattato „ Dell' origine, ed infanzia della lingua latina „ : e per la discendenza de' Romani dagli Arcadi può altresì consultarsi l'Uezio nella Dimostrazione Evangelica proposiz. IV. Cap. 9. Tom. 1. pag. 144.

(X)

Quindi è ben facile il comprendere, quanto vada lungi dal vero il Gibbon, allorchè rintracciando le cagioni del decadimento della Romana potenza, crede, che frà la primarie cause debba riputarsi l' introduzione, e il propagamento del Cristianesimo.

Niccola Spedalieri in un' opera espressa ha confutato vittoriosamente il paradosso di quest' Inglese.

FINE

MAG 2010134

SI CORREGGONO GLI ERRORI PIU' RILEVANTI

	Errori	*Correzioni*
Pagina 11. linea 14.	goter	poter
Pagina 21. linea 13.	tempre	sempre
Pagina 26. linea 4.	Le crudeltà	Delle crudeltà
Id. linea 5.	le perfidie	delle perfidie
Pagina 41. linea 5.	disegnò	disdegnò

Digitized by Google